

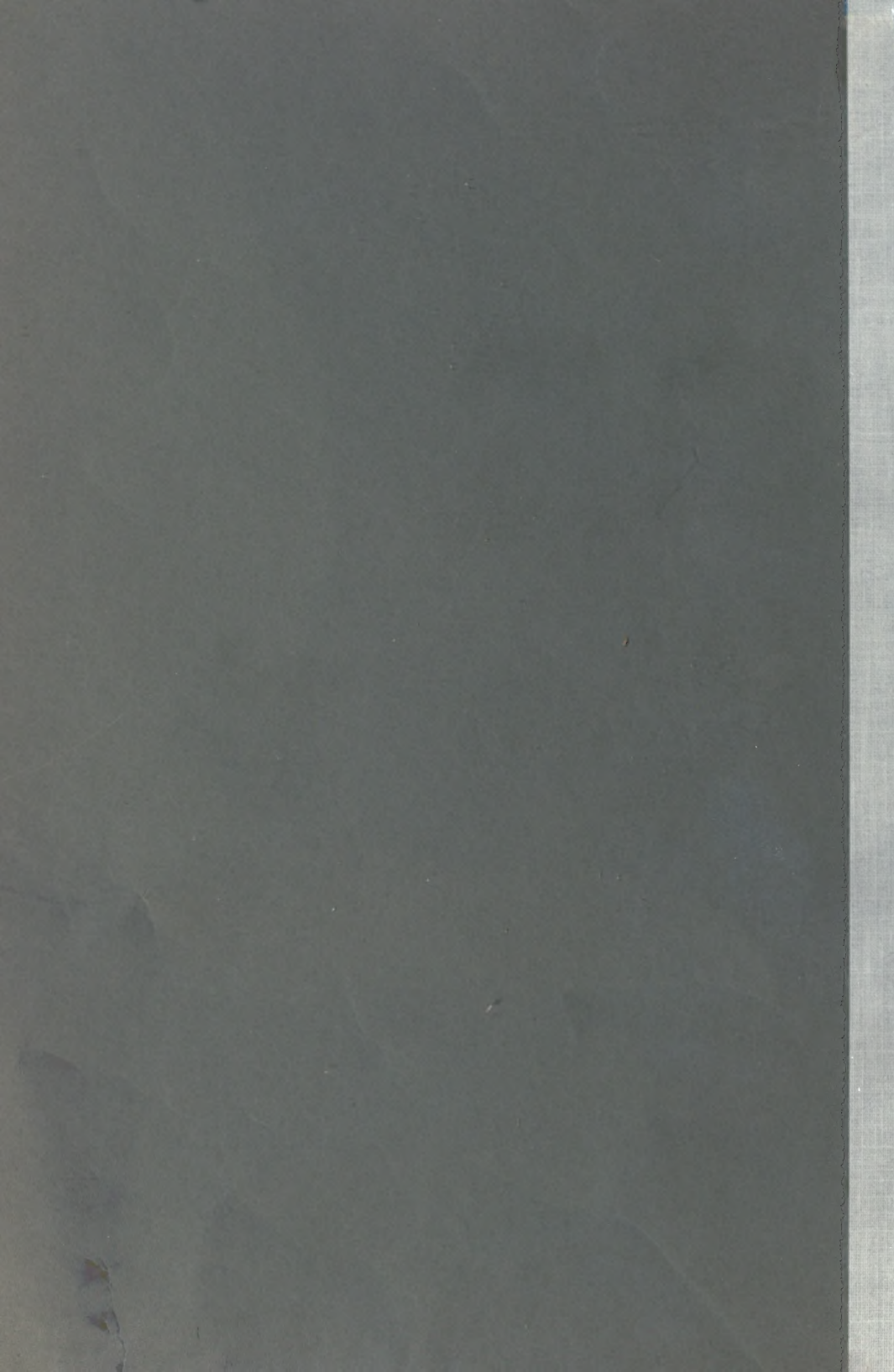
UNIVERSITY OF TORONTO



Fano, Amelia  
Sperone Speroni (1500-  
1588)

PQ  
4634  
S6Z65  
1909





632 917  
con affetto  
A. Fano

AMELIA FANO

---

# SPERONE SPERONI

(1500-1588)

---

SAGGIO SULLA VITA E SULLE OPERE

---

PARTE I.

LA VITA



PADOVA

LIBRAI-EDITORI — FRATELLI DRUCKER — LIBRAI-EDITORI

1909

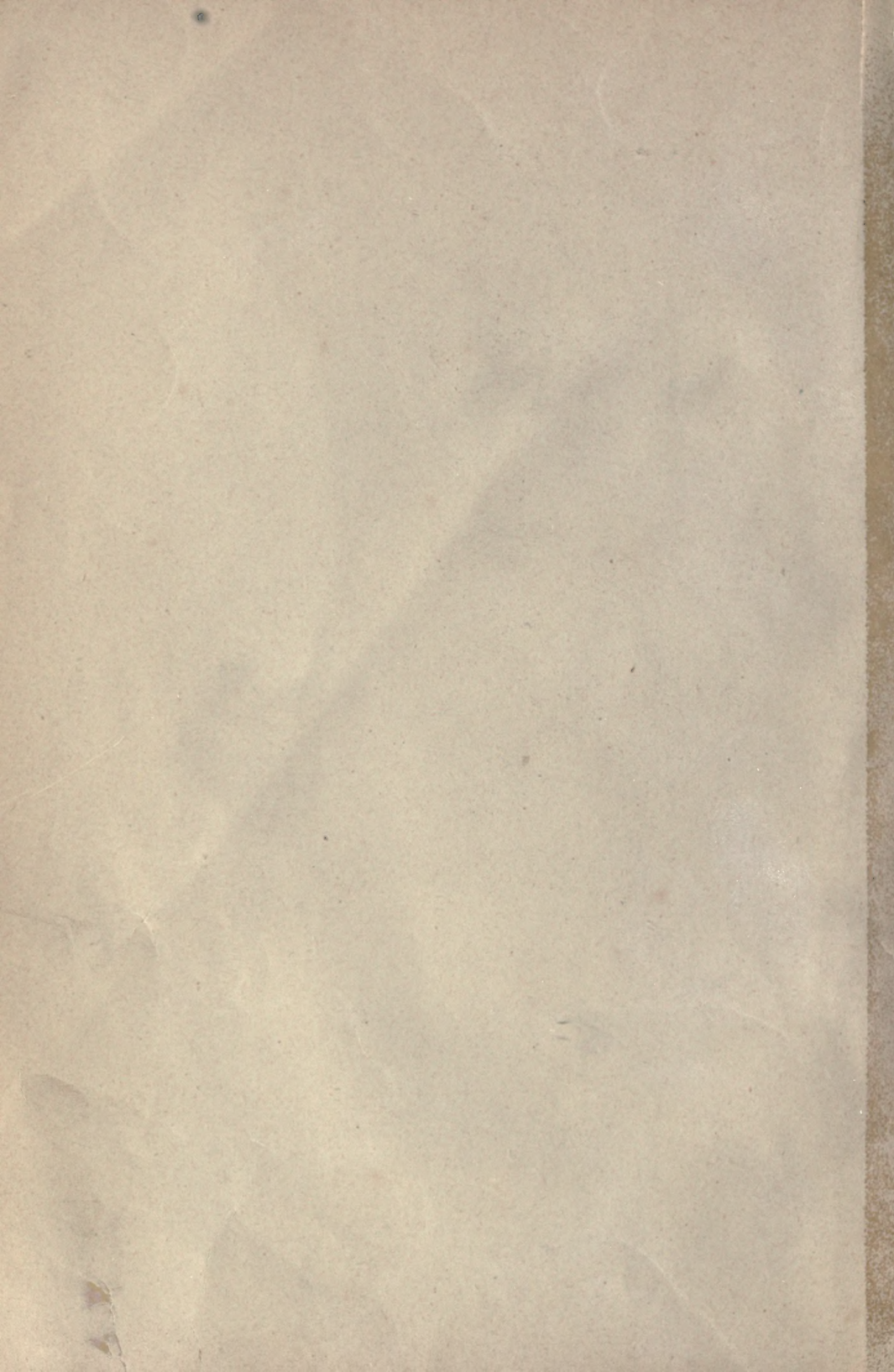














AMELIA FANO



# SPERONE SPERONI

(1500-1588)

SAGGIO SULLA VITA E SULLE OPERE

PARTE I.

LA VITA



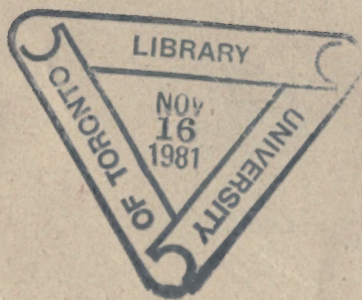
PADOVA

LIBRAI-EDITORI — FRATELLI DRUCKER — LIBRAI-EDITORI

1909



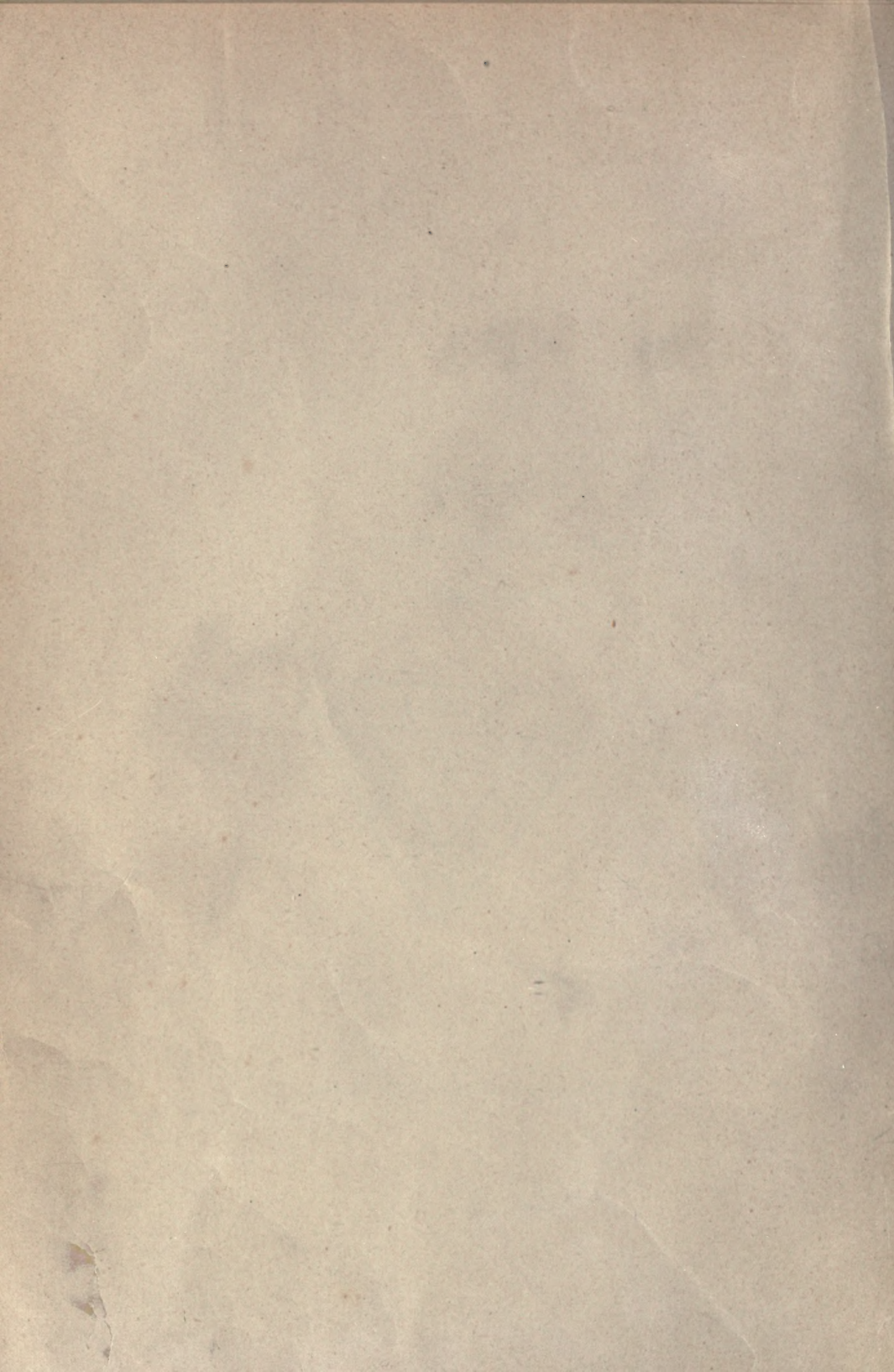
PQ  
4634  
S6Z65  
1909





A MIA MADRE  
ALLA VENERATA MEMORIA  
DI MIO PADRE







---

## DUE PAROLE D'INTRODUZIONE

Di Sperone Speroni, che così alta fama godette presso i contemporanei, molti dissero fra i nostri letterati, specialmente quanti si occuparono della fortuna della tragedia nel Cinquecento in Italia, e quanti altri trattarono delle vicende, degli scritti, degli amori di Torquato Tasso. Ma della vita di lui solo il Forcellini parlò ex professo in un lavoro, che non manca, dato il secolo in cui fu scritto, di un tal carattere apologetico, ma è ben degno delle lodi che ad esso lo Zeno, per tacer degli altri, tributa. Di alcune fra le opere trattarono in brevi lavori Ercole Bottari e Ferruccio Zaniboni, dei quali avrò occasione di far cenno nel corso di questo Saggio; e soltanto generalmente, per rapidi cenni, quali si convenivano all'indole della loro trattazione, parlarono degli scritti speroniani gli storici delle nostre lettere, dal Tiraboschi su su fino al Gaspary e al Flamini nel suo *Cinquecento*, per dir soltanto dei principali.

Una monografia, per quanto possibile compiuta, sulla vita e sull'attività filosofica e letteraria di Sperone



parve dunque a me non fuori di proposito, in un tempo in cui anche agli scrittori minori si dedicano spesso troppo ampi lavori; i quali tuttavia, se disseppelliscono dall'oblio fatti e nomi di non grande importanza, danno, come che sia, risalto agli astri maggiori, intorno ai quali quei minori si muovono e dai quali ricevono tanta copia di luce. E poichè lo Speroni non è poi tra i più oscuri cultori delle nostre lettere, e copia di scritti di lui ci pervenne, in cui tante forme e tanti argomenti cari ai cinquecentisti son trattati da un uomo che quasi tutto il Cinquecento occupò colla vita lunga e operosa, mi si perdoni se di questo Padovano, tenero della famiglia e pur aspro e rude, di questo geloso custode della fama e dell'onor suo, cui « fumava in petto l'ambizione », ma che fama volle soltanto dagli scritti e dall'opera, e alla patria e alle lettere dedicò le forze migliori e l'attività meravigliosa d'una infaticata esistenza, ho creduto non vano esaminare colla maggior possibile diligenza la vita e le opere. Che se il giudizio cui potrò dar di Sperone, dopo esser risalita, per quanto mi fu dato, alle fonti, dopo aver accuratamente esaminati gli scritti, risponderà al giudizio del paziente lettore, sarà questo il premio migliore alle mie fatiche, vane forse, ma sempre rette e illuminate dal desiderio di raggiungere con la diligenza dell'indagine, il vero, non guasto da preconcetti.

---

---

## CAPITOLO I.

Dalla famiglia degli Alvarotti (1), già dopo il 1000 ricca e potente, passata nel secolo XII dal castello di Crispignaga, sui ridenti colli di Asolo, ad abitare nel Padovano, discese il ramo degli Speroni degli Alvarotti, che visse e prosperò a Padova, dove intorno al 1460 nacque Bernardino di Bartolomeo di Francesco, medico insigne, lettore di medicina pratica nello Studio, recatosi nel 1519 a Roma presso Leone X, e chiamato sempre dal governo della Serenissima alla cura dei personaggi più cospicui. Da Bernardino e da Lucia Contarini nacquero Alvise, Gerolamo, Francesco e Leonardo, premorti al padre, che si spense nel 1528; forse una figliuola (2), e Bartolomeo, Sperone e Giulio sopravvissuti al genitore illustre.

---

(1) Per più ampie notizie sulla famiglia degli Alvarotti e degli Speroni, su Bernardino e sui fratelli di Sperone, di cui qui faccio cenno fuggevole, si veda il mio opuscolo: *Notizie storiche sulla famiglia e particolarmente sul padre e sui fratelli di Sperone Speroni degli Alvarotti*. Padova, Randi, 1907.

(2) Cfr. il mio opuscolo cit., pag. 37, nota 6.



Secondo di tali figli superstiti, nacque Sperone il 12 aprile 1500 (1) in quella casa di via S. Anna, che fu de' suoi maggiori e che ricorda anche oggi con una lapide il letterato e filosofo illustre. Uno strano nome gli fu imposto, sopra il quale egli stesso scherzò più d'una volta, come quando ebbe a scrivere all'Aretino, nel febbraio del 1540, che ogni facchino in Padova gli avrebbe indicata la sua casa « mercè di quel nome tanto singolare dagli altri per suono della sua voce » (2).

Della sua infanzia nulla sappiamo: nessun accenno nelle opere di lui dà luce a questo periodo della sua vita, che possiamo supporre trascorso a Padova e in parte anche a Venezia; perchè se, com'è probabile, per l'esercizio della professione Bernardino fissò per qualche tempo dimora nella capitale della Serenissima (3), egli trasse certamente con sè la famiglia, tanto più che la sua donna doveva avere colà parenti numerosi, legati alla casa illustre dei Contarini.

---

(1) Tale data rezano le lettere 238, 279, 299, nel volume V delle *Opere di SPERONE SPERONI*, Venezia, Occhi, 1740, e i *Sommari manoscritti* 1 e 2. Sono tali sommari alcune cartelle conservate nel vol. XVII delle opere manoscritte speroniane, che la Biblioteca Capitolare di Padova, cui pervennero da Ginolfo Speroni, ultimo erede della casa, gelosamente custodisce. Essi danno notizia dei fatti più notevoli della vita di Sperone e sono in parte scritti da Ingolfo de' Conti, figlio di Giulia di Sperone, erede degli scritti dell'avo (Cfr. GIO. ANDREA SALICI, *Historia della famiglia Conti*, Vicenza, Giannini, 1605, pag. 195).

(2) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 16.

(3) AMELIA FANO, *op. cit.*, pp. 29-30.

Ebbe forse nei primi anni un precettore in casa, e senza dubbio dal padre che « letterato essendò e medico giudicava niuna infermità esser nell' huomo migliore et più pestifera de l' ignoranza » (1) sarebbe stato iscritto nel patrio Studio, se questo non si fosse nel 1509 chiuso per cagion della guerra. In tutti i modi, per volere di Bernardino, egli, fanciullo ancora, si diede alle lettere e poi alla filosofia (2); ma studiò veramente a Bologna, come dice il Forcellini? (3). Ci afferma questi che Bernardino pose il figliuolo sotto la guida di Pietro Pomponazzi, il filosofo illustre che, chiusasi l' Università padovana era, nel 1512, passato a quella di Bologna, e con grande concorso di studiosi vi spiegava Aristotele (4). Si fonda il Forcellini sopra una notizia data dai sommari manoscritti che ho già citati e su due passi delle opere speroniane; i primi, che hanno certamente grande autorità, perchè scritti in parte da Ingolfo de' Conti, ricercatore e annotatore amoroso de' fatti più notevoli della vita dell' avo illustre, recano infatti all' anno 1513 (5): « In studio a Bologna - suoi compa-

---

(1) BERNARDINO TOMITANO, *Quattro libri della lingua Thoscana*, Padova, Marcantonio Olmo, 1570, p. 211.

(2) Op. cit., loc. cit.

(3) *Vita di Sperone Speroni* premessa al tomo V delle *Opere*, ed. cit., p. VIII.

(4) FRANCESCO FIORENTINO, *Pietro Pomponazzi, Studi storici sulla scuola Bolognese e Padovana del sec. XVI*, Firenze, 1868, pp. 20-23.

(5) Sono i sommari segnati coi numeri 1 e 2.



gni Pasqua e Sfondrato, poi cardinali. » Ma non potrebbe aver qui Ingolfo errata la data, tanto più ch'egli non fa poi cenno del sicuro soggiorno di Sperone a Bologna fra il 1523 e il 1525 ?

I passi del Nostro sui quali il Forcellini fonda la sua affermazione non hanno valore rispetto al tempo: dicono soltanto che Sperone fu scolaro del Peretto (1), e di questo non v'è dubbio alcuno; ma non accennano al momento in cui divenne scolaro di lui. Esaminiamoli un momento.

Nel *Dialogo delle Lingue* (2), che non può esser anteriore al 1530, perchè il Bembo vi si congratula con Lazzaro Bonamico, condotto allora a legger greco e latino nello Studio di Padova (3), è introdotto quale interlocutore uno *scolare*, che il Forcellini 'argomenta esser lo stesso Speroni. Io non credo che nello scolaro il Nostro volesse rappresentar sè stesso, perchè nel 1530 egli ormai da qualche tempo non solo non era più discepolo, ma neppur maestro, come vedremo; nè mi pare che un uomo, il quale così altamente sentiva di sè, e aveva nutrita di buoni studi la sua giovinezza, potesse dire di conoscere della lingua greca appena le

---

(1) Così fu chiamato a Bologna Maestro Pomponazzi da Mantova, siccome ci avverte il Fiorentino (op. cit.) a cagione della piccolezza della statura.

(2) *Opere*, ed. cit., tomo I, p. 166 e segg..

(3) G. MARANGONI, *Lazzaro Bonamico e lo Studio padovano nella prima metà del Cinquecento*, Venezia, 1901, p. 36 e p. 99.

lettere, della latina tanto solamente quanto bastasse a intendere Aristotele nelle comuni versioni, della volgare nulla affatto; e di aver familiare il solo dialetto padovano, di cui gli era stato maestro il volgo. Tuttavia, ammesso pure che lo scolaro sia Sperone, null'altro egli dice del Pomponazzi se non « Ed altra volta il Peretto mio precettore » (1). Ma quando? Nell'anno 1513 o molto più tardi?

L'altro passo citato dal Forcellini ricorre nel *Dialogo della Istoria* (2), là dove lo Zabarella, uno degli interlocutori, dice che avrebbe parlato riferendo le frasi di un discepolo padovano del Peretto, col quale menava volentieri gran parte della vita. Che l'amico dello Zabarella sia lo Speroni credo anch'io; ma che si dice pur qui del tempo in cui egli fu scolaro di Messer Piero?

Più importante è l'affermazione del Tomitano (3), troppo buon amico dello Speroni per non conoscerne la vita: il quale afferma che Bologna « quasi benigna nutrice ha dato all'intelletto di lui, ancor tenero e fanciullo, il latte delle dottrine e de l'arte del dire ». Non è tuttavia neppur qui precisata la data, chè anche più tardi, quando sicuramente il Nostro fu discepolo del Pomponazzi, il suo intelletto era pur tenero, se di poco aveva oltrepassati i vent'anni.

---

(1) *Opere*, ed. cit., loc. cit.

(2) *Ibid.*, tomo II, p. 260 e segg.

(3) *Op. cit.*, pag. 173.



Ma una prova sicura che lo Speroni non fu discepolo del Pomponazzi se non fra il 1523 e il 1525 ci vien porta dallo Speroni stesso in una lettera (1) diretta al pronipote del Cardinale Gaspare Contarini, nella quale così si esprime: « Il Cardinale Contarini fratello « della madre di vostra madre... molte cose soleva « dire del Peretto da Mantova: la scienza del quale in « maniera esaltava che *non ostante che in Padova pubbli-* « *camente l'anno davanti avessi letto la loica ed il seguente* « *la naturale filosofia a dover leggere fossi invitato, a* « Bologna a divenirli discepolo deliberai d' inviarmi. « Quivi stetti finchè egli visse, e le lodi a lui date dal « Cardinal vostro zio, le quali *innanzi che io 'l conoscessi* « con meraviglia ascoltava, tutte vidi esser vere...». Lo Speroni lesse logica in Padova, come vedremo, nel 1520-21, e del novembre 1523 è la Ducale che lo invita a leggere Filosofia o Medicina a piacer suo (2); fino al 1523 non aveva pertanto conosciuto il Pomponazzi, e solo allora potè constatar vere le lodi tributate al grande Mantovano dal cardinale Contarini. Prima dunque di quell'anno non era stato scolaro di lui, anzi non l'aveva neppur conosciuto. Credo quindi che il Forcellini, già tratto in inganno sull'epoca della chia-

---

(1) *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 312.

(2) Il Ferri, nello *Studio* più appresso cit., crede falsamente, che Sperone cominciasse a legger Filosofia nel 1528, anno nel quale, per contro, si ritirò dall'insegnamento.

mata a Roma di Bernardino - ch'egli pone nel 1513 (1), mentre altrove dimostrarai non poter questa esser anteriore al '19 (2) - sia stato indotto a credere che, uscendo di Padova, il padre traesse con sè il fanciullo, il quale dava ormai segni non dubbi di prontezza d'ingegno e di amore allo studio. Bene argomentano quindi il Ferri (3) e, dopo di lui, il Bottari (4), quando reputano non audace l'opinione del Papadopoli (5) che Sperone studiasse in patria, dove non tutti i professori si tacquero durante il periodo in cui l'Università, per la guerra della lega di Cambrai, rimase chiusa tra il 1509 e il '17. Non credo però col Ferri (6) che fosse impossibile avviare agli studi filosofici un giovinetto nell'età in cui generalmente gli s'impartisce un'istruzione elementare: chè se a quei gravi studi non avesse avuta aperta la mente, come avrebbe potuto il nostro Sperone ottenere nel '18 le insegne del dottorato?

---

(1) *Vita di Sperone Speroni*, cit., p. VIII.

(2) *Op. cit.*, p. 33.

(3) *Pietro Pomponazzi e la Rinascenza*, in *Arch. St. Ital.*, serie III, tomo XV, anno 1872, p. 74, n. 1.

(4) *Sui dialoghi morali di Sperone Speroni*, Cesena, 1878, p. 5.

(5) *Historia Gymnasii Patavini*, Venetiis, MDCCXXVI, tomo I, p. 328.

Feci eseguire anche delle ricerche nell'Archivio di Stato, nell'Archivio Arcivescovile, nella Biblioteca Universitaria e nella Comunale di Bologna per trovare l'atto d'immatricolazione di Sperone in quello Studio; ma tali atti mancano per il periodo che mi interessa.

(6) *Op. cit.*, p. 74.



Concludiamo: lo Speroni non fu allievo del Pomponazzi prima di laurearsi: studiò invece a Padova o a Venezia, dove fiorivano scuole numerose (1), facendo progressi così rapidi da poter esser presto proclamato dottore.

Il padre, il quale fu uno dei *promotori* di Sperone, volle che quasi fanciullo prendesse le insegne (2); infatti il giovedì 27 Maggio del 1518, in quella chiesa di S. Urbano a Padova, dove Bernardino stesso, trentasei anni innanzi, era stato laureato, a quattordici ore (3) sostenne il *tentamen* un Jo: Jacobus Ruthenus; e subito dopo unò scolaro delle Arti « giovine sottile e acutissimo » (4), che poi doveva diventare « poeta celebre e orator e filosofo » (5), egregiamente e solennemente disputò e ribattè gli argomenti contro di lui sollevati dai promotori (6), così da esser giudicato *sufficiens ad examen privatum* (7). E il giovedì 10 Giugno

---

(1) POMPEO MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, parte II, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1906, pp. 275 segg.

(2) BERNARDINO TOMITANO, *op. cit.*, p. 211.

(3) DORIGHELLO, *Memorie di professori e letterati di Padova, particolarmente di medici*, Ms. della Biblioteca Civ. di Padova, segnato B. P. 938, c. 89.

(4) *Ib. ib.*

(5) *Ib. ib.*

(6) Essi furono, secondo la notizia citata del DORIGHELLO, Nicolò Genoa, Francesco Noale, Bernardino Speroni, Lodovico Carenzio, Taddeo Mussato e Antonio da Carrara.

(7) Biblioteca Universitaria di Padova, *Archivio antico Universitario*, Ms. N. 321, cc 61<sup>r</sup> e 62.

dell' anno stesso, nella sala del palazzo vescovile a ciò destinata, il medesimo *giovinetto M. Speronello Sperone* recitava i punti assegnatigli il giorno innanzi, ribatteva le argomentazioni contrarie, e sotto quei promotori che già lo avevano assistito al tentativo, era solennemente approvato; quindi, a pieni voti, accolto membro del Sacro Collegio degli Artisti e dei Medici, dove gli era assegnato il posto dopo quello di M. Alessandro Montagnana (1). Non abbiamo notizia di feste che si facessero in quest' occasione, a celebrare il dottorato di Sperone; ma la cerimonia non potè mancare di una certa solennità, se erano presenti i Rettori di Padova (2), Ermolao Donato, podestà, e Marc' Antonio Loredano, capitano (3). In quel tempo infatti la laurea, specie dei patrizi veneti, si celebrava di solito con festeggiamenti, talora magnifici, come quando, per citare un esempio, due anni dopo, in Prato della Valle, si onorava Andrea Priuli proclamato dottore: un banchetto suntuoso fu imbandito nella grande piazza, e fu « gran triumpho et a li promitori soi numero otto (Andrea Priuli) doneo un anello d' oro per uno et uno becho di veludo cremisin » (4).

---

(1) Ibidem, ibidem.

(2) Sommari ms. cit., n. 1 e 2.

(3) A. GLORIA. *I Podestà e i capitani di Padova dal 6 Giugno 1509 al 28 Aprile 1797*, Padova, 1861, p. 15.

(4) MARIN SANUTO, *Diarii*, ediz. curata dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria, tomo II, p. 178.



Nè più cessò Sperone di far parte del Sacro Collegio; anzi ne' primi anni prese attivamente parte alle sedute, e nel 1530, quando ormai, come vedremo, aveva rinunciato alla pubblica lettura nello Studio, essendo priore del Collegio stesso, propose che allo scudo di Lodovico Carensio, al quale, come a suo promotore, lo legavano reverenza ed affetto, fossero aggiunti de' fiorini d'oro in campo azzurro, e il nome di lui fosse scritto nel libro degli statuti, perchè aveva ottenuto che fosse rotta l'antica consuetudine del Senato Veneto di retribuire con non più di trecento fiorini i lettori ordinari di Medicina e di Filosofia (1).

L'anno seguente (1519) Bernardino, vedemmo, partiva per Roma; ma trasse egli Sperone con sè, se è vero quanto ci narra il Tommasini (2), e il Forcellini ripete (3), che appunto allora in Roma leggesse e argutamente interpretasse con un celebre motto: « Multi Cacci Cardinales Crearunt Leonem Decimum » l'iscrizione M.C.C.C.L.X.? — Un'esplicita prova in contrario trovo in una lettera del Nostro, scritta intorno al 1550 (4), che dice: « Allora vedrò io pur questa Roma tanto famosa e tanto celebrata, e sazierò o per dir meglio stancarò gli occhi e i pensieri in veder le sue mera-

---

(1) Cfr. Appendice, Documento I.

(2) *Illustrum virorum elogia*, Patavii, apud D. Pasquatum et socium, 1630, p. 86.

(3) *Vita di Sperone Speroni* cit., p. IX.

(4) *Opere*, ed. cit., tomo V, pag. 19.

viglie presenti e giudicar quale ella fosse innanzi che ella cadesse ». Prima del 1550 Sperone non aveva dunque vista la città eterna; quindi anche questa volta non ha torto il Papadopoli (1) quando crede che non da Leone, ma da altro pontefice ricevesse i segni d'onore di cui parla il Tommasini (2), e altra volta, molto più tardi, pronunciasse il celebre motto.

A ogni modo è certo che la fama dell'ingegno e della coltura di questo giovane precoce non rimase stretta fra le anguste mura patavine, ma giunse a Venezia. L'oculata Repubblica che tutto vedeva e tutto udiva, sapeva allora approfittare de' più eletti uomini del tempo per crescer decoro allo Studio, rifiorire ormai di nuova vita, al quale accorrevano studenti di tutta Europa, non solo perchè le *peregrinationes academicæ* erano di prammatica per ogni buono scolaro, ma anche e più perchè la moda qui portava gli studiosi (3). Trovavano essi oneste e liete accoglienze dal governo, tolleranza da parte delle autorità ecclesiastiche, che si mostrarono più tardi assai miti verso i luterani; non mancavano collegi e fondazioni pie per aiutare e sovvenire gli scolari poveri; e poveri e ricchi erano liberi di mantenersi fedeli ai patri istituti e alle tradizioni

---

(1) *Historia Gymnasii Patavini* cit., p. 328.

(2) *Elogi* cit., loc. cit.

(3) BIAGIO BRUGI, *La scuola padovana di Diritto Romano nel sec. XVI*, Padova. Sacchetto, 1888, passim.



de' lor paesi (1); chè se a Bologna lo studente era costretto a *italianizzarsi* (2), a Padova viveva a piacer suo. Furono quelli, del resto, gli anni di maggior splendore per il padovano Ateneo, che sotto il dogato di Andrea Gritti, il principe magnifico, ebbe un'epoca d'intensa vitalità, mentre uomini egregi nelle arti e nelle leggi (3) insegnavano applauditissimi nella nuova ricca sede, dove fin dal 1493 era stata trasferita l'Università, il così detto palazzo del Bo, trasformato in « *hospitium magnificum* » (4).

Sperone Speroni appena laureato ebbe l'onore di esser chiamato tra quelli. « Nell'anno della salute 1520, qual fu ventesimo della mia vita, la lettura ordinaria di logica nello Studio della mia patria, al primo luogo, fu il mio primo negozio », scrive il Nostro (5); e tal notizia confermano i Sommari manoscritti citati, i quali soggiungono che Sperone ottenne la cattedra in con-

---

(1) ANTONIO FAVARO, *Galileo Galilei e lo Studio di Padova*, Firenze, 1883, p. 65 e sgg.

(2) PAOLO GUALDO, *Vita Jo: Vincentii Pincelli*, Augustae Vindelicorum, 1608, p. 71.

(3) È noto che lo studio era diviso nelle due Università degli Artisti (filosofi, medici, teologi) e dei Legisti, con Rettore, statuti e lettori propri.

(4) MICHELE SAVONAROLA, *De magnificis ornamentis regie universitatis Padue*, ediz. Segarizzi, p. 50 (in *Rer. Ital. Script.*, tomo XXIV, P. XV, Città di Castello, MDCCCII).

Il palazzo, che fu prima dei Carraresi e poi dei Bonzanini, venne ridotto però allo stato attuale solo nel 1591.

(5) *Opere*, ed. cit., tomo I, p. 272.

correnza al Maestro di Ridolfo da Carpi (1). Però gli storici del Ginnasio Padovano, eccezion fatta del Faciolati (2), accennano soltanto alla lettura di filosofia che lo Speroni ottenne, come tosto vedremo, tre anni più tardi. Una sola prova ci rimane dunque, ma questa eloquentissima, dell'esito felice dell'insegnamento di lui: la nuova cattedra che nel 1523 gli venne offerta dal Senato Veneto; chè se fosse fallita la prima prova di questo giovane, il quale « innanzi fu sforzato insegnare che avesse imparato » (3) la Serenissima non gli avrebbe « per la buona relazione ad essa fatta » (4) proposta una nuova cattedra. Infatti il 5 novembre 1523 il Senato, lodandolo di erudizione e valentia (5), decretava di assegnargli una delle due letture straordinarie « in medicina over philosophia, qual più li piacerà di exercitar » (6), e il 6 novembre Andrea Gritti, doge di Venezia, commetteva a Francesco Donato, capitano e vicepodestà di Padova, di comunicare a Speron Speroni,

---

(1) *Sommari mss. cit.*, n. 1 e 2, dove è detto anche che furono suoi scolari il vescovo di Cosenza e il cardinal Navagero.

(2) *Fasti Gymnasi Patavini*, Patavii, 1757, p. 291.

Nell' *Arch. ant. Universitario cit.*, *Raccolta Minato*, n. 651-6, c. 34v è fatto cenno della cattedra di Sperone all'anno 1521: « Ad logicam: Speronus de Spironibus Patavus - flor. 35 ». Manca ogni indicazione per la lettura del 1520.

(3) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo II, p. 505.

(4) Cfr. Appendice, documento III.

(5) *Ibidem*, documento II.

(6) *Ibidem*, *ibidem*.



figlio dell' eccellente Messer Bernardino, che il Senato lo deputava al secondo luogo (1) della cattedra straordinaria di Filosofia collo stipendio di cento fiorini (2). Onore non piccolo invero, chi consideri l'età del professore, che aveva di poco oltrepassati i ventitre anni.

Ma il giovine, amante più del libero studio che della cattedra, accortosi fors' anche fin da allora « della vanità della gloria e della viltà del guadagno » (3), attratto dalla fama che si spandeva per tutta Italia di quel maestro illustre che fu Pietro Pomponazzi, volle recarsi a Bologna ad udirlo (4), per apprendere da lui la fonte di ogni sapienza, la filosofia, che pur doveva egli stesso insegnar nello Studio. Grande era infatti il rumore che levava intorno a sè quell' uomo piccolo (5), modesto, scarso conoscitore del latino e ignaro del greco (6), e pur considerato oggi come « il più nuovo,

---

(1) Il *Sommario ms.* n. 1 dice al primo luogo: ma in generale questi sommari tendono ad esaltare lo Speroni.

(2) Il registro 651-6 cit. dell' *Arch. ant. Univ.*, c. 72 dice: « Spiron Spironi Paduaano in secondo luoco con fiorini 80 per tutto ottobre-anno 1528 ». Non so se in quell'anno lo stipendio gli sia stato diminuito.

(3) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 171.

(4) *Ibidem*, tomo V, p. 312.

(5) L'epitaffio, che solo rimane del monumento eretogli da Ercole Gonzaga a Mantova, dice: « Mantua clara mihi genitrix fuit || et breue corpus || quod dederat natura mihi turba || Peretum || dixit || naturae scrutatus sum || intima cuncta ».

(6) S. SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo I, p. 190.

il più ardito, il più serio tra i filosofi del periodo più importante dell'epoca della Rinascenza » (1). Ad ascoltarlo accorrevano da ogni parte i giovani delle più illustri famiglie, quali un Gaspare Contarini e un Ercole Gonzaga, il futuro cardinale ambasciator di Venezia e impugnatore famoso delle dottrine del maestro, e il futuro cardinale-preside del Concilio di Trento, amoroso così del Peretto, da dargli tranquilla e onorata sepoltura in patria.

Non ultimo fra gli illustri discepoli fu il nostro giovane professore, che da maestro Piero bevve avidamente le dottrine aristoteliche; e sebbene non fosse poi suo seguace e sostenesse che l'anima è immortale ed eterna (2), amò teneramente il filosofo mite e buono, che ebbe « l'anima d'Aristotile » (3), che diede alla figlia sposa consigli degni « di padre, di filosofo, di cristiano » (4). Egli lo considerò sempre padre d'ogni sapienza, lo lodò infinite volte nelle sue opere, lo ebbe amico carissimo, tanto che, rettamente nota il Ferri (5), gli scritti speroniani sono ottima fonte per lo studio delle idee del Pomponazzi, specie di quelle che non si svolgono nei libri e non si pubblicano come per obbligo

---

(1) R. ARDIGÒ, *Opere filosofiche*, Mantova, Colli, 1872, vol. I, p. 23.

(2) S. SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo III, p. 368.

(3) *Ibidem*, tomo II, p. 285.

(4) *Ibidem*, tomo I, p. 314.

(5) *Op. cit.*, p. 75.



di professione, ma si attengono alle questioni del giorno e alle applicazioni pratiche. Certo ne' tre anni che passò a Bologna lo Sperone molto studiò, e si strinse probabilmente di amicizia al cardinale Contarini, che con lui divideva l'ammirazione e l'affetto per il Peretto.

Morto il quale (1525), Sperone tornò alla sua cattedra in Padova (1), «dove il negozio suo fu legger sempre e filosofare alla maniera peripatetica intorno al cielo e alli elementi, intorno all'anima e ai principii della natura» (2), fino al 1528 (3). È facile immaginare che frequenti gite facesse egli in questi anni a Venezia, dove il padre si recava, vedemmo, di frequente, e dove i letterati più illustri convenivano sotto la protezione di quel magnifico governo, in quell'officina libraria a nessun'altra seconda, dalla quale era onore che uscissero, pei tipi dei Manuzi, le opere proprie. E certo a Venezia, dove i patrizi più illustri erano cultori egregi delle lettere, il giovane Speroni si strinse di amicizia cogli uomini più celebri del tempo, Pietro Aretino, Bernardo Tasso, Daniel Barbaro, Giovan Francesco Vale-

(1) S. SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 312.

(2) *Ibidem*, tomo I, p. 285.

(3) *Ibidem*, tomo V, p. 171.

*Arch. Ant. Univ.*, n. 651-6, Quivi il nome di Sperone ricorre per l'ultima volta all'anno 1528, quale lettore straordinario di filosofia al secondo luogo. Cade così senz'altro l'affermazione del Papadopoli (op. cit., p. 328), che Sperone insegnasse filosofia per sessant'anni nell'Ateneo Padovano.

rio, Bernardo Navagero, Pietro Bembo, Michele Barozzi, il Molino, il Broccardo, il Cappello, i più illustri letterati del tempo e i più bei nomi della Veneta Nobiltà.

« Sola opra dell'ozio suo », oltre i piaceri amorosi, dai quali non seppe guardarsi e che ebbe cari, checchè ne dica il buon Forcellini, anche più tardi, quand'era stretto ormai dal vincolo maritale (1), furono « non feste e balli, non carte e dadi come l'altra turba infelice, che suole ir dietro a sì fatta schiera, ma li dialogi del l'amore » (2). Non erano però corretti e limati quali oggi vediamo, sì bene senza il nome degli interlocutori (3), che introdusse più tardi; anzi probabilmente si compiacque allora di scrivere, come sempre ebbe caro, per appunti, e lasciando imperfetti i diversi pezzi che nell'età più matura fuse e legò insieme. Nè corrispondenza epistolare credo che il Nostro avesse allora: o che non ci sieno pervenute le sue prime lettere, o che gli mancasse l'occasione di scriverne, perchè le comuni-

---

(1) Si leggano le lettere che l'Aretino (*Lettere*, Parigi, appresso Matteo il Maestro, 1609, libro IV, pp. 114 e 120) scriveva da Venezia nel Novembre del '47, e si vedrà quali consigli e quali conforti egli porgeva al Nostro. Si leggano anche le lettere 389<sup>a</sup> e 390<sup>a</sup> nel tomo V delle *Opere* dello Speroni, ed. cit., e i suggerimenti ch'egli dà al genero Marsilio Papafava a pp. 22-4 del tomo stesso.

(2) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo I, p. 272.

(3) Ibidem, ibidem.

cazioni rapide e facili con Venezia gli permisero certamente in questo primo periodo della sua vita di veder spesso gli amici.

Ma nel 1528, morto Bernardino, «eccò la cura familiare, nemica d'ogni agio filosofico, opporsi al suo cammino e contro sua voglia respingerlo al lido de la vita civile» (1); ecco la dolcezza della quieta e libera vita, intesa allo studio e alla divagazion filosofica, trasmutarsi in un penoso succedersi di brighe, di liti, di cure, che sempre lo travagliarono e cui sempre imprecò (2).

---

(1) B. TOMITANO, op. cit., pag. 211.

(2) Cfr. le numerose lettere familiari di Sperone nel tomo V delle *Opere*, ed. cit., pp. 1-326.

Si noti che esse hanno un valore biografico altissimo, ben diverso da quello che si può generalmente attribuire agli epistolari cinquecentistici; non furono infatti queste lettere scritte per la stampa, «ma come vere lettere familiari, siccome suona il vocabolo, trattano quelle cose che fanno gli uomini tutto dì; le quali utili o necessarie che elle si siano, certo che elle sono ad ognuno comuni: e quelle, come senza alcuno studio quasi naturalmente operiamo, così senza niuno ornamento con le parole che dalla nutrice impariamo», furono composte dall'autore. Il quale così scriveva a Benedetto Ramberti, che da Venezia gli aveva replicatamente chiesto il permesso di pubblicarle; e soggiungeva: «La stampa è cosa totalmente contraria alla professione che vuol fare una lettera familiare, la quale a guisa di monaca o di donzella dee stare ascosa senz'esser vista se non a caso; e chi la mostra a bello studio tramuta lei dal suo essere naturale..... Però farete gran cortesia a persuadere ognuno che le lasci stare». Cfr. la lettera al Ramberti in *Opere*, ed. cit., tomo V, pp. 1-6.



## CAPITOLO II

Abbandonata la cattedra e « le scole delle dottrine » (1), per « la carità della casa », con grave suo danno « perciocchè ira..... ed inganni ed ingratitude onde meno li aspettava; furono il guiderdone » (2), Sperone dovette occuparsi attivamente della famiglia, chè de' due suoi fratelli Bartolomeo non era forse troppo atto al governo di essa, e Giulio era ancora un fanciullo (3). Ma quando si sparse per tutt' il mondo civile la nuova che la guerra tra Carlo V e Francesco I avrebbe avuta una tregua, solennemente confermata dall' incoronazione dell' imperatore a Bologna, e concorsero alla dotta città i personaggi più illustri d' ogni parte d' Europa, non ultimo a muoversi fu il Nostro. Il quale, abitando allora a Venezia, convenne col Brocardo, col Navagero e col Priuli di recarsi a Bologna, dove non gli mancò occasione di trovarsi spesso coi più celebri signori e letterati del tempo in casa di Gaspare Contarini (4), il discepolo del Peretto, che accop-

---

(1) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo II, p. 2.

(2) *Ibidem*, *ibidem* p. 22.

(3) AMELIA FANO, *op. cit.*, pp. 38 e 40-41.

(4) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo II, p. 5.

piando alla dottrina la praticità dello spirito tutta propria dei Veneziani, era stato colà inviato ambasciatore dalla Serenissima (1). E appunto in casa di lui, o lo immagina lo Speroni, fu tenuto un giorno un dialogo intorno alla questione, che tanta importanza ebbe allora e prima d'allora, sulla precedenza da darsi alla vita attiva o alla contemplativa; dialogo (2) che il Nostro riprodusse però, come vedremo, solo intorno al 1540.

Ritornato in patria e dato assetto agli affari domestici, Sperone si decideva a prender moglie. «Era in Padova negli anni 1530 una donzella di onesto sangue, ma tanto ricca che ognun la ambiva e desiderava. Costei, offertami dai parenti, io accettai per mia moglie, a dire il vero, più consigliato che volentieri.» Così lo Speroni (3); e invero il matrimonio che egli celebrò allora con Orsolina da Stra, figlia di Giulio, nobilissimo cittadino, e di Cristina Burletta (4), non pare lo soddisfacesse se non dal lato dell'amor proprio (5); ma non amò la moglie e non la tenne in verun conto,

---

(1) G. DELLA CASA, *Gasparis Contareni vita*, in *Opere di Mons. G. Dalla Casa*, Venezia, Pasinello, MDCCXXXVIII, tomo IV, pag. 94.

(2) Vedilo in *Opere*, ed. cit., tomo II, pp. 1-43.

(3) *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 250.

(4) SALOMONIO, *Urbis Patavinae Inscriptiones*, Patavii, 1701, pag. 170.

(5) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., loc. cit..

così da non farne cenno mai; ed è per noi duro e aspro il silenzio che anche dopo la morte di lei egli serbò, quand' avrebbe almeno potuto ringraziare Bernardo Tasso che gli aveva scritto condolendosi della perdita fatta (1), se pure il tempo non ci abbia inviata tale risposta. In parte lo scusano le condizioni nelle quali, in un secolo che pur ebbe donne illustri, cultrici d' arte e di lettere, visse la donna nobile a Venezia. Considerata non più che un bell'ornamento, sovraccarica di stoffe preziose e di gioielli, tutt'intenta a dipingersi in biondo i capelli e a lasciarli asciugare al sole con modi speciali (2), la gentildonna veneziana del secolo XVI non apparisce la dolce compagna che allevia all' uomo i dolori della vita, non l' amica che lo sorregge nei momenti difficili o dubbi; e spesso il nome di alcune Veneziane del tempo pervenne a noi soltanto a ricordo di una superba bellezza femminile, che serviva di magnifica decorazione alla città. Tant' è vero che due sole, fra le tante donne che di casato illustre ebbe Venezia, brillarono di luce intensa: Cassandra Fedele e Caterina Cornaro; l' una così saggia e prudente che il Senato non volle concederle di servire nessun principe, perchè non fosse tolto alla città un sì fatto ornamento; l' altra di così fulgida bellezza, che la

---

(1) Ibidem, tomo V, p. 66.

(2) CESARE VECCELLIO, *Habiti antichi et moderni di tutto il mondo*, Paris, Didot, 1860, p. 119.



sapiente repubblica se ne valse per i propri fini politici. Ma sono esempi unici e ormai leggendari (1).

A Padova la vita intima non dovette svolgersi gran fatto diversa dalla veneziana; quindi se Sperone non tenne la moglie in gran conto non fece che seguire l'andazzo de' tempi. Ma perchè nessun accenno a lei nelle numerose lettere familiari che pur s'occupano di tutto e di tutti? (2). Forse non seppe ella essergli la compagna che avrebbe desiderata; o fu egli distratto da altri amori, come più addietro notai, e come prova il fatto ch'ebbe una figlia naturale, Angelica; la quale tuttavia amò e sovvenne sempre, sposandola prima del 1547 (3) a un gentiluomo padovano, Antonio Olzignano, ch'ella rese padre di numerosi figliuoli, troppo numerosi per le scarse rendite del marito (4).

Pare che l'Angelica e il marito non bene rispondero all'amor di Sperone (5); il quale tuttavia non mancò di generosità, collocando a proprie spese una lor figlia in un monastero di Padova (6).

---

(1) CHARLES YRIARTE, *La vie d'un patricien de Venise au seizième siècle*, Paris, 1874, pp. 43 e segg.

(2) Nel vol. XVII dei mss. speroniani alla Capitolare di Padova è, accanto ai sommari mss. cit., un *Giornale* che ricorda gli avvenimenti più notevoli della vita domestica di Sperone. In esso è fatta una sol volta menzione di Cristina, come quella che il 5 Giugno 1531 tenne a battesimo un nipote di Alvise Cornaro.

(3) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 13.

(4) Ibidem, ibidem; lettere diverse all'Olzignano.

(5) Ibidem, ibidem, p. 143.

(6) Ibidem, ibidem, pp. 154-5.

Del resto gli interessi di tutta la sua casa gli stettero sempre a cuore, e con grande cura amministrò i beni propri e quelli della suocera; si affrancò da vecchi livelli, fece acquisti e vendite vantaggiose, e sostenne liti frequenti a Padova e a Venezia (1); concluse affari utili a sè e al fratello Giulio (2), e il 17 Ottobre 1536, lasciate le case di via S. Anna che dal padre aveva ereditate, passò ad abitare alla « Bovezza » (3) insieme colla suocera, per ragione d'economia domestica e per lasciar più lauta eredità alle figliuole (4). Tre ne ebbe: la prima nacque il 2 d'Agosto del 1533, e tenuta l'11 seguente al fonte battesimale da uomini di gran casato e di gran fama, quali Girolamo Soranzo, Marc' Antonio Morosini e Bernardo Navagero, ebbe i nomi di Lucia, Cristina, Adriana (5); la seconda,

---

(1) Una lite notevole dovette esser quella che sostenne per conto della suocera nel 1536, perchè il 19 Agosto di quell'anno, eletto oratore della Comunità a Venezia, si scusa di non poter accettare l'incarico « ob litem nuperrime motam maxime importantiae eius socruī, quam ipse pro debito deffendere tenetur, rogans eosdem clarissimos Rectores et spectabiles deputatos talem eius excusationem fore admittendam » (Arch. Civ. di Padova, *Atti del Consiglio*, O, I, anno 1536, Agosto 19).

(2) *Giornale ms. cit.*, passim.

(3) *Ibidem*, anno 1536, Ottobre 17.

(4) IA: PHILIPPI TOMASINI, *Urbis Patavinae Inscriptiones*, Patavii, 1609, p. 389.

Il SALOMONIO, *op. cit.*, p. 170, dice: « Burleti cesserunt cum Christina uxore Julii de Strata, matre Ursolinae, Speronis Speronii coniugis, in cuius familiam bona Burletorum transierunt ».

(5) *Giornale ms. cit.*, 2 e 11 Agosto 1533.

nata l' 11 marzo 1535, fu battezzata il 23 col nome di Diamante (1); la terza, che fu Giulia, e Sperone amò colla particolar tenerezza con cui si suol prediligere l'ultimo nato, venne alla luce nel 1537 o '38. Della sua nascita non fa cenno il giornale manoscritto, ma tal data ricavo da una lettera del Nostro alla figliuola nel 1578, nella quale la dice di « quaranta anni » (2). Figli maschi non ebbe mai, e che di questo non mo- vesse lamento concedo al Forcellini; ma poichè più tardi colla figlia Giulia si congratulava per l'abilità di lei di dotar d'un erede la sua nuova casa, e col genero di aver una moglie atta a procrearglielo (3), mi pare, o io m'inganno, che possa vedersi in ciò un motivo d'ingiusto rancore contro la povera Orsolina, che lo aveva reso padre soltanto di femmine.

Intanto « la scienza del reggimento familiare, che va innanzi a quella delle cittadi » « disponendo l'animo alla liberalità, alla mansuetudine, alla modestia, abituandolo ad ordinare e a compartir tra i domestici a ciascuno il suo ufficio » (4) l'aveva ben avviato a reggere, per quanto a lui fosse dato, le sorti della sua città. La quale era governata, sotto la vigilanza del Podestà e del Capitano nominati da Venezia, da un Consiglio

(1) Ibidem, 23 Agosto 1535.

(2) *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 247.

(3) Ibidem, ibidem, p. 98.

(4) Ibidem, tomo II, p. 498.



Comunale ricco di molti nobili, che vi facevano parte di pien diritto; nel seno del Consiglio stesso si eleggevano trentadue *deputati ad utilia*, e di questi la metà formava il Magistrato dei *Sedici*. Sperone fu per molti anni consigliere, deputato e de'Sedici, dimostrando una singolare attitudine alla trattazione de' più disparati argomenti, in patria e a Venezia.

Eletto per ballottazione membro del Consiglio il 4 Gennaio 1532 (1), fu nell'anno seguente (2) estratto dei Sedici, e a tale ufficio fu deputato alternamente fino al 1548 (3). Cominciò tosto ad essere inviato a Venezia oratore, chè il 10 Gennaio 1534 fu incaricato insieme con Antonio da Carrara e Francesco Capodilista di esporre al « ducal dominio » la miseria in cui versava la plebe per il rincaro delle derrate e di ottenere provvedimenti opportuni (4). Ottima prova dovette egli dare in questa prima missione, perchè la città lo rinvitava « unus orator » il 28 luglio successivo a implorare dalla Signoria la diminuzione delle imposte o *dadie*; e quest'argomento di pubbliche tasse trattò egli frequentemente solo o con altri oratori (5).

---

(1) *Giornale ms.*, 4 gennaio 1532.

(2) Arch. Civ. di Padova, *Atti del Consiglio*, O, I, 28 Dicembre 1534, more veneto.

(3) *Ibidem*, *ibidem*, ad annos 1534, '36, '38, '40, '42, '44, '46, '48.

(4) *Ibidem*, *ibidem*, 18 Gennaio 1534.

(5) *Ibidem*, *ibidem*, 19 Maggio 1538, 2 Aprile 1540.

Anche: la questione dell'incanalazione dei fiumi, sempre e per ogni terra di vitale importanza, era divenuta all'epoca dello Speroni gravissima per i Padovani, perchè erano sorte discordie colle comunità limitrofe, specie con quella di Verona che, incaricati alcuni suoi cittadini nobilissimi di sostenere la causa a Venezia, voleva metter « le aque adosso poveri Padoani » (1). Nel 1536 estratto terzo fra i Sedici, e il 5 Gennaio eletto « ad ecclesias » (2), Sperone fu ripetutamente inviato oratore « in materia aquarum » al ducal dominio (3); e certamente perchè alta suonava ormai la fama della facondia di lui, gli fu dato nel '36 (4) l'incarico di legger

---

(1) Ibidem, ibidem, 11 Gennaio 1536.

(2) Ibidem, ibidem, 5 Gennaio 1536.

(3) Ibidem, ibidem, 11 Gennaio, 25 Febbraio, 29 Ottobre 1536. La questione si agitava intorno al Chiampo, fiume per le due provincie di Padova e di Verona importantissimo; sulla qual questione si vedano anche le *Lettere dei Deputati ai Nunzi*, in Arch. Civico di Padova, O, 272, ad annos 1533-37.

Intorno al Chiampo parlò ancora lo Speroni nel 1540, e nell'anno stesso intorno al Brenta; nel '45 trattò delle piene disastrose dei fiumi (*Acti del Consiglio*, ad annos); e della rosta di Limena, delle acque di Vanzo, e della distruzione dell'edificio delle Contarine, di tutto quanto insomma alla materia dell'acque pertiene si occupò attivamente il Nostro, ottenendo anche, per affermazione del Riccoboni (*Orationes*, Patavii, Pasquati, 1591, vol. II, p. 49), l'apertura del Gorzone, con grande giovamento delle campagne (Si cfr. nell'Arch. Civ. di Padova i Registri dei *Deputati e Cancelleria*, *Ordinario* ad annos 1540 (22 Aprile e 4 Agosto), 1542 (30 Luglio), 1548 (21 Gennaio)).

(4) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 112; tale data è confermata dal fatto che Giacomo Cornaro fu veramente

a Padova, in Piazza dei Signori, l'orazione a Jacôpo Cornaro, capitano, che lasciava la città per esser eletto poco di poi procuratore di S. Marco.

Anche si studiò Sperone di reprimere il lusso eccessivo che sfoggiavasi allora a Padova, perchè avrebbe egli voluto « che tutte le donne andassero vestite manco che mediocrement e le lor laudi si misurassero con le virtù, non con le veste » (1). E in quell'anno appunto (1536) in cui per deliberazione del Consiglio si provvedeva « ad comprimendum superfluos ornatus mulierum virorumque » (2); in quell'anno, dico, Sperone si levava a proporre alcune modificazioni alla nuova legge, che furono respinte (3); nè sappiamo di che trattassero. Non credo però di allontanarmi troppo dal vero supponendo che le riforme proposte da lui, il quale fu poi nel 1539 eletto censore « iuxta ordines de immoderatis conviviiis et superfluis sumptibus » (4), avessero l'intento di togliere alla legge un carattere di eccessiva grettezza; perchè se egli voleva reprimere un male, non voleva cadere nel male opposto. Egli che

---

capitano di Padova nel 1535 (ANDREA GLORIA, op. cit. p. 17), e quindi nel '36 uscì di carica. I *sommari* ms. cit., errano dunque ponendo all'anno 1534 la lettura di tale orazione.

(1) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 131.

(2) Arch. Civ. di Padova, *Atti del Consiglio*, 24 e 27 Aprile 1536.

(3) Ibidem, ibidem, 17 e 20 Maggio 1536; 3 Gennaio 1537,

(4) Ibidem, *Deputati e Cancelleria, Ordinario*, 15 Giugno 1536.



*ne quid nimis*, sostenne più tardi in un discorso (1), in questa occasione temette forse che i nuovi provvedimenti « non avrebbero fatta ricca la terra..... ma vile e plebea: che almeno nel vestir delle donne si mostrava di aver qualche generosità e qualche magnificenza in sè » (2).

Propose savi emendamenti alla riforma dell'estimo quando, deputato a quest'ufficio, fece proposte tali da essere a grande maggioranza accettate (3). Presidente al fontico « coriorum » o fontego dei curami (4), incaricato spesso di difendere a Venezia la causa del pubblico lazzeretto e degli ospedali (5), provveditore ai conventi inviato alla capitale della Repubblica per reprimere la tracotanza di certe monache ribelli (6), di tutti i pubblici affari si occupò il nostro Speroni; cosicchè non lieve meraviglia è per noi la constatazione della disparità degli argomenti trattati e dell'attività spiegata da lui in un periodo nel quale, con non minore solerzia, si dava agli studi e alla produzione letteraria.

---

(1) Ibidem, *Atti del Consiglio*, 2 gennaio, 1539.

(2) *Opere*, ed. cit., tomo II, pp. 514 e sgg.

(3) Arch. Civ. di Padova, *Atti del Consiglio*, 30 Ottobre 1541, 20 Ottobre 1542.

(4) Ibidem, ibidem, 28 dicembre 1542.

(5) Ibidem, *Deputati e Cancelleria, Ordinario*, 26 Aprile 1540. Ibidem, *Atti del Consiglio*, passim dal 1534 al '48.

(6) Ibidem, ibidem, 18 Febbraio 1542.

Ma dove singolarmente brillò l'efficacia della spe-  
roniana eloquenza fu contro gli ebrei (1). I quali ve-  
nuti ad abitare in Padova verso la fine del secolo XIII,  
benignamente trattati, esercitarono la « strazzaria », o  
commercio de' panni e oggetti usati, e il traffico delle  
gemme e dei metalli preziosi; e in una città in cui  
l'usura era largamente diffusa (si ricordi che Dante caccia  
all' inferno Rinaldo Scrovegno e Vitaliano del Dente),  
trovarono ben preparato quel campo, che più tardi doveva  
rimaner loro incontrastato. Riuniti in società per esten-  
dere i commerci, soggetti a un mite contributo, poi che  
furono regolati per legge la compra-vendita, il prestito,  
il pegno, gli ebrei estesero le lor colonie fiorenti a  
Montagnana, a Este, a Piove di Sacco. Ma caduti i  
Carraresi e passata Padova in potere de' Veneziani, gli  
israeliti perdettero il diritto di cittadinanza, ed ebbero  
la sola concessione di dimora temporanea nella città  
e nel territorio, così che si videro sempre in pericolo  
d'essere espulsi allò spirar del termine della condotta.  
Tuttavia il governo della Serenissima, pur esigendo da  
loro un grosso contributo per l'esercizio del commer-  
cio, non tollerò contro di essi soprusi e violenze, pro-  
cedendo mitemente a frenarne l'usura, perchè ricono-

---

(1) I cenni che seguono sugli ebrei a Padova tolgo dal  
Saggio del dott. ANTONIO CISCATO, *Gli ebrei a Padova*, Pado-  
va, 1901.

sceva il vantaggio che dagli ebrei derivava a Padova, specie agli scolari dello Studio.

Quando però sorsero teologi e predicatori a tonar dal pergamo e sulle piazze contro il prestito e si fondarono Monti di Pietà in varie città d'Italia, il Consiglio cittadino, profondamente scosso dall'infiammata parola di frati giunti anche a Padova, e più tardi dai consigli del vescovo Pietro Barozzi (1), che sempre diede prove di illuminata pietà e di zelo per la salvazion delle anime, cominciò a mostrarsi invaso dal terrore dell'usura, e chiese replicatamente la espulsione degli ebrei dalla città. L'ottenne; ma quando ritornarono, perchè riconosciuti necessari, fu dagli avversari decretata la fondazione di un Monte di Pietà, il quale cominciò a funzionare soltanto nel 1491. Tuttavia gli ebrei non si davano per vinti e continuavano ad esercitar l'usura; nè il Senato Veneto procedeva con rigore contro di loro, benchè il Consiglio cittadino gli facesse giungere suppliche continue per mezzo dei suoi oratori. Fra i quali nella prima metà del Cinquecento tiene il primo posto Sperone, che inviato più volte a Venezia a sostenere la causa del Monte dinanzi alla Signoria, ebbe anche spesso l'incarico di parlare per ottenere l'allontanamento degli ebrei.

---

(1) MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, tomo III, p. 419.



Così il 13 Gennaio 1543 (1) insieme con Antonio Capodivacca ebbe l'incarico di andare a Venezia: gli si imponeva, dopo altre commissioni, di chiedere che gli israeliti fossero costretti ad abitare in luogo separato da' cristiani, affinchè non più succedessero quegli « errores, qui facile contingere possunt ob id, quod hebrei ipsi domos pulchriores nobilioresque in civitate conducentes, inter chrysticolas comisentur, non sine dei religionis vituperio »; di ottenere dalla Signoria che fossero rimossi i « banchetti straordinari », affinchè « quispiam hebreus non possit fenerari exceptis banchettis ordinariis »; e che i « bullettini pignoris » fossero per i cristiani scritti in lingua latina, in modo da esser compresi da tutti.

Ritornò Sperone a Venezia con Antonio da Carrara il 21 giugno seguente (2), a trattar di nuovo la medesima questione; e nel '45 (3), fra molt'altre commissioni, ebbe anche quella di ottenere dal governo veneziano che gli ebrei non potessero esercitar l'usura coi « filii familias », nè alcun' arte, se non concessa dal « dominus Venetiarum »; infine, dice la « comissio », l' illustrissimo ducal dominio non faccia « in hebreos

---

(1) Arch. Civ. di Padova, *Deputati e Cancelleria, Ordinario*, 13 Gennaio 1543.

(2) *Ibidem, ibidem*, 21 Giugno 1543.

(3) *Ibidem, ibidem*, 20 Agosto 1545.

statuta nisi prius audiatur hec sua fidelissima comunitas ».

Nel 1547 (1), quando ebbe Padova presa la deliberazione di costringere a tutt'i costi gli ebrei ad abitare in luoghi separati dai cristiani e a non esercitar più l'usura, Sperone fu anche una volta inviato a Venezia. Non è quindi meraviglia se a un uomo così addentro nell'argomento, il 14 Ottobre dell'anno stesso (2), si affidava la delicata missione di ritornare solo « ad pedes illustrissimi ducalis domini », affinché, dichiarando che la Comunità avrebbe, colla rendita ricavata dal Sacro Monte, pagati annualmente gli ottocentocinquanta ducati sborsati fino allora dagli ebrei, ottenesse senza più il loro definitivo allontanamento da Padova. È certo che Sperone sostenne la causa con efficacia grande, perchè il 9 Novembre successivo (3) lo si incaricava di una nuova missione a Venezia, sempre sull'argomento medesimo. Ma con quale facondia e con quali modi ottenesse allora il Nostro ciò che per tanti anni s'era chiesto invano non c'è dato di sapere, perchè non giunse a noi neppur lo schema di tali orazioni (4). Sappiamo però ch'esse furono tanto eloquenti che « dispu-

---

(1) Ibidem. *Atti del Consiglio*, 27 Aprile 1547.

(2) Ibidem. *Deputati e Cancelleria, Ordinario*, 14 Ottobre 1547.

(3) Ibidem, ibidem, 9 Novembre 1547.

(4) Non fa certamente parte di tali orazioni, ed è tutt'al più uno de' luoghi comuni adoperati dall'autore, il frammento *Agli Ebrei*, in *Opere*, ed. cit., tomo III, p. 497.

tandosi la causa in Collegio, davanti alla Serenissima Signoria di Venezia, un gentiluomo delli avversari avvocato » (1) si levò a domandargli come mai un lodator dell'usura potesse adoperarsi così per cacciarla di Padova. Certo è che Sperone ottenne il suo intento: e una ducale del 17 Dicembre, lodando l'oratore come quegli che « prudentemente et abbondantemente » aveva ottemperato agli ordini della Comunità, imponeva agli ebrei, finita appena la condotta che scadeva l'Ottobre successivo, di non più dar ad usura nella città e territorio di Padova (2). Prima ancora però che la lettera ducale ufficialmente confermasse l'esito felice delle orazioni speroniane, il Nostro era stato assicurato che i suoi desideri sarebbero stati soddisfatti, perchè il 21 d'Ottobre, in seguito alla commissione a lui data il 14 dello stesso mese, i deputati di Padova, ringraziandolo dell'opera prestata, lo incaricavano di presentare al doge l'espressione della loro gratitudine (3).

(1) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo I, p. 308.

(2) A. CISCATO, *op. cit.*, p. 255, documento VII.

(3) Cfr. *Appendice*, documento IV.

Mi sia qui concesso di esprimere un'ipotesi sul valore morale dell'opera compiuta da Sperone in questa campagna contro gli ebrei. Quando egli nel 1537 scrisse il *Dialogo dell'Usura* (*Opere*, ed. cit., tomo I, pp. 97 e segg.), che apparve allora senza la risposta del Ruzzante, aggiunta quasi quarant'anni più tardi, allorchè lo Speroni compose l'*Apologia de' dialoghi* (*Opere*, ed. cit., tomo I, pp. 266 e segg.), non mancò chi movesse accusa all'autore di favorir l'usura stessa. Morso così dal dente della maldicenza, Sperone



Dice il Forcellini (1) che dopo il 1548 Sperone si ritirò dal Consiglio; vero è che il Nostro più non potè dedicarsi con alacrità al reggimento di Padova; ma dopo un periodo, per dir così, di riposo, lo troviamo tra il '59 e il '73 (2) incaricato di nuove commissioni, rivestito di nuove cariche pubbliche. Tuttavia il foco giovanile s'era spento in lui; altre cure lo urgevano, in altro modo si esplicava la sua attività; nè in questo secondo periodo lasciò tracce notevoli del suo amore alla patria.

Tale e sì fattamente efficace fu l'opera dello Speroni nel consiglio cittadino; la quale serve a giustificare l'elogio che a lui tributa lo Scardeone (3), suo

---

che « il desio della lode non potè vincer mai » (B. TOMITANO, op. cit., p. 246) volle, appena gli si presentò l'occasione, dimostrar falsa l'accusa, e pose nella causa un'acredine che non avrebbe in caso diverso dimostrata. (Per la storia del *Dialogo dell'Usura*, cfr. GINGUÈNE, *Storia letteraria d'Italia*, Milano, 1824 vol. IX, pp. 509 e 510, ed. E. LOVARINI, *Notizie sui parenti e sulla vita del Ruzzante* in *Gior. St. della Lett. It.*, anno 1899, supplemento n. 2).

(1) *Vita di Sperone Speroni* cit., p. XVII.

(2) Nel 1560 è dei Sedici; nel '65 è Conservatore del Monte di Pietà; nel '66 « more suo, Speronus multa eloquentissime dixit » intorno a certe modificazioni all'estimo; nel '67 è di nuovo conservatore del Monte di Pietà e oratore intorno all'estimo; nel '73 è proposto oratore a difesa di certe monache; (cfr. *Atti del Consiglio*, ad annos); e fin dal '59 era stato inviato ripetutamente a Venezia oratore « multis de rebus » (cfr. *Deputati e Cancelleria, Ordinario*, ad annum). Dopo il '73 il nome di Sperone non ricorre più nei registri cittadini.

(3) *De antiquitate urbis Patavii*, Basilea, 1560, p. 292.

contemporaneo, che forse lo udì disputare in Senato. Quando egli per affari della comunità, narra il buon cinquecentista, parlava a Venezia, taceva il foro, cessavano le cause degli avvocati, affinchè tutti potessero più facilmente udirlo; e, soggiunge il Tomitano (1), così tiranneggiava l'animo de' concittadini, parlando nel Consiglio tra i nobili, da trarli a sè coll'imperio della favella.

### CAPITOLO III.

L'attività di Sperone a vantaggio della famiglia e della patria non gli tolse il vigore necessario a continuare gli studi, con agio maggiore intrapresi durante il periodo di quiete e d'ozio precedente la morte del padre: dei quali dobbiamo ora occuparci alquanto diffusamente.

Con molta diligenza di tali studi tratta il Forcellini (2), che ben aveva esaminati gli estratti, le note, gli appunti esistenti fra i mss. speroniani alla Biblioteca Capitolare di Padova, i quali, dopo le opere e le

---

(1) Op. cit., p. 14.

(2) *Vita di Sperone* cit., pp. XV e segg.

lettere del Nostro, sono la fonte migliore per attingere notizie sicure in proposito. Prima cura dello Speroni, che sempre condusse i suoi studi con metodo razionale, degno d'un vero filosofo, fu quella di considerare anzitutto il pensiero negli scritti altrui, piuttosto che la forma. Perchè se « le parole sono quasi segni e figure dell' intelletto, il quale è similmente come uno specchio alle cose mortali in riferirci i lor volti » (1), chiaro apparisce l' error di coloro i quali, abbandonata la cognizion delle cose, vanno perdendo la vita dietro alle lingue, imparando non per quali ragioni si mostri la verità, ma con che dizione alcuna cosa greco o latino scrittore significasse al suo tempo » (2). Così lo Speroni; - e infatti altamente celebrando la sentenza del Pomponazzi « niuna cosa esserci data dalla natura, a gloria ed utilità de' mortali, più propria dell'umanità, che sia il congiunger insieme la sapienza e l'eloquenza » (3) - egli si sforzò, giovine ancora, di raggiungere la prima. Si scagliò pertanto contro gli studiosi parolai « che più tendono a conoscere come parlarno gli antichi che non studino a bene imprendere di che si debba parlare », e contro quelli che « di troppo molle e delicato intelletto, sogliono leggere e studiar la loica d'Aristotile non altrimenti che si leggano le epistole di Tullio o le ora-

---

(1) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed., cit., tomo II, p. 487.

(2) *Ibidem*, tomo cit., p. 488.

(3) *Ibidem*, tomo cit., p. 486.



zioni di Demostene » (1). Resa accorta ed agile la mente per mezzo di un studio accurato di matematica e geometria (che non trascurò neppur più tardi, se propose, vedremo, alcune riforme al calendario durante il pontificato di Gregorio XIII) si diede a studiar attentamente Aristotile, incitato dai gusti del tempo e più dal singolare amore che il Peretto aveva posto nel sommo Greco. Quanto poi Sperone penetrasse addentro nel gran filosofo, chiaro apparisce dalle *Lezioni in difesa* e dalla *Apologia della Canace*, che dimostrano una larga conoscenza della *Poetica* e una rara perizia nel valersene all'uopo. Nè trascurò Platone, del quale ammirò la profondità dei concetti e lo splendor della forma; anzi lo prese sovente a modello ne' suoi Dialoghi, che sono aristotelici nella sostanza, platonici nella veste (2). A Socrate si accostò per il carattere di praticità che volle dare alla filosofia (3), e studiò con molto amore Senofonte, che conobbe partitamente e del quale scrisse più d'una volta (4), Ate-  
neo, Plutarco, Omero, Tucidide, Erodoto, Dionigi di Alicarnasso, Massimo Tirio. Di tutti questi fece riassunti ed estratti, de' quali si servì certamente per citazioni ed esempi, componendone fors'anche quei luo-

---

(1) Ibidem, tomo cit., p. 492.

(2) LUIGI FERRI, op. cit., p. 77.

(3) ERCOLE BOTTARI, *Sui dialoghi morali di Sperone Speroni*, Cesena, 1878 passim.

(4) *Opere*, ed. cit., tomo II, pp. 44 e segg., tomo II, pp. 425 e segg.

ghi comuni che amò preparati all' uopo per le sue orazioni (1). Di Cicerone lesse più specialmente le opere filosofiche, come quelle che meglio rispondevano alla natura de' suoi studi e all' amor che egli pose, abbiamo visto dianzi, alle cose piuttosto che alle parole; studiò Livio e Tacito, e, fra i poeti, benchè amasse Ovidio, Orazio e Lucrezio, preferì a tutti Virgilio, che conobbe parte a parte (2). Non c'è verso di lui che egli non abbia a mente, non particolare che gli sfugga; e l' ama nella sua forma originale, non in quella in cui lo foggiarono Tuca e Varo, di cui « ha in ira l'ardir temerario di aver tentata una tale impresa, qual fu di corregger l' Eneida » (3). Lo commentò tutto, vantandosi d'esser originale nelle sue osservazioni, « perchè il filosofo, cui non è professione la poetica, appunto per non esser sua professione, ha saputo trovar quel che altri non ha veduto, perchè non ne hanno cercato, ma hanno cercato altre cose » (4); e penetrò così addentro nel pensiero del poeta, da rendersi conto del perchè volesse egli abbruciare il poema (5). Però di tale studio, che si protrasse fino alla più tarda età, dirò nella seconda parte di questo Saggio, esaminando i la-

---

(1) Ibidem, tomo II, p. 511.

(2) Ibidem, tomo II, pp. 96 e segg., e tomo IV, pp. 421 e segg.

(3) Ibidem, tomo II, p. 100.

(4) Ibidem, tomo IV, p. 442.

(5) Ibidem, tomo V, p. 280.

vorì che ne derivarono; i quali muovono in generale arditamente contro l'opinione più diffusa nel secolo suo (1), e che non mancarono di eccitargli contro dei nemici, timidi avversari però (2).

Nè ai classici greci e latini si limitò lo studio di Sperone; chè altri estratti lasciò degli scrittori sacri, ai quali in modo speciale attese nell'età matura, anzi già vecchio, quando recatosi a Roma, dubitò che l'abilità oratoria, per la quale era tenuto a Padova e a Venezia in conto di Cicerone, a Roma non gli dovesse valere. Lasciati allora « gli antichi studi, a quelli della Scrittura volle accostarsi, nella quale non solamente imparasse le cose che a sacerdote si convengono e che son proprie della religione cristiana.... ma imparasse un nuovo modo di favellare.... col quale osar al papa e ai cardinali più arditamente accostarsi » (3). Di tali fatiche fan fede gli scritti che ci pervennero *In Genesin, In Mattheum, In Lucam, In Marcum, In Actus Apostolorum*, e su questioni alla religion pertinenti (4); nei quali preso a considerare un passo dello scrittore, lo esamina a modo suo, lo commenta, ne trae osservazioni spesso originali. Anche studiò croniche e

---

(1) FERRUCCIO ZANIBONI, *Virgilio e l'Eneide secondo un critico del Cinquecento*, Messina, 1895, p. 17.

(2) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 210.

(3) *Ibidem*, tomo V, p. 76.

(4) *Ibidem*, *ibidem*, pp. 447 e segg.



storie (1), donde ricavò ampia conoscenza delle cose d'Italia e di fuori d'Italia, facendone sfoggio, spesso inopportuno, nelle orazioni e nei discorsi (2). Non dovette neppur trascurare completamente lo studio delle leggi, perchè ebbe a sostenere cause frequenti a Padova e a Venezia, per la famiglia e per gli amici, benchè non esercitasse mai la professione di avvocato; seppe di medicina (3) e si compiacque degli studi di astrologia, tanto da credere di poter predire la morte di uomini a lui congiunti, come di Bartolomeo e Giulio, suoi fratelli, di Marsilio e Ubertin Papafava e di Alberto de'Conti suoi generi (4). Mentre poi era a Roma scriveva a sua figlia Giulia che avrebbe fatto « figura del suo parto » (5), e faceva trarre « i numeri » alla nascita dei figliuoli di lei, predicendo la sorte loro (6).

Strano compiacimento invero in un uomo nel quale, ripeto, predominò lo spirito pratico, e che non si smarrì mai nel misticismo dei platonici quattrocentisti !

---

(1) Ibidem, ibidem, pp. 324 e 381.

(2) Si legga, per esempio, l'orazione al re di Navarra (*Opere*, ed. cit., tomo III, pp. 47 e segg.) dov'è tessuta la storia religiosa di Francia da Clodoveo ai tempi dello Speroni.

(3) Lo provino il *Dialogo del tempo del parlorire* (*Opere*, ed. cit., tomo I, pp. 64 e segg. e i consigli che scrisse di continuo alle figliuole ammalate (ibidem, tomo V, passim.)

(4) A. RICCOBONI, *Orationes* cit., vol. II, p. 49.

(5) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 203.

(6) Ibidem, ibidem, p. 100.

Così, ottemperando alla prima parte della sentenza del Pomponazzi, Sperone nutriva lo spirito di sana dottrina; poi, per non trascurare la seconda, si dava allo studio delle *parole*.) Che ben conoscesse il greco e in modo speciale il latino non v'ha dubbio, e per gli studi compiuti e per la pubblica lettura di filosofia nel patrio Ginnasio, la quale non si faceva se non nella lingua di Cicerone (1); ma ben comprese che la nostra volgare favella, nobilitata dalle tre Corone del Trecento, era degna di assurgere ad alti destini e di seder gloriosa accanto alle due più anziane sorelle (2). Perchè stimò a ragione che « questa lingua materna, con la quale a' nostri tempi non altrimenti parla il popolo italiano che già parlasse con la latina, sia per se stessa non men disposta a ritrarre le cose grandi e gentili che le vili e plebee ». Non tollerò pertanto che a scriver latinamente lo consigliasse chi lo amava; perchè « voleva anzi parlare come uom parla oggidì, a beneficio della sua patria, senza titolo di grande uomo, che non giovando ad alcuno, con fama di esser buon ciceroniano, miniar le... carte coi colori e con la eleganza delle parole latine: le quali parole molto più volentieri e con maggior

---

(1) A. TUANO (*Historiarum sui temporis continuatio sive pars quarta*, Francofurti, MDCXXI, p. 405) dice che Sperone insegnò filosofia nel patrio Ginnasio « vernacula lingua »; ma tal notizia non è confermata da altre fonti; e altro errore commette il Tuano aggiungendo che Sperone lesse filosofia per sessantaquattr'anni.

(2) SP. SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo III, p. 162.

frutto lesse il mondo in Virgilio, Ovidio, Cicerone, Quintiliano ed altri antichi Romani, chè ne' moderni non fanno, a' quali cotali accenti son peregrini » (1). Schieratosi dunque contro il Bonamico e i suoi seguaci, accostavasi in cuor suo, benchè esplicito non lo dica mai, all'opinione del Peretto (2), che desiderava i filosofi greci tradotti in volgare, per non sciupar nello studio delle lingue classiche quel vigore e quella prontezza che naturalmente suol recare all'intelletto la gioventù; e si dava a studiare attentamente e profondamente la lingua nostra. Nè è improbabile che lo Speroni stesso sostenesse intorno agli scrittori toscani tutte le fatiche ch'egli attribuisce al Broccardo (3).

Desiderando dunque fin dai primi anni di parlare e di scrivere volgarmente i concetti del suo intelletto (4), si rivolse con sommo studio « alla lezion del Petrarca e delle Cento Novelle ». Aiutato poi e diretto da Trifone Gabriele, il Socrate veneto (5), che fu così celebre e per la probità e per il sapere, considerò i vocaboli in

---

(1) *Ibidem*, tomo II, p. 4.

(2) *Ibidem*, tomo I, p. 192.

(3) Così crede anche BERNARDINO TOMITANO (op. cit., p. 248), la cui testimonianza è autorevolissima.

(4) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo I, p. 223.

(5) Così lo chiamò AGOSTINO VALIERO (*De cautione adhibenda in edendis libris*, Patavii, MDCCIX, p. 50) e Sperone (*Opere*, ed., cit., tomo II, p. 345) gli dà lo stesso nome.



sè stessi, i pronomi, i verbi, gli avverbi citati da messer Francesco e dal Boccaccio, componendone una grammatica (1), colla quale si resse scrivendo; poi con grandissima diligenza fece un rimario o vocabolario volgare di espressioni boccacesche e petrarchesche e una raccolta dei lor modi di dire, studiando sì fattamente i due sommi trecentisti da renderseli familiarissimi. Più tardi al Petrarca preferì l'Alighieri; chè nessun poema stimava lo Speroni poter trovarsi al mondo, in alcuna lingua, che a quello di Dante si potesse agguagliare (2). Su di esso fece uno studio accurato e paziente, traendone frasi, motti e movenze, che noterò, quando l'occasione si presenti, nella seconda parte di questo Saggio; e lo reputò assai più toscano che non fossero il Petrarca, il Boccaccio e il Villani, i quali lo imitarono « nella locuzione e nei vocaboli » (3). L'ammirazione per Dante crebbe nello Speroni coll'età; e quando si accese la famosa disputa pro e contro l'Alighieri, nella seconda metà del Cinquecento, Sperone stette apertamente per lui; anzi cercò anche di giustificare il Bembo, il quale sprezzava il divin poeta, affermando

---

(1) ARTURO GRAF (*Attraverso il Cinquecento*, Torino, 1888, p. 19) dimostra che il Petrarca fu nel sec. XVI maestro e signore così del vocabolario come della grammatica, e in suo nome si fecero le leggi, e in suo nome si assolvettero e si scomunicò.

(2) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo II, p. 273.

(3) *Ibidem*, tomo V, p. 511.

che tale disprezzo proveniva solo dal fatto ch'egli reputava l'eccellenza della materia dantesca sviare i lettori dall' umil cura delle parole, ed esser quindi « singular artificio di maestro », quello che gli fece preferire il Petrarca all'Alighieri (1).

Cura singolarissima pose il Nostro al numero e all'armonia, coll' evidente intenzione di rendere aggraziata la sua prosa e degna di accostarsi agli esempi fornitigli dai Greci e dai Latini.

Dell'artificio che da tal cura derivò parla, lodandolo come arte somma, il Forcellini (2); a me sia lecito di dissentire da lui, esaminando a suo luogo la questione.

E ora, benchè diffusamente debba parlar altrove degli scritti numerosi e vari di soggetto nati dagli studi con tali criteri iniziati e proseguiti, sono costretta di trattenermi un momento a considerare quali opere furono composte in questo periodo della vita di Sperone, affinchè chiara apparisca la grande attività che nel campo letterario, oltrechè in quello politico, seppe egli spiegare.

Ho già detto che prima della morte di Bernardino, Sperone aveva compiuto il *Dialogo dell' Amore* (3); ne-

(1) *Ibidem*, tomo III, p. 167 e tomo V, p. 281. Cfr. anche MICHELLE BARBI, *Della fortuna di Dante nel sec. XVI*, Firenze, 1890, pp. 13-14 e p. 20.

(2) *Vita di Sperone Speroni* cit., pp. XVII-XVIII.

(3) *Opere*, ed. cit., vol. I, pp. 1-45.

gli anni che seguirono diede ad esso la forma che attualmente conserva, e nel 1537, già compiuto (1), era letto e ammirato a Venezia da amici e conoscenti del Nostro; poi passava a Bernardo Tasso e al Principe di Salerno, che ne scrissero ringraziamenti e caldi elogi all' autore (2).

L' altro dialogo *Della dignità delle donne* e quello *Del Cataio* e quello ancora di *Panico e Bichi* (3) tutti scrisse lo Speroni in quest'epoca (4); e intanto compieva e mandava agli amici anche il dialogo *Della cura della famiglia* (5), offerto quale dono di cresima a Cornelia Cornaro (6), figlia di Giovanni e novella sposa di Pier Morosini. Lo Speroni le fu padrino il 21 maggio 1533; forse cresima e matrimonio avvennero nello stesso giorno;

---

(1) PIETRO ARETINO, *Lettere*, Parigi, appresso Matteo Maestro, 1609, vol. I, p. 108.

La risposta dello Speroni alla succitata lettera dell' Aretino porta la data del 1541; ma conviene notare che l' epistolario del Nostro, quale è conservato alla Biblioteca Capitolare di Padova tra i mss. speroniani, è ricopiato in gran parte da Ingolfo de' Conti, che può aver commesso un errore di trascrizione. Disgraziatamente la lettera precedente questa, che annuncia a Benedetto Ramberti l' invio del dialogo a Nicolò Grazia, è priva di data (Cfr. SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 7).

(2) BERNARDO TASSO, *Lettere*, Padova, Comino, 1773, vol. I, pp. 138 e 443.

(3) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo I, pp. 46-63, 243-56, 257-65.

(4) *Ibidem*, *ibidem* I, p. 294.

(5) *Ibidem*, *ibidem*, pp. 75-96.

(6) *Ibidem*, *ibidem*, p. 314.



forse la cresima seguì le nozze (1); certo è però che tra il '33 e il '35 il dialogo era finito, perchè nel 1575, quando il Nostro scriveva l'*Apologia dei Dialoghi* (2), affermava di aver composto quello *Della cura della famiglia* « in Vinegia, già quaranta anni, se ben ricordo » (3). — Del 29 Maggio 1537 reca in calce la data il manoscritto del dialogo dell'*Usura* (4), che si chiudeva allora, abbiám visto, col discorso dell'*Usura* stessa; e anche il *Dialogo delle Lingue* (5), ho già notato altrove, è posteriore al 1530, e compiuto appare nell'aldina edizione del 1542; sicchè si può senz'altro stabilire la composizione di questo lavoro tra il '30 e il '42. Nei quali anni fu scritto anche il Dialogo *Della Rettorica* (6); quello *Della vita attiva e contemplativa* (7) (che come il precedente, riferisce una conversazione tenuta nel 1529 a Bologna, in casa del Cardinal Gaspare Contarini, ed è dedicato a Daniel Barbaro, « primo degli amici » (8) del Nostro), fu scritto quando da dodici anni l'autore

---

(1) *Giornale*, ms. cit., 21 Maggio 1533. « Tenni a chresima M.<sup>a</sup> Corneglia, figliola del magn. m. Z. Corner, et moglie del magn. Piero Morosini ».

(2) *Opere*, ed. cit., tomo I, pp. 266-425.

(3) *Ibidem.* *ibidem*, p. 314.

(4) *Ibidem.* tomo I, pp. 97-132.

(5) *Ibidem.* *ibidem*, pp. 166-201.

(6) *Ibidem.* *ibidem*, pp. 202-242. Cfr. anche quant'è detto a p. 294 del tomo stesso.

(7) *Ibidem.* tomo II, pp. 1-43.

(8) *Ibidem.* *ibidem*, p. 3.

aveva lasciata la scuola, e di filosofo non riteneva omai che i panni lunghi (1). Ora, poichè sappiamo che fin dal '28 Sperone aveva abbandonato l'insegnamento, e il Barbaro nel 1540 si laureò nelle Arti con grandissimo onore (2), ricevendo in Duomo le insegne dallo Speroni stesso (3), mi par logico supporre che tale dialogo sia stato scritto appunto nel ('40) ad onorare il nuovo dottore, che doveva poi seder ambasciatore alla corte di Edoardo IV d'Inghilterra, patriarca eletto di Aquileia accanto al Grimani, e teologo illustre a Trento nel '62.

Intorno al 1540 furono composti il *Dialogo della Discordia* e quello *Del tempo del partorire delle donne* (4), il quale non è veramente un dialogo, sì bene una lettera a un « signore onorandissimo »; ma dialogo l'autore stesso si compiacque di chiamarlo (5).

Nè si tacque frattanto l'oratoria facondia di lui; chè quando Gerolamo Cornaro, fratello di quel Jacopo che l'aveva preceduto nel reggimento di Padova, lasciava il suo ufficio di Capitano nel '40, Sperone gli scriveva un'orazione di congedo (6), che ci pervenne

---

(1) Ibidem, ibidem, p. 2.

(2) MAZZUCHELLI, op. cit., tomo III, p. 249.

(3) *Giornale* ms. cit., 12 Settembre 1540.

(4) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo I, pp. 133-65, 64-74.

(5) Ibidem, ibidem, p. 294. Da questo passo medesimo si ricava la data della composizione dei dialoghi suddetti.

(6) Ibidem, tomo III, pp. 181-190.

mutila. E anche del '39 è un'altra breve orazione, calda in qualche punto di ardore bellico, scritta in persona di Gio. Matteo Bembo, nipote diletto del Cardinal Pietro, contro un corsaro famoso dell' Adriatico, il Barbarossa, che in quell'anno appunto s' avanzava verso Cattaro di Dalmazia (1).

Grande fu il favore con cui gli scritti speroniani si accolsero, e numerose, nè prive di cagion d'ira all'autore, le edizioni che de' *Dialoghi* si fecero di questi anni, tra il '42 e il '52; ma della sorte che essi corsero e della lor diffusione non qui devo trattare. Mi sia concesso tuttavia di notare che lo Speroni, non per anche soddisfatto della fama che a lui procurarono, non volle occuparsi soltanto di prosa, ma di poeta desiderò il nome. Spinto dunque non già da vera ispirazione poetica, si bene dalla moda e dalla cupidigia, forse, di toccar la fama che ad altri il verseggiare aveva data, scrisse lo Speroni tratto tratto qualche componimento lirico, benchè non lasciasse un vero *Canzoniere*, come afferma, indotto in inganno da non so quali notizie, il Crescimbeni (2).

E senza dubbio da emulazione e da avidità di gloria (3) nacque la disgraziata *Canace*, intorno alla quale

(1) Ibidem, ibidem, pp. 215-250.

(2) Dell' *Istoria della Volgare Poesia*, Venezia, Basegio, 1370, vol. II, p. 391.

(3) F. FLAMINI, *Il Cinquecento*, in *Storia letteraria d'Italia scritta da una società di Professori*, Milano, Vallardi, p. 261.



diffusamente tratterò nella seconda parte di questo Studio; ma poichè le vicende della tragedia profondamente turbarono di questo tempo lo Speroni, m' indurrò un momento a parlar di esse e delle Accademie padovane, di cui il Nostro fu membro notevole, e nelle quali fu letto il suo infelice parto poetico e ciò che alla tragedia pertiene.

Sorta in Padova l'anno 1540 per opera di Leone Orsini, vescovo di Fréjus (1), che in Padova si trovava allora, trattovi dalla fama che godeva lo Studio; - di Daniele Barbaro, appunto in quell'anno, si ricordi, onorato delle insegne di dottore; - del Martelli, di Cola Bruno e di altri, fu l'Accademia degli Infiammati una delle prime che si fondassero in Italia nel secolo XVI; e prese il suo nome non perchè Sperone avesse infiammati gli animi all'eloquenza, sì per l'impresa che assunse: Ercole ardente sul monte Oeta, col motto « Arso il mortale, al Ciel n' andrà l' eterno. » (2).

Il Quadrio (3) ricorda fra gli accademici iscritti Alessandro Piccolomini, Benedetto Varchi e altri; certo Infiammati furono Speron Speroni e Bernardino Tomi-

---

(1) F. FLAMINI, *Il canzoniere inedito di L. Orsini*, estratto dalla *Raccolta di studi critici dedicata ad Alessandro d'Ancona*. Firenze, Barbera, 1921, p. 643.

(2) G. GENNARI, *Saggio storico sopra le Accademie di Padova in Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova*, Padova, 1786, vol. I, cap. I, p. XVI.

(3) *Della Storia e della Ragione d'ogni poesia*, Bologna, Pisarri, 1739, vol. I, p. 85.

tano, e chiesero l'onore di essere ammessi alle riunioni Pietro Aretino e Luigi Alamanni (1). Primo principe o padre dell'Accademia fu Leone Orsini; seguirono Giovanni Cornaro, Galeazzo Gonzaga, Alessandro Piccolomini, e ai primi di novembre del 1542 fu eletto all'alta dignità lo Speroni, il quale lesse allora agli Accademici una breve orazione, da cui si ricava che il principe durava in carica sei mesi e riceveva dal predecessore una verghetta di lauro. Bernardino Tomitano finge che sotto il principato del Nostro siano stati tenuti i dotti ragionamenti che formano i *Quattro libri della lingua Toscana*; e sotto tal principato non si lesse se non volgare, in modo speciale Dante e Petrarca, lasciando allo Studio le lezioni di greco e di latino, alle scuole de' teologi le cose sacre, ai giuristi le leggi « dal fine dell' Accademia lontanissime » (2). Ammise però lo Speroni la trattazione di questioni filosofiche, perchè la filosofia è colla poesia e coll' eloquenza strettamente congiunta (3).

Quest' Accademia, fiorente dunque nel '42, nel '43 decadeva (4); e forse nel '45 era già sciolta (5), benchè in qualche modo dovesse ancora vivere più tardi, se

---

(1) G. TIRABOSCHI, *Storia d. lett. italiana*, Venezia, 1795, vol. VII, p. 164.

(2) B. TOMITANO, op. cit., p. 12.

(3) Ibidem, pp. 9-10.

(4) G. GENNARI, op. cit., loc. cit.

(5) G. TIRABOSCHI, op. cit., loc. cit.

la ricorda il Pigna in un'opera scritta e pubblicata nel '54 (1). Certamente in quest'Accademia, per attestazione dello stesso Speroni (2), fu letta tra il gennaio e il marzo del 1542 (3), di mano in mano che gli usciva dalla penna, la tragedia di *Canace e Macareo*. Ma le lezioni in difesa dell'opera sua, delle quali farò cenno tra breve, furono recitate nell'Accademia degli Infiammati o in quella degli Elevati? Fu veramente a Padova un'Accademia di tal nome?

Il Forcellini, nella prefazione alle Opere speroniane (4), dice, sulla fede d'Ingolfo de' Conti, il dotto nipote del Nostro, che tale lettura fu fatta nell'Accademia degli Elevati; poi si ricrede, e nella *Vita di Sperone* (5) accusa Ingolfo d'inesattezza, e afferma che così le lezioni come la tragedia furono lette dinanzi agli Infiammati. Lo Zeno (6) infatti nota che non in Padova, ma a Ferrara fu un'Accademia degli Elevati, la quale ebbe per impresa Ercole che tien alto da terra

---

(1) *I Romanzi*, Venezia, Valgrisi, 1554, p. 99.

(2) *Opere*, ed. cit., tomo IV, p. 174.

(3) Il ms. autografo della tragedia, conservato nel vol. VIII dei mss. speroniani alla Biblioteca Capitolare di Padova, reca in fronte la scritta: « Cominciata di VIII Gennaio 1542 », e in calce: « Finita di VIII Marzo del medesimo anno ». In quei tre mesi dunque fu fatta la lettura della tragedia.

(4) Ed. cit., tomo I, p. XX.

(5) *Ibidem*, tomo V, p. XXX.

(6) Note alla *Biblioteca dell'eloquenza italiana di Mons. Giusto Fontanini*, Parma, 1803, vol. I, p. 511.



e soffoca Anteo; ma perchè Ingolfo non doveva saper meglio dello Zeno le cose dell'avo, mentre vivevano ancora alcuni di coloro che avevano udite le lezioni di lui? Così l'eruditissimo Gennari (1); il quale continua dicendo che altri autori attestano l'esistenza in Padova di un'Accademia di tal nome. Il Quadrio, soggiunge, che ne fa menzione, la dice fondata intorno al 1540; ma Bernardino Scardeone nell'opera *De Antiquitate Urbis Patavii*, pubblicata a Basilea nel 1560, la chiama « nova », istituita dunque da poco. La ricorda il Riccoboni nell'orazione in morte di Bernardino Trivisano, e Paolo Gualdo nella vita di Vincenzo Pinelli; e, ciò ch'è più grave attestazione, la nomina lo stesso Speroni in principio del suo discorso *Del lattare i figliuoli dalle madri* (2). Com'è dunque possibile dubitare dell'esistenza in Padova di una società di dotti così chiamata? Il Gennari (3) anzi accenna a un'antica scrittura da lui vista, dove ricorrono o ricorrevano cinquanta e più nomi di letterati ad essa iscritti, primo fra tutti quello del noto legista e munifico protettor delle arti Marco Mantoa Benavides, forse padre o principe dell'Accademia; e Bernardino Scardeone (4) ricorda quale principe Bartolomeo Zacco, l'amico del Nostro. Io credo

---

(1) Op. cit., cap. III, p. XXIV.

(2) *Opere*, ed. cit., tomo II, p. 477.

(3) Op. cit., p. XXV.

(4) *De Antiquitate Urbis Patavii*, Basilea, 1560, p. 260.

quindi che veramente nell'Accademia degli Elevati Sperone leggesse le sue lezioni, e che in quel tempo « i signori Accademici i quali avevano in pensiero di rappresentare la tragedia, così per cagione dell'autore, come per l'invettiva che le fu fatta contro » (1) fossero gli Elevati e non gli Infiammati.

Di altre Accademie promosse dal Nostro avrò più tardi occasione di far cenno; ora, riservandomi a trattar della *Canace* nella seconda parte di questo Saggio, devo però trattenermi un momento, come ho già detto poco innanzi, intorno alle dispute che la tragedia sollevò. Delle quali dispute dottamente parla il Forcellini (2); io le riassumerò in breve, senza tener conto, per ora, degli apprezzamenti di lui intorno al valore della *Canace* e degli scritti pro e contro di essa.

La fama che l'*Orbecche* del Gibaldi aveva, a torto o a diritto, data all'autore può aver spinto il nostro Padovano a entrar nell'arringo tragico, che meglio avrebbe fatto a non tentare. L'*Orbecche* usciva infatti nel '41, e dei primi mesi del '42 è, vedemmo, la *Canace* dello Speroni. « A pezzo a pezzo, come la scriveva, la dava egli al Cancelliere dell'Accademia degli Infiammati » (3), secondo l'usanza dell'Istituto; e voci di plauso levò tutt'intorno la lettura di quella che parve

---

(1) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo IV, p. 163.

(2) *Vita di Sperone Speroni* cit., pp. XXVI e segg.

(3) *Ibidem*, *ibidem*, p. 174.

« veramente vera e mirabile e tragedia » (1). Fu pertanto deciso di rappresentarla in casa di Giovanni Cornaro, capitano di Padova, con grandi feste e apparato solenne, secondo le particolari disposizioni che l'autore stesso aveva fissate. Ma improvvisamente in casa di quell'Alvise Cornaro — che, a dir suo, fu l'uomo più felice della terra, amatore appassionato e cultore dell'arte (2), protettor degli artisti, agricoltore eccellente ed eccellente padre ed avo, che volle far amare da tutti, tanto l'amò egli stesso, la sobrietà (3), — si spegneva il 17 maggio 1542 Angelo Beolco, assai più noto sotto il nome di Ruzzante (4), che doveva essere il principale interprete della tragedia speroniana. Per ciò non fu più recitata; si sparse tuttavia rapidamente per l'Italia, monca ed imperfetta nelle sue parti e ne' suoi versi (5), sollevando ammirazione e biasimi; chè se l'Aretino (6), se Claudio Tolomei (7), e tanti altri lodavano l'autore e l'opera sua, una voce ben dolorosa

---

(1) Ibidem, tomo V. p. 330.

(2) EMILIO LOVARINI, *Le ville edificate da Alvise Cornaro*, Estratto da *L'Arte*, anno II, fasc. IV e VII, Roma, Danesi, passim.

(3) P. MOLMENTI, *L'arte di vivere a lungo — Discorsi della vita sobria di Luigi Cornaro e Leonardo Lessio*, Milano, Treves, 1905.

(4) Cfr. EMILIO LOVARINI, *Notizie sui parenti ecc.*, cit., passim.

(5) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo IV, p. 150.

(6) *Lettere*, ed. cit., vol. II, p. 300. — Meno male che gli elogi dell'Aretino partono da un «ingegno che non può rettamente apprezzare i meriti della tragedia»!

(7) *Lettere*, Venezia, 1558, vol. II, p. 61.



per lo Speroni si levò a mutargli in veleno la dolcezza di quegli elogi. Senza nome d'autore si diffuse infatti una scrittura, che reca in calce la data del 5 Luglio 1543, la quale, lacerando senza pietà la tragedia, riprendeva fieramente i personaggi non atti, perchè scellerati, a eccitar compassione; lo stile disadorno, senza vigore e senza nerbo, puerile e dimesso; i versi malamente uniti, perchè mal ideata la fusione di endecasillabi, di settenari e di quinari.

Il *Giudizio*, diffusosi da prima manoscritto, fu poi stampato in Lucca da Vincenzo Busdrago nel 1550. Lo Speroni formò sospetto di Monsignor Della Casa, di Bernardin Tomitano, di Giambattista Giraldi, di Bartolomeo Cavalcanti. Ma l'Aretino, confortandolo e lodandolo, lo assicurava che il Della Casa lo amava e lo esaltava: e la critica, soggiunge, «farà come la tempesta che rompe sè sulle tegole, non già le tegole» (1). Bernardino Tomitano non credo possa essere autore del *Giudizio*, prima perchè questo, come notò Faustino Summo (2), morde lo stesso Tomitano con tutti gli Accademici Infiammati; poi perchè in quel tempo componeva e certo leggeva in quell'Accademia i *Quattro libri della lingua Toscana*, che sono una vera esaltazione

---

(1) *Lettere*, ed. cit., vol. V, p. 123. — Non sempre è così, Messer Piero; talvolta la gragnuola rompe anche le tegole; e forse è questo il caso!

(2) *Risposta all'apologia del Liviera*, Padova, Pasquati, 1590, p. 5.

apologetica dello Speroni (1); infine perchè il Nostro rimase sempre amico di Bernardino, cui caldamente raccomandò nel 1571 al duca d'Urbino, e al quale affidò le proprie cose in Padova, durante il suo ultimo soggiorno a Roma; chè se tal dubbio si fosse in lui riconfermato, non era uomo lo Speroni da non manifestare apertamente l'animo suo. Il Pigna (2) attestò a favore del Giraldi; onde il sospetto così dello Speroni come dei critici posteriori si affermò quasi unicamente su Bartolomeo Cavalcanti.

Da principio Sperone, rodendosi certo di collera, non si mosse, e lasciò l'acqua correr per la sua china; ma quando, dopo che già due volte era uscita a stampa la tragedia (3), fu pubblicato a Lucca dal Valgrisi nel 1550 il *Giudizio*, e giunse questo alla corte di Alfonso II duca di Ferrara, perchè dedicato a Giambattista Giraldi, lo sdegno del Nostro non ebbe più ritegno; e scritta un' *Apologia* (4), che con molta sottigliezza di argomentazioni basate sull'autorità di Aristotile e di Dante, cerca di difendere e di esaltar *Canace*, la inviò al duca stesso. L'artificiosa difesa rimase poi sempre

---

(1) LUIGI DE BENEDECTIS, *Della vita e delle opere di B. Tomitano*, Padova, 1893, p. 21.

(2) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 333.

(3) Anche delle edizioni della tragedia vedremo la serie nella seconda parte di questo Saggio; le due cui accennò sono quelle del 1546.

(4) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo IV, pp. 145 e segg.

incompiuta, nonostante le preghiere che pochi anni dopo Paolo Manuzio (1) scriveva al Nostro per indurlo a finirla; ma gli Accademici Elevati che, come abbiamo visto poco addietro, volevano rappresentar la tragedia, riuscirono a persuaderlo dell'opportunità di una nuova difesa. Sperone infatti in sei *Lezioni* (2), che recitò con grande concorso di uditori e alla presenza di tutto lo Studio di Padova (3), difese nuovamente con estemporanea eloquenza e in dialetto padovano (4) «le persone e i versi» (5); oggi quelle lezioni, da altri raccolte e trascritte, rimangono a testimoniare la dottrina del Nostro e lo studio che egli in quest'occasione fece intorno all'arte poetica.

Ma un nuovo nemico sorse allora, anonimo anch'esso (6), a presentare furtivamente una scrittura latina al cancelliere dell'Accademia, nella quale Sperone difendeva a voce la sua tragedia (7); più tardi Felice Paciotti, l'amico fedele e caro del Nostro, stese una difesa dell'opera di lui (8), che si preparava a parlare

---

(1) *Tre libri di lettere volgari*, Pesaro, 1556, p. 29. — La lettera reca la data: Di Venezia alli 3 di Marzo 1554.

(2) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo IV, p. 163 e segg..

(3) Ibidem, tomo V, p. 285.

(4) Ibidem, tomo IV, p. 202.

(5) Ibidem, tomo V, p. 281.

(6) Forse, vedremo, lo stesso Cavalcanti.

(7) Cfr. *Discorso di Faustino Summo*, in SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo IV, p. 235.

(8) Ibidem, ibidem, pp. 226-33.



ad Urbino intorno alla *Canace* negli ultimi anni di vita (1); ma morte lo colse prima che compisse il suo disegno. Dopo la qual morte il padovano Faustino Summo, che fino a quel momento s'era tenuto in disparte per timor della collera di Sperone, pubblicava nel '90 un discorso, parte difendendo, parte accusando la tragedia (2); poi lentamente le ire si tacquero.

Queste, per sommi capi, le controversie che si agitarono intorno alla *Canace*; delle quali ripeto, tratterò compiutamente più tardi; ma credo necessario notar qui come lo stesso Speroni dovette convincersi che le critiche aspre e dure non erano poi tutte fuor di luogo, se diede un nuovo ordinamento agli atti e alle scene, se introdusse nella tragedia le modificazioni che appariscono nell'edizione delle opere speroniane del 1740 (3). Ma poichè era possibile traspor le scene con tanta facilità, quasi se a brani, non in un tutto ben fuso, fosse stata la tragedia concepita dall'autore, qual era il nesso che le reggeva, quale l'efficacia loro?

Certo è che tali dispute grandemente amareggiarono il Nostro; il quale però nell'amore delle figliuole, ne' viaggi, nella trattazione di cause, in tutta la sua mirabile attività cercò conforto e sicuro rifugio.

---

(1) Ibidem, tomo V, p. 281.

(2) Ibidem, tomo IV, pp. 235 e segg.

(3) Tomo IV, pp. 283 e segg.

CAPITOLO IV.

Gli affari pubblici e la produzion letteraria non impedirono a Sperone di continuare ad occuparsi della famiglia; il suo giornale manoscritto ricorda continuamente, per esempio, i viaggi ch'egli fece a Venezia per una certa quistione del sale contro i Burletti, parenti della suocera Cristina; i cui interessi gli stavano a cuore, perchè essa era l'ultima erede di sua casa, e i beni di lei dovevano passar tutti, per mezzo di Orsolina, alla famiglia Speroni.

Un viaggio più lungo fece nel '43, quando, giunta a Padova la notizia che Papa Paolo III Farnese si recava a Ferrara, Sperone deliberò di andare a rendergli omaggio (1). Vi andò infatti, attratto forse dal concorso di uomini illustri che non poteva mancare, il 13 Aprile di quell'anno, e vi rimase una quindicina di giorni, chè il 30 dello stesso mese era di ritorno. Ripartì per Ferrara il 14 Maggio (2), non so se di sua spontanea

---

(1) B. TOMITANO, op. cit., p. 77.

(2) Il *Sommario* ms. n. 2 cit. ricorda questo viaggio; il *Giornale* ms. ne fissa le date: Aprile 13 andai a Ferrara alla venuta di Paolo III — Aprile 30 tornai da Ferrara — Maggio 14 andai a Ferrara.

volontà o invitato dal Papa o dal Duca; e intanto era in continua corrispondenza epistolare cogli amici, ai quali si compiacque spesso di diventar « compare ».

Grande numero di fanciulli tenne egli a battesimo e a cresima in Padova e in Venezia, questi anni e più tardi, legandosi così in rapporti di quasi parentela a Gerolamo Corner, a Gerolamo Donato, a Francesco Zeno, a Gerolamo Soranzo, per tacer tutti gli altri (1). Si strinse allora di più stretta amicizia coll' Aretino, e continuò a mantenersi in relazioni cordiali con Bernardo Tasso, che tanto l'ammirava e l'amava. Ma nel '45 Sperone cadde malato così gravemente da temer della sua vita; tutti chiesero notizie di lui, quasi « il fiero accidente fosse stato un paragone del cielo circa il quanto l'apprezzasse il mondo, di cui era ornamento » (2). Rimesso appena in salute si recò nel Luglio a Venezia, per tenere a battesimo una bimba (3), e là, steso di propria mano il primo suo testamento di cui ci resti memoria, lo portò all'Ufficio de' Sopragastaldi a S. Marco, e lo consegnò a Messer Marc' Antonio Marsilio, Gastaldo pubblico, dopo averlo sigillato col sigillo di S. Marco (4). Tornato appena in patria ricadde malato, ma nel Novembre stava già meglio, perchè

---

(1) *Giornale*, ms., passim.

(2) PIETRO ARETINO, *Lettere*, ed. cit., vol. III, p. 149.

(3) *Giornale* ms., 1545, Luglio 27.

(4) *Ibidem*, 1545, Luglio 31.



l' Aretino gli scriveva allora nuovi e più vivi rallegramenti per la riacquistata salute (1). Da quella malattia il Nostro trasse occasione a scrivere un *Dialogo sulla Morte* (2), dove, tra altro, argutamente dice d' essersi prima del gran passo pentito « di non avere in tanti anni sola una volta scritto o risposto giammai al suo carissimo Tasso » (3), di cui celebra le virtù e la cortesia.

Non so come passasse per il nostro Sperone l' anno 1546, perchè di lui non fan cenno gli Atti pubblici (4) e tacciono o quasi il suo giornale e i Sommari manoscritti (5). Io penso ch' egli abbia voluto rimettersi bene in salute, nel riposo, accanto alle figliuole ormai giovinette, delle quali non lontane saran già le nozze.

---

(1) PIETRO ARETINO, *Lettere*, ed. cit., vol. III, p. 284.

(2) *Opere*, ed. cit., tomo II, pp. 351 e segg.

(3) Si veggano le lettere di Bernardo Tasso allo Speroni, che si possono riferire a questi anni in *Delle lettere di M. Bernardo Tasso con la vita dell' autore scritta dal Sig. ANTON FEDERIGO SEGHEZZI*, Padova, Comino, 1733, vol. I, pp. 186, 250, 338, 367.

(4) Nell' Archivio Civico di Padova, il registro *Deputati e Cancelleria, Ordinario*, anno 1546, non ricorda mai lo Speroni; gli *Atti del Consiglio*, ad annum, recano soltanto che nell' Ottobre chiese fosse trattata una certa questione di monache; il Registro *Deputati e Cancelleria, straordinario*, ad annum, fa cenno del Nostro come quegli che fu, nel Gennaio, sostituito da Antonio Frigimelica.

(5) Il *Giornale ms.*, anno 1546, Settembre 11, ricorda un viaggio di Sperone a Verona; e i *Sommari mss.* fanno menzione di una gita al Cataio, il famoso castello degli Obizi, presso Battaglia.

In salute, se mai, dovette rimettersi infatti perfettamente, perchè vedemmo quale attività dimostrasse nel '47 contro gli Ebrei; e in quell'anno stesso accettava l'invito fattogli da Guidobaldo II duca d'Urbino, perchè in Urbino appunto celebrasse pubblicamente nella cattedrale le lodi di Giulia Varano, la sua giovine sposa, spentasi allora (1). Vi andò Sperone e seppe tener alta la fama che di lui oratore correva l'Italia; «superò egli sè stesso e fu ora che le sue parole pareano anzi folgori che voci umane, mentre spiegando le ricchezze del suo ingegno si fece conoscer tutto spirito e fior di giudizio nel lodare la vita e la morte di quella signora dignissima della facondia sua» (2). Un nuovo Cicerone dunque; ma da Cicerone, cui fu così sovente nell'età sua paragonato, diverso in questo: che le orazioni dell'Arpinate rifulgono anche oggi del più vivo splendore; le speroniane, quasi tutto agli occhi del moderno lettore, lo perdono.

Compiuta la sua missione a Urbino, compiuta

---

(1) Il *sommario* ms. n. 1 ricorda l'invito fattogli dal duca «con lettera di suo pugno». Non ho rinvenuta la lettera cui qui si accenna; l'invito però è implicitamente confermato in un'altra di Sperone a Francesco Maria II, figlio di Guidobaldo, dov'è detto: «in molti suoi grandi affari (del duca Guidobaldo) sì dilettevoli come onorevoli e dolorosi cortesemente *invilandomi*» (SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, pp. 208-9). Questa lettera è conservata autografa nell'Archivio di Stato a Firenze, con qualche variante, specie nella chiusa: la riproduco perciò in Appendice, lettera V<sup>a</sup>.

(2) B. TOMITANO, *op. cit.*, p. 245.

l'altra contro gli ebrei a Venezia, Sperone ebbe a occuparsi del matrimonio della sua primogenita Lucietta. Aveva questa raggiunta l'età di quindici anni e « bellissima e gentilissima, meritevole di aver sempre dei primi luoghi fra le più belle e più gentili che si trovino al mondo » (1) la celebrarono poeti e cronisti. Di buona dote provvistala, doveva il padre cercarle uno sposo nelle famiglie più doviziose e più nobili.

Fra queste primeggiava in Padova la casa dei Papafava, che era ed è anche oggi quella stessa dei Signori da Carrara, gli antichi principi della città, e che fino dal 1487 s'era divisa in tre rami (2), cui avevano dato origine tre figli di Albertino. Da Alessandro, che fu appunto uno di quelli, e da Livia della nobile casa Buzzacarini, nacque Roberto (3), il quale, ricchis-

---

(1) G. PARABOSCO, *I Diporti*, Venezia, Griffo, 1552, pp. 121-22.  
G. RUSCELLI, *Lettera sopra un sonetto dell'Ill.mo Sig. Marchese della Terza ecc.*, Venezia, Griffo, 1552, p. 70<sup>v</sup>.

A. BUSINELLO, *Cronaca di Padova fino al 1572*. Ms. della Bibl. Civ. di Padova, B. P. 1452, c. 200<sup>v</sup>.

(2) DE MARCHI, *Cenni storici sulle famiglie di Padova*, Padova, 1842, vol. I, pp. 258 e segg.

POMPEO LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Milano, Ferrario, vol. I, tav. VI.

DON PIETRO CEOLDO, che fu per molti anni ospite in casa Papafava, ne scrisse su documenti un lodatissimo *Albero* (Venezia, 1801), ma non parla del ramo che c'interessa, ch'è quello dei *Nobili Veneti* (Gli altri due sono quello di *S. Giovanni delle Navi* e quello di *S. Lorenzo*).

(3) DE MARCHI, op. cit., loc. cit.,

CAPPELLARI, *Le famiglie nobili*, Ms. della Bibl. Civica di Padova, C. M. 5, vol. M. P. c. 301.



simo com'era, viaggiò molto per l'Europa, ed ebbe poi da Lodovica di Gerolamo Capodivacca numerosi figliuoli; a uno de' quali, Marsilio, « nobile e ricco e bello e sano quanto altro giovine avesse Padova al tempo suo » (1) Sperone diede in moglie la sua bella Lucia. Le nozze si celebrarono con grande pompa nell'Aprile del 1548 (2); e da tale matrimonio nacquero cinque figliuoli (3): - Lodovica, che il Nostro amò con singolare predilezione e chiamò sempre Viga o Vighetta (4); - Roberto, che Sperone sposò poi con Lucrezia

---

(1) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 249.

Il DE MARCHI (op. cit., loc. cit.) ci dà a proposito di Marsilio Papafava una notizia non confermata da altre fonti, che gli scritti di Sperone smentiscono anzi compiutamente. Ci narra il De Marchi che Marsilio, uscito appena di puerizia, per una caduta da cavallo perdè il senno, ma sposò, benchè in quel misero stato rimanesse tutta la vita, Lucia Speroni, che gli diede numerosi figlioli. Ma le lettere del Nostro al genero ce lo dimostrano allievo, quasi, e buon allievo dell'eloquenza speroniana, e lo confortano in fatto d'amore colla solita teoria che si può esser buon marito e al tempo stesso innamorato d'altra donna. (*Opere*, ed. cit., tomo V, pp. 23-24). Il De Marchi è dunque stato tratto in errore.

(2) PIETRO ARETINO, *Lettere*, ed. cit., vol. IV, p. 226. Perchè non era stato invitato alle nozze l'Aretino chiedeva a Sperone un capretto vivo vivo, grasso grasso e grande grande. L'amico gli mandò un vitello e Pietro ne godette insieme con Bernardo Tasso (ibidem, p. 241).

(3) P. LITTA, op. cit., loc. cit.

Il FORCELLINI, (*Vita di Sperone Speroni* in *Opere*, ed. cit., tomo V, p. XXIII) dice che i figli furono tre; poi (ibidem, p. XXV), afferma che furono quattro.

(4) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, pp. 51, 52, 53, 54, 85, 86, 90.

del conte Sarego di Verona (1), e fu cavaliere di S. Stefano, in lotta lunga e grave per il priorato degli stati di Terraferma della Signoria di Venezia, del quale fu spogliato nonostante la bella difesa del Guarini (2); - Alessandro, alto e bello della persona, vivace d'ingegno e universalmente amato, spentosi con tragica fine nel 1572 (3); - Arsenia e Livia, monache entrambe, delle quali però lo Speroni non fa cenno (4).

Il 23 Novembre dello stesso anno 1548 morì la suocera di Sperone (5), lasciando eredi le figlie di lui, e nel '49, secondo il sommario ms. n. 4, lo Speroni fu chiamato a Urbino « per la commedia ». Nè le opere, nè le lettere di lui tal data e tal viaggio confermano; il Forcellini (6) argomenta che il Nostro sia stato invitato alle feste in onor della nascita di Francesco Maria, figlio di Guidobaldo II; e può ben darsi che così avvenisse; ma non mi pare probabile che la commedia fosse dello Speroni, chè di lui ci pervenne solo

---

(1) Ibidem, ibidem, p. 242.

P. LITTA, op. cit., loc. cit.

(2) Ibidem, loc. cit..

(3) Secondo il De Marchi (op. cit., loc. cit.) e il Litta (op. cit., loc. cit.), Alessandro fu ucciso in un torneo, forse per questione di donne; lo Speroni invece, in una *Scrittura contro gli Orsati* tra i mss. della Capitolare, narra che fu ucciso da Bernardino Orsati, in casa dei Frigimelica, giocando a primiera.

(4) *Opere*, ed. cit., tomo V, pp. 90-91.

(5) *Giornale ms.*, 23 Novembre 1548.

(6) *Vita di Sperone Speroni* cit. in *Opere*, ed. cit., tomo V, p. XXIII.

un breve frammento di tal genere di componimenti, e i suoi tentativi drammatici gli erano stati cagione di troppa amarezza per ritentare appunto in quegli anni le scene. Ammesso che Sperone compisse realmente il viaggio, la sua presenza in Urbino fu breve, perchè passò a Venezia l'anno seguente, a sostenere cause forensi di cui non ci pervenne se non la notizia ch'egli riuscì vincitore, tanto che i suoi nemici non ebbero la gioia di vederlo confinato a Candia (1), come speravano; e sempre fino al '53 si esercitò colla solita faccenda a difendere sè e altrui.

Invano si oppose alla deliberazione presa in Padova di abbattere la vecchia casa del Petrarca che sorgeva accanto al Duomo (2); ma difese efficacemente al Criminale di Venezia, davanti al Consiglio dei Quaranta, Paolo de'Conti « uomo astuto e saputo, di grandissimo valore e principale nella città » (3), il quale era stato accusato di aver fatto uccidere da sconosciuti il conte di S. Bonifacio (4).

E intanto la necessità di recarsi spesso a Venezia e il desiderio di frequentare i lieti ritrovi nelle ospitali case degli amici lo inducevano in questo tempo a fissar soggiorno a Murano, la solitaria quieta isoletta, ch'era diven-

---

(1) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 25.

(2) *Ibidem. ibidem*, p. 559.

(3) A. BUSINELLO, *Cronaca ms.* cit. c. 247.

(4) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, pp. 456 e segg.



tata un piacevole fresco e tranquillo ritrovo di letterati e poeti (1) fin da quando, fondata l'Accademia, il Manuzio riuniva i suoi ospiti illustri lungi dai rumori della città. Quivi sorsero le ricche magnifiche ville dei patrizi veneziani: quella dei Trevisan, che Daniele Barbaro e Andrea Palladio disegnarono; quella dei Corner, in cui si narra abitasse Caterina di Cipro; e si aprirono orti mirabili, dove fonti irrigue, bellissimi rosai, narcisi, viole, ridenti e ameni boschetti (2), rendevano lieto il soggiorno a Gian Giorgio Trissino, a Francesco Sansovino, al Bembo, al Ramusio, a Bernardo Tasso, a Sperone Speroni, che si riunivano talora nei giardini di Trifon Gabriele.

Da Murano appunto s'indusse lo Speroni a partire per Roma. Il duca di Urbino Guidobaldo II, con bolla del 28 Febbraio 1553 eletto dal pontefice Giulio III capitano generale della Chiesa si disponeva a recarsi nella città eterna « a prendervi il bastone del ge-

---

(1) Bernardo Tasso il 19 Luglio 1552 chiedeva a Sperone di poter abitare durante i mesi caldi la casa di lui a Murano, perchè il Molino gli aveva detto che fino all'inverno egli non sarebbe tornato. (*Delle lettere di M. Bernardo Tasso con la vita dell'autore scritta dal sig. ANTON FEDERIGO SEGHEZZI, Padova, Comino, 1733, vol. III, p. 126*).

(2) Cornelio Castaldi cantò in eroici latini tali delizie; il poemetto però, perchè scorretto e male trascritto, non fu pubblicato dal FARSETTI (*Poesie volgari e latine di CORNELIO CASTALDI, Londra, 1757*) insieme cogli altri componimenti di lui; fu tradotto in versi italiani da IACOPO BERNARDI, Venezia, 1868,

neralato » (1). Sperone che fin dal '47 conosceva il Duca, si decise ad accompagnarlo, perchè, come addietro notai, grande era il desiderio di lui di veder Roma e di « stancar gli occhi » nella sua bellezza ; anzi pensava già da tempo di fissarvi dimora nel consorzio de' letterati, accanto al Papa, lungi dalle molestie delle cure familiari, dalle invidie e dalle liti che in Padova e in Venezia lo opprimevano. Partì da Murano forse agli ultimi d'Aprile (2), e seguendo la via di Chioggia e passando per Gubbio giunse a Roma, stanco ma sano, il 9 dello stesso mese (3). Pensava egli di dover trattenersi un po' a lungo, e in cuor suo forse lo sperava ; ma il suo ritorno fu invece sollecito, e prima della festa di S. Giovanni, come aveva già scritto alle figliuole, era ormai giunto a Padova (4). Nessun accenno nelle sue lettere di questo tempo ci permette di conoscere quale impressione avesse in lui prodotto la vista della città eterna ; ma non può esser stata diversa da quella che attendeva, perchè più e più gli crebbe nell' animo il desiderio di fissar dimora in Roma. Ben possiamo invece ammirare la calda sollecitudine paterna che sempre dimostrò per le figliuole Diamante e

---

(1) FILIPPO UGOLINI, *Storia dei conti e duchi di Urbino*, Firenze, 1839, vol. II, p. 277.

(2) *Sommario* ms. n. 2.

(3) La prima lettera che scrive alle figliuole porta la data : Agobbio, 4 di Maggio (*Opere*, ed. cit., tomo V, p. 29)

(4) *Ibidem*, *ibidem*, p. 30.

Giulia, che volle, durante la sua assenza, severamente custodite nel monastero di S. Marco e S. Andrea a Murano, e alle quali scrisse raccomandazioni affettuose (1) e inviò doni graziosi. Anche della moglie si ricordò questa volta, mandando a lei e a Lucietta un piccolo rosario d'ebano e d'oro (2); l'aveva, io penso, lasciata a Padova, nella paterna casa della Bovetta o nella dimora maritale di via S. Anna. Tornato da Roma si occupò delle nozze della seconda figliuola, Diamante, ch'era giunta ormai al diciannovesimo anno. Sollecitamente si adoperò per il matrimonio Paolo de' Conti, forse per dimostrare allo Speroni la propria gratitudine; e il 23 Gennaio del 1554, Diamante si sposava a Ubertin Papafava, fratello di Marsilio e « simile a lui » (3).

Ma fu breve la felicità coniugale delle due sorelle Speroni; chè l'anno seguente Marsilio e Ubertino morivano entrambi, e Sperone dovette entrare in lite col padre loro Roberto per la tutela dei figli del primo. La causa si protrasse dinanzi ai tribunali di Padova per tutto il '56, e il Forcellini (4) fa dell'eloquenza dimostrata dal Nostro in quest'occasione le solite calde

---

(1) *Ibidem*, *ibidem*, pp. 29-30

(2) *Ibidem*, *ibidem*, p. 32.

(3) *Ibidem*, *ibidem*, p. 249, *Giornale ms.*, 23 Gennaio 1554.

(4) *Vita cit.* in *Opere*, ed. cit., tomo V, p. XXV-VI.



lodi; ma il 25 Maggio del '57 le parti, stanche di lotta, venivano a un accordo (1). Quietato l'animo, Sperone si volse a ben rimaritare le due figliuole vedove e a sposar Giulia, giunta allora intorno ai vent'anni. Nel febbraio del '57 aveva infatti promessa quest'ultima ad Alberto de' Conti (2), figlio del conte Paolo, « gentiluomo nobile non meno che gli altri generi... ma assai più ricco d'ognun di loro » (3); ma aveva desiderato nel tempo stesso che le nozze si differissero d'un anno, sperando forse d'accasar frattanto le altre due. E così avvenne per lo zelo che messer Paolo dimostrò, interponendosi nei negoziati necessari, e mantenendosi sempre in corrispondenza epistolare collo Speroni (4). Il quale il 4 Dicembre prometteva e il 5 sposava la Lucietta al conte Giulio da Porto (5), e poco dopo la Diamante al conte Antonio Capra (6), gentiluomini vicentini entrambi; finalmente Alberto conte de' Conti il 2 Gennaio del '58 (7) « toccava pubblicamente la mano alla bella Giulia Speroni (8).

---

(1) *Giornale* ms., 25 Maggio 1557.

(2) *Ibidem*, 6 Febbraio 1557.

(3) *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 249.

(4) *Ibidem. ibidem*, pp. 57 e segg.

(5) *Giornale* ms., 4 e 5 Dicembre 1557.

(6) *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 249.

(7) *Giornale* ms., 2 gennaio 1558.

(8) A. BUSINELLO, *Cronaca* ms. cit., c. 247: « Alberto, fratello di Antonio, cavalier benefattor della patria e si può dir pater patriae, sposò Iulia figliuola del divin Speroni, non men bella della cognata Lucietta » (intendi moglie di Antonio).

Morto frattanto Roberto Papafava, il Nostro dovette riattaccar lite per i nepoti, che l'avo paterno aveva trascurati nel testamento, e ne uscì con lode anche questa volta (1); ma gravi dolori gli erano riservati per l'anno seguente.

Caddero infatti nel '59 gravemente malate Lucietta e Diamante (2); malati furono Giulio da Porto, che passò gran tempo tra la vita e la morte, e il conte Antonio Capra (3); onde Sperone, nelle più gravi angustie, passava a Vicenza dall'una all'altra delle figliuole, occupandosi e preoccupandosi anche per un bambino di Lucietta (4). E da Padova aveva intanto notizia che Alberto de'Conti era anche malato, e Giulia stava per diventar madre (5); perciò « benchè non fossero i parenti vicentini tutti sani, chè alcun di loro si stava ancora nel letto, nè era sicuro della sua vita; per esser al parto della sua terza figliuola in Padova, ed anche perchè restando in Vicenza temea forte di ammalarsi, e forse ne era in via » (6), risolvesse di ritornare. Perdette quivi la moglie, probabilmente nell'Agosto (7), e

---

(1) FORCELLINI, *Vita cit.*, p. XXVI.

(2) SPBRONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, pp. 64 e 66.

(3) *Ibidem*, *ibidem*, pp. 64, 66, 67.

(4) *Ibidem*, *ibidem*, p. 67.

(5) *Ibidem*, *ibidem*, pp. 64, 65, 67, 68.

(6) *Ibidem*, *ibidem*, p. 68.

(7) *Ibidem*, *ibidem*, p. 66.

a Vicenza una nipotina figlia di Lucietta (1); ond' egli era « a tale ridotto che non sapea nè ove starsi, nè ove andare, e potea dir con gran verità di non si muovere camminando ed essere onde partia e non essere ove si stava » (2).

Tale fu per molti mesi la sua vita, nè tranquillità aveva egli mai goduta da lunghi anni; chè al dolore e allo sdegno per le controversie intorno alla *Canace*, alle liti coi Papafava, di cui ho fatto cenno, s' erano aggiunte noie di altro genere. Nel '55, andando a Venezia per l' eredità della Bovetta, era stato ferito « mentre si trovava in una bottega di libreria al Ponte di Rialto » (3); nel '56 era stato malato parecchi giorni (4), e poi nel Maggio del '58 (5); per cui non è meraviglia se poté interrottamente e malamente attendere in quegli anni a' suoi studi, e la sua *Apologia* dormì fino al '54 un lunghissimo sonno, dopo il quale « andò svegliandosi a poco a poco : « così voleva la condizione del suo vivere troppo soggetta ai travagli del mondo » (6).

Tuttavia, sempre anelando al consorzio de' grandi, là dove avvenimenti singolari attirassero folla di personaggi cospicui, non mancò di prender parte, quando

---

(1) *Ibidem*, *ibidem*, p. 309.

(2) *Ibidem*, *ibidem*, loc. cit.

(3) *Giornale ms.*, 4 Giugno 1555.

(4) *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 45.

(5) *Giornale ms.*, 15 Maggio 1558.

(6) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 35.



gli si presentò l'occasione, a quelle feste che grandi e magnifiche diede Padova di tempo in tempo. Così nel '48, quando, sulla fine del carnevale, fu indetta una giostra (divenuta famosa, perchè in essa Giovanni da Lazara (1) gettò a terra in Piazza dei Signori l'avversario Marc'Antonio Pistoglia siciliano, celebrando poi la sua clamorosa vittoria con un banchetto, al quale parteciparono ben centocinquanta dame e cavalieri (2), Sperone invitava Pietro Aretino a recarsi a Padova per vederla. « Venite due giorni innanzi, gli scriveva, acciocchè prima vediamo voi e poi la giostra; chè venendo l'istesso di, facilmente rinnovereste l'esempio di Temistocle, il quale nelle cerimonie di Olimpia fu ai Greci molto più grazioso spettacolo che tutti i giochi che vi si fecero » (3).

A tal punto giungeva anche il Nostro nelle iperboliche lodi al terribile messer Pietro!

Non vi andò poi l'Aretino, ma vi mandò il genero, cui Sperone fece le più oneste accoglienze (4). Nè certo il Nostro avrà rinunciato ad intervenire alle altre feste delle quali ci pervenne il ricordo: la giostra superba del 1549, funestata però dalla morte d'uno

---

(1) GIO: DE LAZARA, *Descrizione della giostra fatta in Padova nell'anno 1548*, per nozze Piovene-Sartori, Padova, 1854, p. 11.

(2) ANTON BONAVENTURA SBERTI, *Degli spettacoli e delle feste che si facevano in Padova*, Padova, 1818, p. 112.

(3) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 16.

(4) PIETRO ARETINO, *Lettere* cit., vol. V, pp. 89 e 98.

dei combattenti, che fu seguita da un grande ballo offerto dalla capitanesa Cornaro (1); e le feste del '51 in onor di Bacco (2), e quelle del '54 (3). Sicuramente fu nel '56 (4) colle sue figlie a Ponte di Brenta per veder passare Bona di Gian Galeazzo Sforza, moglie del re di Polonia, che così magnifiche accoglienze attendevano. Si ricordi infatti che in onor di lei Alessandro Bassano, lo scultore illustre, erigeva in Padova un arco bellissimo; e che poi a Venezia perfino la decrepita Cassandra Fedele lasciava i raccolti silenzi del suo ospedale di S. Domenico per salutare con grazia ed eloquenza la Serenissima Regina, in un' orazione che fu l'ultima della celebre erudita (5).

Tale la vita di Sperone fine al 1560; nel qual anno si compiva il sogno da tanto tempo accarezzato di lasciar Padova per Roma.

---

(1) A. B. SBERTI, op. cit., p. 114.

(2) I. FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii Patavini*, Patavii, 1757, parte III, p. 112.

(3) A. B. SBERTI, op. cit., loc. cit.

(4) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit. tomo V, p. 36.

(5) C. CAVAZZANA, *Cassandra Fedele*, Venezia, Pellizzato, 1906, p. 54.

CAPITOLO V.

È fuori di dubbio che Sperone Speroni fu tenuto in gran conto da principi e da signori; ma con nessuno il Nostro fu in corrispondenza epistolare così attiva come col duca d'Urbino Guidobaldo II, e da nessuno fu come da lui replicatamente sollecitato a lasciar Padova. Fin dal 1547, ricordiamo, lo Speroni aveva mietuto allori a Urbino, celebrando nella chiesa di S. Chiara le lodi di donna Giulia Varano; e forse, abbiám visto, altra volta egli era andato alla corte Roveresca nel '49.

Agio maggiore di conoscere il nostro Padovano ebbe Guidobaldo nel'53, durante il viaggio a Roma; perciò gli fu cara l'occasione di soddisfare l'antico desiderio di lui di fissar dimora nella città eterna. Aveva Guidobaldo una figlia, Virginia, che fatta sposa a Federigo Borromeo, fratello di S. Carlo, si disponeva nel 1560 a partire per Roma, chiamatavi dal marito, il quale doveva trattenersi colà per desiderio di papa Pio IV, suo zio. Il duca d'Urbino non voleva lasciar la figliuola senza la compagnia di un gentiluomo letterato che le fosse segretario, l'accompagnasse « in camera e fuori » (1) e

---

(1) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 388.



servisse nel tempo stesso d'intermediario nei negoziati ch'egli potesse conchiudere col pontefice. Guidobaldo non aveva penuria d'uomini adatti nel suo Stato (1); ma l'affetto e l'ammirazione per lo Speroni lo indussero a giovar alla figliuola e a servir lui nel tempo stesso, dandogli modo di salire, con poca fatica, ad alti onori. Da Antonio Gallo seppe certamente (2) che le brighe familiari lasciavano ormai in pace il suo amico; gli scrisse quindi, molto probabilmente, nell'Ottobre del '60 (3) per mezzo dello stesso Antonio Gallo, con grandi proferte. Ma Sperone, geloso della propria indipendenza, alieno dalla vita di Corte, che reputava piena di pericoli e d'inganni (4), rispose rifiutando (5). Il duca riscrisse allora ad Antonio Gallo, in una forma atta a solleticare l'ambizione di Sperone; gli diceva che il Nostro non avrebbe avuti se non pochissimi obblighi, e che il fine

(1) F. UGOLINI, op. cit., pp. 341 e segg., e SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 387.

(2) Nella lettera del duca ad Antonio Gallo (*Ibidem*, *ibidem*, pp. 387-88) è detto: « L'intenzion sua, per quanto voi scriveste ».

(3) La seconda lettera del duca ad Antonio Gallo, ch'è la succitata, è del 21 Ottobre; e accenna alla precedente come di poco anteriore.

(4) Cfr. tutta la lettera a Critonio Scozzese (*Ibidem*, *ibidem*, pp. 315 e segg.) e singolarmente un passo (p. 318) dov'è detto: « L'oro e l'argento che dà la corte alli suoi seguaci son tali ad essi quali a' dannati nelle prigioni o nelle galee il ferro o il ceppo, che toglie e chiude l'uscita; e peggio fa se più pesa ».

(5) Appendice, Lettera I.

suo era di « metterlo in quel luogo per dargli modo e via di crescere, e a sè mezzo di poterlo aiutare ». Soggiungeva che il « negoziare ogni dì con Sua Santità per mesi » gli avrebbe dato modo di « tirarsi innanzi », e che egli fermamente sperava di « incappellarlo non solo del colore di speranza, ma di quello che usano i signori veneziani di magistratura » (1). Del resto le ragioni addotte dallo Speroni per rifiutare, e che noi disgraziatamente non conosciamo, sarebbero state sufficienti a farlo ritirar dall' ufficio, quand' avesse voluto; anzi il Duca stesso l'avrebbe avvertito a tempo, se mai avesse dovuto riconoscer vane le proprie speranze.

La lettera, che è del 21 d'Ottobre, avverte Sperone che la partenza di Guidobaldo era fissata per il 26; ma a lui si concedevano due mesi per i preparativi necessari.

Io ho avuta la fortuna di trovar la lettera con cui lo Speroni risponde direttamente al Duca, accettando, dopo lunga meditazione, l'incarico (2). Prometteva il Nostro di servire diligentemente e fedelmente Donna Virginia, protestando che le offerte del Duca più gli eran care « per lo cortese giuditio et benignità del promettitore » che per qualunque onore ch' esse potessero fruttargli. Poi si diede tutto a riordinar « le molte fac-

---

(1) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, pp. 387-88.

(2) Appendice, Lettera I.

cende della robba et delle persone delle figliuole, dei generi et de' nipoti » (1); il 12 Novembre andò a Venezia per fornirsi per Roma (2)»; e di là partitosi il 30 con un cameriere, giunse il 9 Dicembre alla meta (3). Trovò le più liete accoglienze da parte del Duca (4), ebbe dal Pontefice cortesi parole e promesse di premio (5), e dalla duchessa Virginia segni di rispetto e di onore (6); il conte Manfredo di S. Bonifacio, cameriere del Papa, lo trattò da padre (7); fu alloggiato meglio che vescovo di palazzo (8); e si reputò felice d'aver intrapreso il viaggio (9), tanto più che, assalito nel Luglio del '61 dai dolori che spesso lo travagliavano, fu « meglio atteso e visitato che mai » (10). Così gli cresceva in cuore la speranza che le promesse del Duca non avrebbero avuto « l'attender corto », specie quando Guidobaldo, partendosi nell'Aprile del '61, lo raccomandava caldamente al Borromeo (11); e sognava già per sè cose grandi e magnifiche (12).

---

(1) Ibidem, ibidem.

(2) *Giornale* ms., 12 Novembre 1560.

(3) Ibidem, 30 Novembre 1560, 9 Dicembre 1560.

(4) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 73.

(5) Ibidem, ibidem, p. 74.

(6) Ibidem, ibidem, p. 111.

(7) Ibidem, ibidem, p. 78.

(8) Ibidem, ibidem, p. 85.

(9) Ibidem, ibidem, loc. cit..

(10) Ibidem, ibidem, p. 93.

(11) Ibidem, ibidem, p. 88.

(12) Ibidem, ibidem, pp. 87-88.

L'amicizia che intanto aveva contratta con uomini illustri, primo tra tutti il Caro, e la considerazione in che a Roma fu tenuto parvero infatti secondare dapprima le sue speranze.

Fioriva allora a Roma l'Accademia delle Notti Vaticane, sorta con intenti più gravi di quelli che si proponessero generalmente altre consimili accolte di letterati intorno alla metà del '500. Di quest'Accademia non abbondano le notizie; abbastanza diffusamente trattò di essa il Tiraboschi (1), il quale si valse di un'erudita prefazione che l'abate Sassi premise alle *Noctes Vaticanae* (2). Pare che le adunanze di quei letterati fossero avvolte d'ombra, quasi sacri riti (3); si tenevano nelle prime ore della notte, quando Carlo Borromeo, per opera del quale l'Accademia ebbe un non lungo periodo di grande splendore, radunava intorno a sè una schiera d'uomini eletti, per sollevarsi dalle cure della giornata e per infiammare altrui allo studio delle lettere. Lodovico e Alessandro Simonetta, Francesco Alciati, Carlo Visconti, Francesco e Cesare Gonzaga, Agostino Valiero, Silvio Antoniano, Ugo Boncompagni, che fu poi papa Gregorio XIII, Giovanni Delfino, il barone Sfondrato e altri pochi fecero parte di quest'Accademia; e

---

(1) Op. cit., tomo VII, p. 136.

(2) *Noctes Vaticanae seu sermones habiti in Academia a S. Carolo Borromeo Romae in Palatio Vaticano instituta*, Mediolani et Venetiis, 1750.

(3) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 153.



vive fra i succitati nomi quello di Sperone, che godette fra tutti considerazione singolare. Secondo le leggi dell'Accademia, ogni membro assumeva un nome fittizio: Carlo Borromeo si disse il « Caos », Silvio Antoniano il « Risoluto », Agostino Valiero l' « Obbediente », Speron Speroni il « Nestore », perchè non era diverso, nel pensiero di chi così lo chiamava, e per l'età e per l'eloquenza, dal gran Nestore antico. Fu anche padre o capo dell'Accademia (1), cui era dovuto il titolo di Eccellentissimo ed Eminentissimo (2); e secondo le leggi di essa, dovette, come gli altri colleghi, trattare di materia desunta dai precetti di filosofia morale (3), o dalla vita civile ed aulica, benchè non mancassero tratto tratto a quelle gravi adunanze passatempì atti a

(1) ANTONIO RICCOBONI, op. cit., vol. II, p. 50. — In quale concetto lo Speroni fosse tenuto in quell'Accademia dimostra anche il *Convivium Noctium Vaticanarum* di AGOSTINO VALIERO (in J. A. SAXIUS, *Noctes Vaticanæ, etc.*, cit.).

(2) J. A. SAXIUS op. cit. prefazione.

(3) Crede il Forcellini (SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo III, p. 394, nota) che i *Discorsi sulla Virtù*, siano stati tenuti dal Nostro a Padova, nell'Accademia degli Infiammati. Ma l'autore dice a un certo punto del discorso primo (p. 395) che la sua lingua è debole e stanca « per molti anni e sì vicina oggimai al suo perpetuo silenzio, che anzi tra morti che tra mortali dovrebbe esser annoverata ». L'Accademia degli Infiammati si spense, vedemmo, non molto dopo il '50; e a cinquant'anni, chè tale età avrebbe avuto allora lo Speroni, un uomo non è sì vecchio da dirsi sull'orlo della tomba. Per questo, oltre che per l'argomento trattato, io credo che tali discorsi siano stati tenuti nell'Accademia delle Notti Vaticane, non in quella degli Infiammati. Altrettanto

riposar e a svagare gli spiriti. Ma quando Federigo Borromeo morì nel 1562, il fratello Carlo, che teneramente lo amava, non volle che più si parlasse se non di materia desunta dai Vangeli; onde prima si trattarono le beatitudini evangeliche, poi i vizi capitali, poi le virtù, interloquendo e discutendo tutti i membri dell'Accademia, con profitto grande di ciascuno (1). In questo grave consesso dovette dunque anche Sperone tener de' ragionamenti adatti al genere delle adunanze. Lesse allora certamente sulle due sentenze *Ne quid nimis* e *Nosce te ipsum*, e due discorsi *Dell' amor di sè stesso* (2); dopo il 1562 fu invitato a parlare sulla *Superbia*; e anche oggi l'Ambrosiana di Milano conserva alcuni appunti quasi indecifrabili di tale trattazione (3), i quali dovevano certo richiamar l'ordine dell'orazione, che poi Sperone improvvisava con temporanea facondia.

Ma non erano questi gli argomenti ch'egli abitualmente trattava a Padova e a Venezia; nè era avvezzo al linguaggio particolare che essi e la consuetu-

---

può dirsi dei discorsi *Dell' utile, onore e fin dell' uomo, Dell' anima umana, Della Fortuna, Della Virtù*, e di fors' altri ancora. (Ibidem, tomo III, pp. 323 e segg., 368 e segg., 378 e segg., tomo V, p. 391 e segg.).

(1) AGOSTINO VALIERO, op. cit., ed. cit.

(2) *Opere*, ed. cit., tomo II, pp. 514 e segg.. Il SASSI (op. cit., p. XXVII) dice: « edere statim tres eiusdem (sc. Speroni) sermones, procul dubio in Noctibus Vaticanis recitatos, antequam prima vice ab alma urbe recederet anno MDLXIV ».

(3) J. A. SAXIUS, op. cit., p. XXVI.

dine coi cardinali e col Pontefice imponevano. Dovette quindi, come notai parlando degli studi speroniani, darsi tutto alla lettura de' Vangeli, donde trasse scritti vari; e tanto piegò la mente e la parola alle esigenze della nuova vita da esser salutato nuovo Demostene in materia teologica (1).

Morto Federico Borromeo, l'Accademia, per affermazione dello stesso Speroni (2), si sparse; secondo il Tiraboschi (3) risorse invece più tardi, forse allora s'illanguidì soltanto e trasse per qualche tempo misera vita. In questo momento, diciam così, di sosta nell'attività dell'Accademia, Sperone deliberò di lasciare il palazzo vaticano e le riunioni notturne, e di ritirarsi a vivere nella quieta solitudine d'una casa propria.

Egli aveva studiato e lavorato molto nei primi due anni di soggiorno a Roma. Oltre gli scritti per l'Accademia, che era per lui « una gran febbre » oltre l'interpretazione della *Rettorica d'Aristotile*, che lesse, secondo l'usanza di quelle riunioni, la sera dopo cena (4),

---

(1) BERNARDINO TOMITANO, op. cit., p. 53. — FORCELLINI, *Vita* cit., p. XXXIV.

(2) *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 153.

(3) *Op. cit.*, loc. cit.

(4) Un saggio d'interpretazione della retorica aristotelica è nel tomo V delle *Opere*, ed. cit., p. 554. Ingolfo de' Conti nelle sue note tra i mss. speroniani dice che tale lettura era fatta la sera; ma il Sassi (op. cit., p. XXXII) non rinvenne tra le carte della Biblioteca Ambrosiana alcun accenno a letture che non sian di

compose, per far cosa grata a Pio IV, l'*Orazione a Filippo II di Spagna*, dove celebra altamente la pace di Castel Cambrésis, e l'altra *Al Re di Navarra* (1), che vuol convincere a desistere dal favorir gli Ugonotti. Grande compiacimento provò il Nostro per aver scritto un carme a Pio IV. Nel Febbraio del 1562 era già finito, e l'autore dichiarò allora che l'aveva scritto per sè e per gli amici, non per il Pontefice (2), al qualè non lo mandò; lo inviò invece ai primi, alcuni dei quali ne avrebbero intesa la pura toscanità, altri solo il verso, pochissimi l'artificio (3). Anche compose un sonetto all'uscir della malattia che lo colpì nel 1561, e un secondo per l'apertura della strada Pia, sul dorso di Monte Cavallo (4).

Ma le altrui promesse mal si compivano; lodi e buone parole non gli erano mancate; eppure egli si trovava ancor ben lungi dal cardinalato promessogli o almeno fattogli intravedere dal duca Guidobaldo. La sua natura del resto contribuì, ben osserva il Forcellini (5), a non ottenergli grandi favori. Non volle mai infatti smettere i panni lunghi e il dialetto padovano, ciò che

---

genere esclusivamente sacro o morale. Forse, egli dice, S. Carlo non volle affidare alla penna e trasmettere ai posteri se non quanto potesse eccitarli allo studio delle cose celesti.

(1) *Opere*, ed. cit., tomo III pp. 1 e segg. e 47 e segg..

(2) *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 108.

(3) *Ibidem*, *ibidem*, p. 133.

(4) *Ibidem*, tomo IV, pp. 373 e 74.

(5) *Vita* cit., p. XXXV.



ai Romani sembrò stranissimo (1); non parlò mai se altri non avesse cominciato (2), e sempre volle dire la verità a tutti e su tutto (3): usanze e modi troppo alieni dal costume delle corti. Perciò morto Federigo Borromeo il 19 Ottobre 1562 « a un'ora e mezzo » (4), Sperone, che era stato addetto al servizio particolare di Donna Virginia quale nipote del Papa, si sentì sciolto da ogni obbligo, e decise di uscire da quel Palazzo, nel quale era anche entrato non volentieri. Fin dall'ultimo giorno dello stesso mese d'Ottobre aveva scritto al Magnifico Alvise Mocenigo che era ormai deciso a liberarsi d'ogni servitù, non però quell'anno, nè durante i primi quattro mesi del successivo (5); ma poi anticipò il termine fissato, chè il 20 Marzo 1563 (6) era già in una casa propria « alla speranza non più degli uomini, ma di Dio » (7). E congedatosi con un sonetto dall'Accademia (8), si diede tutto a' suoi studi, sperando invano di poterli continuar a lungo in pace.

Nel Luglio del '64 aveva già finito il *Dialogo del*

(1) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 74.

(2) *Ibidem*, *ibidem*, p. 77.

(3) *Ibidem*, tomo III, p. 3.

(4) *Giornale ms.*, 19 Ottobre 1562.

(5) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 150.

(6) *Ibidem*, *ibidem*, p. 155.

(7) *Ibidem*, *ibidem*, loc. cit.

(8) *Ibidem*, tomo IV, p. 374.

*Giudizio di Senofonte* (1), come ci attesta il Caro (2); e scrisse allora anche un *Trattato dell'Imitazione*, del quale ci rimangono pochi frammenti (3).

Forse trasse anche questo lavoro dallo studio che egli faceva su Virgilio, intorno al quale andava intanto scrivendo i due *Dialoghi* (4) e gli otto *Discorsi* (5). Ho detto « andava scrivendo », perchè credo collo Zaniboni (6) che dialoghi e discorsi, cominciati veramente nel '64, non siano stati allora compiuti. I suoi studi su Virgilio continuarono infatti sino alla più tarda vecchiaia, se nel 1591 diceva all'amico Paciotti (7) che intorno al grande Latino aveva durata di molta fatica, ma che non avrebbe potuto raccogliere quanto su tale argomento aveva scritto interrottamente. Sperone lavorò dunque con molta probabilità per lunghi anni intorno alla sua opera critica.

Compose anche allora il *Discorso della precedenza de' principi* (8), corredandolo di alcune considerazioni sulla vecchia quistione se tale precedenza spettasse

---

(1) *Ibidem*, tomo II, p. 45 e segg..

(2) *Lettere familiari*, Padova, Camino, 1725, vol. II, p. 380.

(3) *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 538; tratta dell'Imitazione anche un frammento di *Dialogo sopra Virgilio* (*Ibidem*, tomo II, pag. 356).

(4) *Ibidem*, tomo II, pp. 96 e segg..

(5) *Ibidem*, tomo IV, pp. 421 e segg..

(6) *Virgilio e l'Eneide secondo un critico del Cinquecento*, Messina, 1895, pp. 20-21.

(7) *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 280.

(8) *Ibidem*, tomo II, pp. 377 e segg..

alla Francia o alla Spagna (1), e i *Discorsi della Milizia* (2). Continuamente intanto scriveva agli amici che in Padova curavano i suoi affari (3); ad Alvise Cornaro con arguzia un po' greve (4) ribatteva in una lettera le argomentazioni a favore della sobrietà (5), e più tardi gliene mandò un'altra di pentimento, che a noi giunse mutila; a Bartolomeo Zacco dava consigli intorno a una nuova Accademia che i letterati padovani volevano fondare sulle rovine di quella degli Elevati (6). Fu essa l'Accademia degli Animosi, che sorse, secondo il parere espresso da Sperone, diversa da quella delle Notti Vaticane, e alla quale furono poi iscritti, oltre il Nostro, il Mussato, Alessandro Carriero, Antonio Querengo e molti patrizi veneti (7).

---

(1) *Ibidem*, tomo V, p. 442.

(2) *Ibidem*, tomo II, pp. 435 e segg.

(3) *Ibidem*, tomo V, passim nelle lettere tra il '61 e il '64.

(4) POMPEO MOLMENTI *L'arte di vivere a lungo* cit.

(5) L'eruditissimo abate G. GENNARI, (*Notizie storiche di scrittori padovani*, ms. della Biblioteca Civica di Padova, B. P. 116, c. 13) credette che questa lettera fosse sfuggita alla diligenza dei raccoglitori delle Opere Speroniane, perchè non la vide stampata con le altre lettere nel tomo V; e ci dà notizia ch'essa si trova nella raccolta di *Lettere piacevoli o curiose* fatta da M. FRANCESCO TURCHI in Venezia, 1601, delle quali è la 150<sup>a</sup>. Gli editori invece, per l'argomento che tratta, credessero opportuno inserirla fra i discorsi, e si legge infatti nel tomo III delle *Opere*, p. 114. Così la seguente scrittura *In favore della sobrietà* è nello stesso tomo, p. 421.

(6) *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 153.

(7) G. GENNARI, *Saggio storico sulle Accademie di Padova* cit., pag. XLIII.

Su quest' argomento delle Accademie anticipo qui una notizia che cade opportuna. Ci rimane un discorso di Sperone *Circa il fare un' Accademia* atta ad esercitare i giovani nelle lettere e nelle arti insieme (1), che fu poi chiamata dei Gimnosofisti. Il Forcellini (2), ignora quando sia stata fondata; ma l' abate Gennari (3) citando un « discorso sopra la laurea di un cavaliere incognito della giostra dei Signori Gimnosofisti di Padova », pubblicato nel 1567, ne trae rettamente la conseguenza che prima di tale anno l' Accademia era già istituita. E poichè dal discorso di Sperone si rileva che anche questa fu fondata per suo consiglio, si può dire sicuramente ch' essa sorse dopo il 1564, quando il Nostro ritornò in patria, e prima del 1567.

Frattanto non mancavano allo Speroni noie letterarie e noie familiari. Aveva avuta notizia che il Sansovino gli stampava « sotto nome d' incerto » (4) la orazione per il Cornaro tenuta a Padova nel '36 e l'altra per la Giulia Varano; sicchè ad Alvise Mocenigo, l' amico diletto, scriveva parole di fiero sdegno. « Non è cane in Venezia, diceva, che non sappia chi è l' autore, non che in Padova e in Urbino » (5);

---

(1) *Opere*, ed. cit., tomo III, pp. 456 e segg..

(2) *Vita* cit., p. XXXIX.

(3) *Ms. cit.*, c. 499.

(4) *Orazioni volgarmente scritte da molti uomini illustri*, raccolte da FRANCESCO SANSOVINO, Venezia, Sansovino, 1561.

(5) *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 113.



e il Sansovino non lo sa o finge di non saperlo? Vuole anzi che contro quel «furfante (1)» si proceda a rigor di legge; ma, sbollito il primo sdegno, non ne fece più nulla, sì come spesso gli avvenne.

A Cardino Capodivacca scrisse più volte, fortemente dolendosi del fratello Giulio. «A te, Dio, a te Dio, la vendetta!» (2) esclamava in un momento di collera, quando gli giungeva notizia che una lite intentatagli da quegli s'ingrossava sempre più, coinvolgendo il genero Alberto Conti.

Alla figlia Giulia (3) manda in questo tempo le più tenere lettere che si possano immaginare; esse chiedono di tutto: delle malattie, dei nipoti, della casa di lei; rimproverano, consigliano, ammoniscono, con tono e andatura scorrevoli e familiari. Colla sua Vighetta Papafava (4) usa il linguaggio che è proprio dei fanciulli, con una freschezza di sentimento mirabile in un uomo già vecchio, tutto dedito agli studi, così lungi dalla sua casa. Ma de' suoi egli fu sempre sollecito; e già forte lo crucciavano le fastidiose notizie che dei suoi affari gli giungevano da Padova (5), quando una grande sventura lo colpì. Gli fu recato l'annunzio che la figliuola Lucietta era morta prima ancora ch'egli

---

(1) *Ibidem, ibidem*, p. 115.

(2) *Ibidem, ibidem*, p. 123.

(3) *Ibidem, ibidem*, passim nelle lettere tra il '60 e il '64.

(4) *Ibidem, ibidem*, pp. 86 e 90.

(5) *Ibidem, ibidem*, pp. 149, 151, 164.

sapesse che era ammalata; se ne sdegnò col genero Da Porto, perchè lo credeva colpevole di trascuratezza (1); e saputo che anche la Diamante non si sentiva bene deliberò di ritornare.

I conforti di Giulia lo rassicurarono un poco, e per non sfidare, vecchio com'era, la cattiva stagione (2), si trattenne a Roma durante l'estate; poi deliberò di partirsi nel Settembre e di veder tutta la Toscana al ritorno (3); ma nuove sventure anticiparono il viaggio. E allora il Pontefice che, pur non elevandolo a' più alti uffici, l'aveva sempre avuto caro, volle onorarlo prima della partenza col titolo di cavaliere, che gli conferì il 29 Agosto (4), consegnandogli il 3 Settembre successivo la patente del cavalierato. Il giorno stesso Spereone prendeva congedo da Silvio Antoniano, il Poetino, donandogli il suo anello (5), e il 6 Settembre partiva, angosciato per la notizia sopravvenuta della morte del genero da Porto, che lasciava soli due bambini, Nicolò e Lucietta (6). « Andò a Padova quasi a staffetta » (7), e il 19 era già a Vicenza, deliberato di condur con sè i nipotini, l'uno di poco più di cinque anni, l'altra di

---

(1) *Ibidem*, *ibidem*, p. 160.

(2) *Ibidem*, *ibidem*, p. 164.

(3) *Ibidem*, *ibidem*, p. 169.

(4) *Giornale ms.*, 28 Agosto 1564.

(5) *Ibidem*, 3 Settembre 1564.

(6) *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 250.

(7) *Ibidem*, *ibidem*, loc. cit.

trentatre mesi, malati entrambi d'idropisia (1). Infatti, costituitosi lor tutore il 2 Ottobre successivo (2), li trasse a Padova, dove divenne « non pur tutore e avo materno, ma servo, medico e balia » (3) loro.

Almeno un'eco gloriosa doveva però, fra tanti guai, destar il soggiorno di Sperone a Roma. Giunta a Venezia la notizia del ritorno di lui, i Riformatori dello Studio, in modo speciale Marino Cavalli (4), gli proposero la cattedra di Filosofia morale; e Alvise Mocenigo e Angelo Blasio, i suoi buoni amici, insistettero per indurlo ad accettarla. Ma Sperone con una nobile lettera la rifiutò (5). Ambizioso fu certo il Nostro; però questa risposta rivela una rettitudine singolare di spirito, che lo induce a respingere una proposta così lusinghiera. Egli si sentiva vecchio e stanco, nè la ricchezza più lo allettava; la gloria non poteva esser per lui che un sogno vano, per lui cui già più di sessantaquatt'anni gravavano le spalle; e gloria, in tutti i casi, poteva venirgli dallo scrivere, non dal leggere, ufficio adatto piuttosto ai giovani che ai vecchi. Era tempo ormai di entrare in porto, non già insegnando come si acquistino, ma esercitando le virtù, e preferiva esser desiderato an-

---

(1) *Ibidem*, *ibidem*, p. 251.

(2) *Giornale ms.*, 2 Ottobre 1564.

(3) *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 251.

(4) A. RICCOBONI, *Orationes cit.*, vol. II, p. 51.

(5) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, pp. 169 e segg.

zichè scernito, quando mala prova di sè avesse dato, « come un asino senza scienza e senza virtù ». La qual lettera è resa anche più efficace da una seconda ad Alvise Mocenigo (1), in cui risolutamente ripete « che per niuna quantità di denari vuol vendere la libertà sua, prestata già per quattro anni a quegli amici, in vituperio de' quali s'era partito di Roma, con quel sogno di titolo ».

Volle invece attendere a' suoi lavori, libero e indipendente; ritornò agli studi della Poetica, che aveva a malincuore interrotti (2); e quando fu eletto doge di Venezia Alvise Mocenigo « che aveva il nome e il cognome di un amico carissimo », si diede a comporre una orazione, per la quale chiese a quest'ultimo alcune notizie intorno alla sua casa illustre; ma non le ottenne, e la scrittura che aveva ormai cominciata (3), a continuazione delle lodi *Del Doge veneziano* altra volta iniziate (4), rimase interrotta.

Poco agio gli rimaneva infatti a Padova di dedicarsi alle lettere, e anelava a una nuova partenza. « Se mi liberi dalle mie cure della famiglia e viva un poco, scriveva nel '70, il viverò a modo mio e fuor di qui,

---

(1) Ibidem, ibidem, p. 174.

(2) Ibidem, ibidem, p. 183.

(3) Ibidem, tomo III, p. 136.

(4) Ibidem, ibidem, 433.



ove anche il bene, per esser da troppo molte noie accompagnato, meravigliosamente m'offende ».

Lo avviliva e lo crucciava la lite con suo fratello Giulio, la trista lite (1) che, scoppiata per ragion d'interesse in un'età nella quale in entrambi i fratelli avrebbe dovuto la voce dell'interesse tacere, già durava da dieci anni, e si protrasse poi innanzi fino al 1571. Rabbiosamente, direi quasi, si lottò dalle due parti: il 16 Febbraio 1570 dopo « dieci renghe di Julio » Sperone cominciò a parlare (2) agli arbitri, esponendo tutto quanto reputava utile alla difesa dell'onor suo, che credeva di gran lunga più importante del resto (3); poi la quistione fu portata dinanzi ai Tribunali di Venezia, e Sperone corse rischio d'esser « espedito assente » (4).

Lite gl'intentò anche il genero Alberto Conti, per cagione della dote della moglie, insieme col cognato Antonio Capra; Sperone rispose alle accuse con una invettiva violenta (5), piena d'ira contro il genero e il padre di lui, Paolo, che altra volta aveva così efficacemente difeso; ma sempre pronto all'ira e allo sdegno e ugualmente pronto a ceder poco dopo, rifece la pace, e potè rivedere il suo buon protettore ed amico, il Duca di Urbino.

---

(1) AMELIA FANO, *op. cit.*, p. 47.

(2) *Giornale ms. cit.*, 16 Febbraio 1570.

(3) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomq V, p. 188.

(4) *Ibidem*, *ibidem*, p. 193.

(5) R. Bibl. Univ. di Padova, Cod. miscell. 1977, ecc. 169 e segg.

CAPITOLO VI.

« Già per ragione, mentre fu giovane, filosofando Sperone soleva sapere, ora ab experto conosceva che una parte di questa umana felicità è il buono amico verace » (1). Intorno al 1568 si strinsero infatti sempre più i rapporti cordiali tra il Nostro e Felice Paciotti, gentiluomo urbinato (2), addetto in qualità di letterato alla corte Roveresca, che fu reputato allora fra i primi filosofi dell'età sua (3), ma la cui fama non durò a lungo. Fratello di Francesco, architetto illustre, servì anche il duca di Savoia, per ordine del quale riformò lo Studio di Mondovì, e fu annoverato tra i deputati alla correzione gregoriana del calendario; ebbe di lui stima grandissima il cardinale Giulio della Rovere (4);

---

(1) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 183.

(2) Il TIRABOSCHI (op. cit., tomo VII, p. 1230) lo dice erroneamente di Pesaro.

(3) A. LAZZARI, *Memorie del conte Francesco Paciotti*, Fermo, 1796, pag. 4.

(4) Il LAZZARI (op. cit., loc. cit.) aggiunge che Felice Paciotti scrisse con somma profondità circa le cose naturali alcune osservazioni, le quali alla fine del '700 si conservavano mss. presso il conte Federigo Paciotti. Si ricordi ch'egli entrò anche in campo a difesa della *Canace*.

ma l'amico suo fedele e caro fu lo Speroni, cui fino alla morte si mantenne fedele. Appunto Felice fu incaricato dal Duca d'intrattenere il carteggio epistolare col Nostro; e a Felice nel 1568 Sperone rivolgeva i più vivi ringraziamenti per la nuova che il Duca gli aveva fatto pervenire delle nozze del figlio Francesco Maria con Lucrezia d'Este « allegrandosi dolcemente con esso lui » (1).

Grandi cortesie gli usava in verità Guidobaldo; il quale desiderava fors'anco di dimostrargli come la benevolenza verso di lui fosse accresciuta dal fatto che non s'erano avverati gli alti onori promessigli nel '60 per indurlo a accettare l'ufficio di segretario di Donna Virginia a Roma.

Nel dargli la novella delle nozze di Francesco Maria, il Duca l'aveva invitato a Pesaro. Sperone dapprima rifiutò, temendo non gli avvenisse forse quanto accadde a Semele per veder Giove nel suo fulgore (2); poi, insistendo il Paciotti in nome del suo Signore, il quale offriva al Nostro anche una lettiga, perchè gli fossero alleviate le fatiche del viaggio, accettò riconoscente. Domandava però che a un povero vecchio, qual egli era ormai, « di settanta anni sonati, mezzo sordo, con pochi denti, onde non che 'l mangiare, ma il parlare gli s'impediva » fosse concessa, in luogo della

---

(1) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 185.

(2) *Ibidem*, *ibidem*, loc. cit.

lettiga, una barca, dove avrebbe più facilmente trasportati « due forzieri », perchè a lui convenivano vesti gravi (1); e accettava anche « la protezione che lo illustre signor Rinieri, cortesemente parlando in una sua lettera, gli aveva offerta per servitù » (2). Si disponeva a partire il 19 o il 20 maggio del '70, dopo aver alquanto indugiato a cagion della lite con Giulio, che tanto lo angustiava, e d'una disputa malamente finita, cui un nepote di Speroni aveva sollevata nel carnevale, giostando mascherato con altre maschere (3); ma non potè partire se non il 31 Dicembre di quell'anno (4). Aveva intanto richiesto il Paciotti del modo più conveniente al suo vestire in Corte, chè gli doleva di lasciare i lunghi panni di filosofo, ai quali era avvezzo, e non avrebbe voluto mutarli se non con roboni (5); e l'aveva « informato del suo modo di vita » (6), onde ben provvedesse a lui, sobrio e semplice nei gusti.

Al governo della sua persona fu addetto il conte Felice, in compagnia del quale assistè probabilmente alle feste nuziali; poi, sollecitato dalla lite con Giulio, non ancor terminata, il 5 Marzo del '71 tornava a Venezia, dove si tratteneva qualche giorno per dar fine alla lite

---

(1) *Ibidem*, *ibidem*, p. 187.

(2) *Ibidem*, *ibidem*, p. 188.

(3) *Ibidem*, *ibidem*, p. 189.

(4) *Sommari* mss. cit.

(5) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 188.

(6) *Ibidem*, *ibidem*, p. 192.



stessa e per concludere altri affari (1); ma ebbe a dolersi altamente di Ettore Pardo (2), che il Duca gli aveva messo accanto per accompagnarlo fino a Padova.

Liberatosi da lui e da' servitori, il giovedì santo era in patria (3), dov' ebbe a occuparsi in favore di Bernardin Tomitano.

Già durante il breve soggiorno di Sperone a Pesaro, il Duca gli aveva chiesto il nome di un medico di fiducia; e il Nostro s'era subito occupato della faccenda. Però a cagione di certe lettere smarrite, di certe parole mal intese e confuse (4) la questione non si risolvette; scrisse bensì il Nostro a un gentiluomo, il Nani, e riscrisse al suo Paciotti (5); ma non ottenne risposta. Allora si rivolse direttamente al Duca (6), giustificando la sua apparente trascuratezza, in una lettera del 10 Agosto 1571, dalla quale chiaro apparisce che egli aveva più volte raccomandato, come persona adatta all'alto ufficio di medico di corte, il Tomitano. Non se ne fece poi nulla; ma tale interesse per il buon Bernardino dimostri, ripeto, che egli non fu (7) poi dallo

---

(1) *Ibidem*, *ibidem*, p. 193.

(2) Biblioteca Oliveriana di Pesaro, *Squarci Almerici*, ms. Sq. E., c. 19: « Nel 1572 (sic) l'Ecc.mo M.r Sperone Speroni ricondotto a Padova da M.r Ettore Pardi, in nome del Duca ».

(3) *Appendice*, lettera II.

(4) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, pp. 195-6.

(5) *Appendice*, lettera cit.

(6) *Ibidem*, *ibidem*.

(7) L. DE BENEDICTIS, *op. cit.*, p. 21.

Speroni creduto autore del famoso *Giudizio* anonimo contro la *Canace*.

Il Forcellini (1) pone a quest'epoca una notizia ch'egli trae dal Nores, intesa ad esaltare il concetto in che Sperone era tenuto dai Principi del tempo; narra cioè che nell'Ottobre del '71 il Duca di Ferrara mandò di là quattro gentiluomini per invitarlo a Corte, e che il Nostro, accettato l'invito, si partì da Padova il 16 Ottobre, e il 20 dello stesso mese era già di ritorno. La brevità del soggiorno mi parve intanto eccessiva per un vecchio di settanta e più anni il quale, per sua stessa testimonianza, doveva viaggiare con ogni riguardo; poi mi sembrò troppo alto l'onore che in tal modo si sarebbe reso allo Speroni, facendo compiere a quattro gentiluomini un non breve tragitto, per recare un invito, che si sarebbe più facilmente, e con esito uguale, potuto mandar per lettera (2); tanto più che tale invito non apparisce giustificato da feste o altre circostanze speciali, le quali rendessero la presenza del Nostro così desiderata alla Corte; infine mi mise sulla via della verità la data stessa. Si sa infatti che Don Alfonso di Este, fra l'11 e il 27 Ottobre del '71, si recò presso Battaglia, ridente paesello dei dintorni di Padova,

---

(1) *Vita di Sperone Speroni* cit., p. XXXIX.

(2) Anche al SERASSI (*Vita di Torquato Tasso*, Bergamo, 1790, libro II, p. 196) parve eccessivo il segno d'onore che il duca Alfonso, secondo la notizia del Forcellini, avrebbe tributato allo Speroni.

per la cura dei fanghi termali (1). Di là certamente Torquato Tasso, che accompagnava il Duca, fece una gita a Padova, vide Sperone e ragionò con lui intorno « all' opposizione che faceva a Virgilio » (2); nè è improbabile che altri gentiluomini, forse appunto i quattro cui accenna il Nores, entrassero in città, visitassero il Nostro, e fors' anco gli manifestassero il desiderio del lor Signore di vederlo e di averlo presso di sè. Non da Ferrara, ma da Battaglia essi si partirono dunque per visitare lo Sperone; non dunque a Ferrara, ma a Battaglia si recò Speroni fra il 16 e il 20 Ottobre. Infatti il Giornale ms. di lui, e il Sommario numero 3 dicono entrambi: « Andò al Duca di Ferrara », e « Tornò dal Duca », non « Andò a Ferrara », e « Tornò da Ferrara »; di più una lettera di Claudio Ariosto ad Alfonso d' Este (3) prova la verità della mia congettura. Scrive l'Ariosto, da Venezia il 20 Agosto 1572: « Il signor Speron Sperone.... mi fu heri sera longamente a visitare, mosso, disse, dalle molte cortesie e favori, che gli usò Vostra Eccellenza quest' autunno passato alla Battaglia..... ». Le date corrispondono perfettamente, nè il dubbio mi pare più possibile. Attenuate così le apo-

---

(1) ANGELO SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, Roma, Loescher, 1895, vol. I, p. 161.

(2) *Le lettere di Torquato Tasso disposte per ordine di tempo ed illustrate da* CESARE GUASTI, Firenze, Le Monnier, 1853, vol. II, p. 69.

(3) R. Archivio di Stato in Modena, *Cancellaria Ducale, Dispacci da Venezia*, busta 54.

logetiche affermazioni de' due ammiratori di Sperone, resta però il fatto che a Battaglia il Nostro fu lietamente e cortesemente accolto da Alfonso; anzi, scrive Claudio Ariosto all'Estense (1), «egli resta tanto obbligato et tenuto, che non si potrà satiar di lodarla et ringraziarla con tutto il core, et mostra di non desiderar cosa con maggior affetto che occasione di poterle in parte dimostrare il suo buon animo et singolarissima affezione verso di lei».

Maggior fede merita la notizia dataci dal sommario ms. numero 4, il quale ricorda che il protonotario Ariosto fu dal Duca di Ferrara inviato nel 1572 ad invitar Sperone alla Corte; dalla lettera surriferita chiaro apparisce infatti che l'Ariosto andò in quell'anno a Venezia; cosicchè a Padova veramente o a Venezia può aver esposto al Nostro il desiderio del suo Signore.

Non mancavano dunque allo Speroni dimostrazioni calde di simpatia da parte del Duca d'Urbino e di Alfonso d'Este; quindi tanto più forte gli entrò nell'animo il convincimento che assai meglio sarebbe vissuto fuor di Padova che in Padova, dove lo turbavano noie ininterrotte. Fu in quel torno derubato «di argenti», di denaro, di gioielli (2), di frumento (3); morì

---

(1) *Lettera cit.*

(2) *Giornale ms.*, 19 Agosto 1572.

(3) *Ibidem*, 16 Marzo 1573.



la sua dolce nipote Ludovighetta Papafava (1), e fu ucciso il fratello di lei Alessandro (2); perciò, stanco e afflitto, decise di cercar quiete ed onori, senza più vendere a nessuno la propria libertà, in quella Roma, di cui sempre gli fremeva in cuore il desiderio.

Eletto appena Pontefice, col nome di Gregorio XIII, Ugo Boncompagni, già suo collega nell'Accademia delle Notti Vaticane, Sperone volle salutare il nuovo Papa; e deliberò di partire, dopo aver affidata la cura delle cose sue alla figlia Giulia, a Bernardino Tomitano, e al nipote Bernardino Speroni (3). Ma non volle questa volta allontanarsi da Padova senza aver prima reso omaggio al duca d'Este; e nel Novembre s'indusse a visitarlo per pochi giorni (4). Si recò infatti a Ferrara nella prima quindicina del mese, secondo la notizia che Andrea Loredano, l'11 di Novembre del 1573, dava al Granduca di Toscana (5); e portò seco « un'opera sulla precedenza, con intenzione di farne un presente a quella Eccellenza di Ferrara (6) ». Alloggiò in casa di Monsignor Giovan Battista Canani (7); ma certo si recò spesso

---

(1) La notizia è data da Ingolfo de' Conti in un suo Registro ms. tra le carte speroniane alla Bibl. Capitolare di Padova.

(2) Cfr. p. 73 di questo studio, nota 3.

(3) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, pp. 199, 353, 361.

(4) A. SOLERTI, op. cit., vol. I, p. 167.

(5) *Appendice*, lettera III.

(6) *Ibidem*, *ibidem*.

(7) *Ibidem*, documenti V e VII.

a Corte, dove rivide sicuramente Torquato; con lui si intrattenne forse intorno alla *Gerusalemme* e ai famosi principî aristotelici ch'egli voleva così severamente applicati; e da lui udì fors' anche recitar qualche canto del gran poema che doveva più tardi esser sottoposto al suo giudizio. Ma nulla di sicuro sappiamo in proposito; sicuro è invece che il soggiorno del Nostro a Ferrara fu brevissimo, perchè il 21 di Novembre « un parone e sei marinai (1) », che l'avevano riaccompagnato a Venezia in barca, erano già di ritorno a Ferrara; possiamo quindi porre con sicurezza il rimpatrio del Nostro tra il 15 e il 20 del mese. Occupò quello scorcio di Novembre e i primi giorni del Dicembre negli ultimi preparativi; il 3 partì (2), e seguendo la via di Conselve e Ferrara (3) giunse a Roma il 20 (4), dopo aver attraversata l'Italia in un inverno aspro di nevi e di ghiacci (5).

Vi fu accolto con onore, vi fu « meglio visto che mai » (6); per cui, sempre maggiore facendosi in lui il desiderio di finire in Roma i suoi giorni, comperò

---

(1) Ibidem, documenti VI e VIII.

(2) *Giornale* ms. cit., 3 Dicembre 1573.

(3) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 200.

(4) *Giornale* ms. cit., 20 Dicembre 1573.

(5) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo I, p. 313.

(6) Ibidem, tomo V, pp. 199-200.

da messer Filippo Serlupi (1) la casa che aveva innanzi presa a pigione, e deliberò di darsi quietamente agli studi, ai quali vecchio attese con maggior lena che non avesse fatto di venticinque anni (2).

Sennonchè ebbe ben presto una triste notizia, quella della morte di Guidobaldo II della Rovere, « della quale si dolse infinitamente » (3), perchè a lui lo legavano vincoli antichi di gratitudine e d'amicizia (4). Mandò tosto affettuose condoglianze a Francesco Maria (5), figlio ed erede del morto Duca; e veramente poteva e doveva il Nostro piangere un uomo, il quale anche poco innanzi gli avea dato prova singolare di stima, affidandogli la « grande impresa » (6) di scrivere una storia che purgasse dalle accuse del Guicciardini Francesco Maria I della Rovere (7). La commissione gli era stata data fin dal Novembre, prima che lo Speroni partisse per Roma; e il Nostro « accettando di servire Sua Signoria, com'era suo debito, la supplicava che si

---

(1) *Ibidem*, *ibidem*, p. 206 e *Giornale* ms. cit.: « 1574, Zugno 9 — Notaio Rodolfo Celestini in Banchi — comprai la casa dove io sto in Roma da m. Z. Filippo Serlurpio per ducati 1000 ».

(2) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 210.

(3) *Ibidem*, *ibidem*, p. 209.

(4) *Ibidem*, *ibidem*, p. 360.

(5) *Appendice*, lettera V.

(6) *Ibidem*, lettera IV, e SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 210.

(7) A. RICCOBONI, *Orationes* cit., vol. II, p. 52.

degnasse a lasciarsi servire come a lui pareva, e quando avesse potuto » (1).

Il lavoro, al quale attese anche in Roma, non fu poi compiuto ; ma ad esso lo Speroni, che lo continuò per molti anni, dedicò le forze estreme della sua lunga vita.

Nè gli mancarono noie per le critiche che aveva mosse e moveva a Virgilio. « Qui ognun brava per Virgilio contra me, e non è uomo chè mi affronti », scriveva nel 1574 (2); ma un dolore tanto più acuto quanto più era inatteso lo colpì appunto allora.

Un gentiluomo (3), del quale Sperone non seppe mai il nome, portò al Padre Inquisitore i dialoghi speroniani « notati e segnati » nei punti che, secondo il suo parere, offendevano la morale ; e subito fu proibito ai librai di Roma d'introdurre in città i *Dialoghi* stessi e di vendere le copie già esistenti (4). « Dolorando e meravigliando » Sperone chiese a sè stesso « in qual terra doveva sperare di dar riposo alla sua vecchiezza, carica di anni settantacinque col loro colmo, se in Roma, sì presso a Cristo nel suo vicario e nella sua corte, più che mai l'invidia brigava e travagliava la vita sua » (5); poi domandato (6) e ottenuto che il Padre Maestro gli indicasse i

---

(1) *Appendice*, lettera IV.

(2) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 210.

(3) *Ibidem*, tomo I, p. 313.

(4) *Ibidem*, *ibidem*, p. 270.

(5) *Ibidem*, *ibidem*, pp. 312-13.

(6) *Ibidem*, tomo V, p. 208.



passi incriminati (1), li difese da prima « tutt' in fascio » (2) a voce, e gli accusatori « s'indolcirono assai: ma nella congregazione ogni cosa divenne zucchero e mele » (3).

Si dispose allora a scrivere l'*Apologia de' suoi Dialoghi* (4), che divise in quattro parti ed esaltò colle più alte lodi. « Non m'inganno a dirvi », scriveva nell'Ottobre del '74 al Macigni, « che la vederete conditissima, ma di condizione non più avvertita, benchè insegnata già mille ottocento anni: la vedrete in uno stile non più veduto, e con tale arte formata, che voi direte: ella è sua. Non sarà manco cristiana che sia Roma, nè manco gentile, che fussero le genti istesse, nè manco accorta e semplice, che qual si vuol serpe Africana, o colomba Assiria » (5). Si fattamente sentiva di sè lo Speroni! Mandò l'*Apologia* agli amici Riccoboni e Mocenigo, perchè la leggessero a Bernardino Tomitano, a Vincenzo Pinelli, e a quant'altri volevano (6); essa piacque moltissimo, e presto si sparse in Roma la voce, che senza il consenso dell'autore, anzi con suo rammarico, se n'era già stampata a Venezia la prima parte, e vi si attendevano con impazienza le ultime tre (7).

---

(1) Ibidem, tomo I, p. 270.

(2) Ibidem, ibidem, loc. cit..

(3) Ibidem, tomo V, p. 209.

(4) Ibidem, tomo I, pp. 266 e 425.

(5) Ibidem, tomo V, p. 210.

(6) Ibidem, loc. cit..

(7) Ibidem, ibidem, p. 365.

Nell'anno stesso 1575 compose « per fare a senno di tal persona, che poteva commettere a cui le piacesse si fatto ufficio » (1), l'*Orazione contro le Cortigiane* (2), divisa in due parti, e la seconda parte del *Dialogo dell'Usura* (3), mettendo in bocca al Ruzzante la risposta della sedicente dea. Rivide anche e corresse i dialoghi giovanili, secondo le imposizioni che gli venivan fatte, perchè in Roma si voleva ristamparli (4); anzi per completare l'edizione delle sue cose migliori, pregò l'amico Alvise Mocenigo « di elegerne alquante delle men ree, da porre insieme con quelle antiche, sicchè ne nascesse un volume non vergognoso alla aspettazione » (5). Non se ne fece poi nulla; e il vecchio Speroni continuò a studiare e a scrivere, componendo allora il *Discorso in lode della Terra* (6) e fors'anche altre fra le opere letterarie minori che di lui ci pervennero; tale vigore serbava ancora quell'uomo, giunto ormai al settantacinquesimo anno d'età!

Così lavorando Sperone passava a Roma il suo tempo tra la pubblica considerazione, cui nè le accuse mosse al Nostro dall'Inquisitore, nè la morte del suo protettor Guidobaldo avevan potuto sminuire. « Il Duca di

---

(1) Ibidem, tomo III, p. 230.

(2) Ibidem, ibidem, pp. 191 e segg..

(3) Ibidem, tomo I, pp. 111-132.

(4) Ibidem, tomo V, p. 290.

(5) Ibidem, ibidem, loc. cit..

(6) Ibidem, tomo II, pp. 459 e segg..

Parma, che fu genero di Carlo Imperatore, cognato del re Filippo, e fratello del cardinal Farnese, e zio del nuovo Duca di Urbino » fu nell' Aprile del '75 a visitare lo Speroni, col quale si trattene tre ore, ragionando di « cose degne di lui » (1); il Duca di Sora, nipote del Papa, e il Papa stesso Gregorio XIII lo amarono; ma la riprova più solenne della considerazione in che lo Speroni era tenuto, in modo speciale come critico, è l'ufficio di revisore della *Gerusalemme*, che a lui, non meno che agli altri censori noiosi e famosi, affidava allora Torquato Tasso.

## CAPITOLO VII.

Molti e illustri amici ebbe sempre lo Speroni; primo fra tutti egli annovera Daniele Barbaro (2), il quale lo ricambiò di pari affetto, e glielo dimostrò curando nel '42 l'edizione aldina dei *Dialoghi speroniani*, che dedicò a Ferdinando Sanseverino, principe di Salerno, con una fra

---

(1) *Ibidem*, tomo V, p. 214.

(2) *Ibidem*, tomo II, p. 3.

le più belle lettere dedicatorie che legger si possano (1). Amici gli furono Alvise Mocenigo, Bartolomeo Zacco, Bernardino Tomitano, Pietro Aretino, Felice Pacioti, Alvise Cornaro, e il Pigna, e il Salviati, e il Querengo, e l'Antoniano; ma fra tutti Bernardo Tasso ebbe per lui venerazione singolarissima e lo amò e lo onorò in modi infiniti. Le lettere dell'autor dell' *Amadigi* a lui dirette son tutte piene di proteste d'affetto o di dolci rimproveri, quando lo Speroni, sempre un po' aspro e difficile, gli fa attendere troppo a lungo sue notizie; e ce lo dimostrano ossequiente ai pareri dell'amico, e a lui devoto (2). Lo consultò su ogni passo del suo poema e tenne gran conto degli appunti che il Nostro gli moveva, così da scrivergli nel '52 che tutte le sue opere «certo riconoscono e riconosceranno sempre da lui ogni lode che meritamente abbiano dalle genti meritato (3)».

E in verità il lungo studio che lo Speroni aveva fatto intorno alla *Poetica*, per ben preparare l'*Apologia* e le *Lezioni* in difesa della *Canace*, avevano resa la sua mente accorta ed agile a giudicare e a censurare; ma l'avevano anche fatto giudice di corta vista e unilaterale

---

(1) MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, tomo III, p. 250.

(2) Si vedano le lettere dirette allo Speroni da Bernardo in *Delle lettere di M. Bernardo Tasso con la vita dell'autore scritta dal Sig. ANTON FEDERIGO SEGHEZZI*, Padova, Comino, 1733.

(3) *Ibidem*, vol. II, p. 81.



e pedante. Tutto quanto Aristotile aveva detto, o almeno sembrava a Sperone che avesse detto, ebbene, quello era Vangelo; quanto Aristotile non concedeva si doveva irrevocabilmente sopprimere o mutare (1). Così ci si spiega l'accanimento con cui il Nostro si scagliò, contro l'Ariosto (2), spirito troppo vivace, poeta troppo libero e indipendente dalle regole di quella Poetica, che assai meglio si direbbe cinquecentistica piuttostochè aristotelica, per poter esser giudicato benevolmente da un tal censore.

Ma il buon Bernardo, che non vedeva salvezza all'infuori del poema di stampo classico, e sapeva d'altra parte quale e quanto larga conoscenza della lingua nostra avesse il suo amico, mutava a piacer di lui, correggeva, modificava, giustificandosi e scusandosi allorchè credesse opportuno di far prevalere il proprio sul parere dello Speroni. Sempre umile e dolce, una sol volta scrisse in tono risentito al suo Aristarco: e fu quando nel '57 il Nostro tardò un po' troppo a rispondere a lui e all'amico Laureo intorno a certe domande rivoltegli su alcuni punti dell'*Amadigi*; ma subito se ne pentì, sicchè, essendosi lo Speroni mostrato offeso per il tono della lettera, Bernardo fece di ri-

---

(1) È quindi tanto più apprezzabile la prova di buon gusto data da Sperone quando difese, solo contro gli altri censori, l'episodio di Sofronia e Olindo della *Liberata*.

(2) *Opere*, ed. cit., tomo V, pp. 69 e 519.

mando le più umili scuse e nuove proteste di amicizia (1).

Tale la stima che Bernardo aveva dell' amico (2), tale l' ammirazione. Con quali parole l' abbia dunque magnificato al figlio giovinetto è facile immaginare; e il figlio certamente, quando per la prima volta vide lo Speroni, gli si accostò pieno di reverenza, e ascoltò le sue parole e frequentò poi la sua casa con rispetto devoto. Ma più tardi i rapporti fra Torquato e Sperone cessarono d'esser cordiali, e tra i due sorsero dissensi, e l'uno sospettò dell' altro, e amare parole corsero fra loro. Di chi la colpa? Esaminiamo un po' la questione e vediamo di trarne una conseguenza scevra di preconcetti.

Delle relazioni che tra il Nostro e Torquato corsero dal 1559 in poi nulla dice il Forcellini, che accenna soltanto, con amare parole, al furto dell' *Arte*

---

(1) *Lettere di Bernardo Tasso*, ed. cit., vol. III, pp. 129-130.

(2) Non il solo Bernardo, del resto, ebbe così alta stima del giudizio critico di Sperone. Jacopo Mazzoni gli mandò a rivedere la prima parte delle sue *Conclusioni* (SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 355), perchè giudicasse se aveva ben approfittato dei consigli avuti da lui in proposito; il Pigna gli inviò *Il Duello* e *I Romanzi* per giovarsi de' suoi suggerimenti per la seconda edizione (ibidem, ibidem, p. 333); il Bolognetti gli spedì il suo *Costante* (ibidem, ibidem, p. 522); il Salviati gli raccomandò di non esser giudice troppo severo *Degli avvertimenti della lingua sopra il Decamerone* (ibid., ibid., p. 374); il Cariero ritrattò nella *Palinodia* quanto aveva scritto nell' *Apologia* contro Dante, facendo tesoro delle osservazioni dello Speroni intorno all'Alighieri,

*poetica* speroniana commesso, secondo il suo parere, dal Tasso (1). Gridarono la croce addosso allo Speroni, accusandolo d'invidia e di malignità verso Torquato, Monsignor Giusto Fontanini (2), Pierantonio Serassi (3), Girolamo Tiraboschi (4), più recentemente Pier Leopoldo Cecchi (5), il D' Ovidio (6) e il Malmignati, che con grande acredine inveisce contro quegli ch'egli chiama retore privo di genio e di sentimento (7); in generale tutti gli storici delle nostre lettere e in grado minore il Solerti (8). Ma alla voce di Apostolo Zenò (9), che si levò a difesa dello Speroni, si unì non è gran tempo quella di Ferruccio Zaniboni (10), il quale mosso da patria carità, in un coscienzioso articolo poco noto, esaminò i rapporti fra poeta e critico, e pervenne a una conclusione op-

---

(1) *Vita di Sperone Speroni* cit., pp. XXXIII e L.

(2) *Biblioteca dell'Eloquenza italiana*, Venezia, 1753, t. I, p. 183.

(3) *Vita di Torquato Tasso*, ed. cit., libro II, pp. 195 e segg. e pp. 217 e segg..

(4) *Op. cit.*, tomo VII, p. 1228, nota.

(5) *Torquato Tasso e la Vita Italiana nel sec. XVI*, Firenze, 1877, pag. 159.

(6) *Saggio sul carattere, gli amori e le sventure di T. Tasso*, in *Saggi Critici*, Napoli, 1878, pp. 192, 199, 215.

(7) *Il Tasso a Padova*, Padova, 1889, pp. 174 e segg..

(8) *Vita di T. Tasso*, ed. cit., vol. I, pp. 166 e segg..

(9) *Note alla Biblioteca dell'Eloquenza italiana di Mons. Giusto Fontanini*, Venezia, 1753, vol. I, p. 183.

(10) *Torquato Tasso e Sperone Speroni in Rassegna padovana*, anno I, vol. I, 1891, pp. 107-110 e 129-141.

posta a quella degli avversari di Sperone. Esaminiamo dunque con lui i fatti e giudichiamo, s'è possibile, serenamente.

Lo Speroni vide per la prima volta Torquato giovinetto nel Giugno del 1559, quando Bernardo, per mezzo del figliuolo, mandava prima alcuni « quinterni dell' *Amadigi* » e poi il resto del poema al suo amico (1). Nell' Agosto del '60 Sperone fu pregato da Bernardo di trovare un alloggio adatto, in casa di persone dabbene e lungi dalle male compagnie, a Torquato, che si recava a Padova per entrare nello Studio (2). E subito il giovane Tasso cominciò a frequentare « la di lui privata camera, non meno spesso e volentieri che le pubbliche scuole, parendogli che gli rappresentasse la simbianza di quella Accademia o di quel Liceo, in cui i Socrati e i Platoni havevano in uso di disputare » (3).

Poi il futuro gran cantor di Goffredo fu bensì a Padova nel '61 e nel '62, e anche più tardi, nel Marzo del '64, allorchè Scipione Gonzaga lo invitò a prender parte all'Accademia degli Etereî, allora allora fondata; ma Sperone si trovava in quegli anni a Roma, e probabilmente rivede Torquato soltanto nel '66, quando questi tornò a Padova coi primi sei canti del Gottifredo,

---

(1) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., p. 342.

(2) B. TASSO, *Lettere*, ed. cit., vol. III, p. 157.

(3) *Discorsi del Sig. Torquato Tasso dell'Arte poetica*, Venezia, 1587, pag. 9.



che forse lesse anche a lui e non soltanto al Gonzaga, e al Pinelli, comè crede il Solerti (1). Certo si ritrovarono insieme fra l' 11 e il 27 Ottobre del '71, e insieme parlarono probabilmente non solo di Virgilio, ma anche dell' invito di entrare, regolarmente stipendiato, alla Corte d'Este, che il Tasso aveva allora ricevuto.

Fermiamoci un momento a considerare questo colloquio che, ripeto, probabilmente fu tenuto fra i due letterati, ma del quale non abbiamo conferma nella lettera che pur ricorda la visita del Tasso allo Speroni (2). Gran differenza passava fra i due ; giovane l' uno di ventisett' anni, inesperto, desideroso di gloria e di onori, lusingato nel suo amor proprio dall' invito recente ; vecchio l' altro di settanta e più anni, provato ai dolori della vita, e cui vivo ancora sanguinava nel cuore il ricordo della lunga promessa con l' attender corto de' suoi amici e signori di Roma. Qual meraviglia dunque se il vecchio esperto ammaestrò il giovine poeta sugli inganni delle Corti, con quegli stessi argomenti forse che doveva più tardi scrivere a Giacomo Critonio Scozzese ? (3). Qual meraviglia se Sperone credette di poter rappresentare presso Torquato quel Bernardo che gliel' aveva raccomandato, e al quale così salda amicizia

---

(1) Op. cit., p. 113.

(2) *Le lettere di Torquato Tasso*, ed. cit., vol. II, p. 69.

(3) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, pp. 315 e segg..

l'aveva per tanti anni congiunto? Eppure tali consigli furono detti maligni e invidiosi, e da essi trassero le loro induzioni i critici (1) che vollero vedere nel Mopso dell' *Aminta* rappresentato lo Speroni (2); nel Mopso

ch' ha nella lingua melate parole  
e nelle labbra un amichevol ghigno  
e la fraude nel seno, ed il rasoio  
tien sotto il manto.

Ma nessuna prova sicura ci è concessa per asserire che veramente Torquato Tasso volesse rappresentare con sì foschi colori l'amico di suo padre; tanto è vero che altri (3) videro in Mopso Scipione Gonzaga, altri il Pigna (4), altri Francesco Patricio (5). Certo è però che anche ammettendo in tal personaggio (che

---

(1) Il SERASSI (op. cit., libro II, p. 194 e segg.) crede che i consigli fossero dati da Sperone a Torquato quando questi stava per entrare al servizio del cardinale Luigi d' Este nel 1565. Ma non era questo un vero e proprio ufficio di corte; quindi più opportuni cadrebbero i suggerimenti del Nostro nel 1571, quando Torquato si disponeva ad entrare nella corte di Alfonso; il che avvenne nel Gennaio del '72.

(2) P. SERASSI, op. cit., loc. cit..

Il SOLERTI (op. cit., vol. I, pp. 167 e segg.) non vede con sicurezza rappresentato nel Mopso lo Speroni.

(3) GIUSEPPE MAROTTO, *Scipionis Gonzagae commentariorum libri tres*, Roma, 1791, p. 345.

(4) GIUSTO FONTANINI, *L'Aminta di T. Tasso difeso e illustrato*, Roma, 1700, p. 376.

(5) EMILIO MENAGIO, *Annotazioni all'Aminta di T. Tasso*, Venezia, Pasquali, 1736, p. 202.

male del resto risponde alla natura del Nostro, violento sì ma non mai falso, nè capace di tradire alcuno, tanto meno il figliuolo del suo Bernardo) raffigurato lo Speroni, esso fu introdotto, come ben dimostra il Solerti (1), dopo la prima rappresentazione dell'*Aminia*, dopo cioè il 1573, e precisamente in seguito alla revisione della *Gerusalemme*, quando ormai la fantasia malata del poeta gli faceva veder tutti nemici.

Perchè in realtà l'inimicizia, se così può chiamarsi, tra lo Speroni e il Tasso non cominciò prima del 1575. Si pensi infatti che in tale anno appunto Torquato affidava al Nostro la revisione della *Gerusalemme*; nè a un nemico certo o sospetto avrebbe egli dato un incarico sì delicato. Quali le cause del dissenso? Il Serassi, che si scaglia con violenza contro Speroni, contraddice presto sè stesso; perchè dopo aver attribuito il rancore di Torquato alla mala accoglienza che il vecchio Padovano « per il suo naturale alquanto invidioso e maligno » (2) aveva fatta ad alcuni canti della *Liberata*, udendoli recitar a Ferrara, soggiunge poco dopo (3) che lo Speroni non credeva possibile un poema sopra l'istoria di Gerusalemme; egli che, fondandosi sull'esempio d'Omero e su alcune sue ragioni particolari, voleva che l'azione del poema fosse non solo *una*, ma *d'uno*,

---

(1) Op. cit., vol. I, p. 167.

(2) Op. cit., libro II, pp. 194 e segg.

(3) Ibidem, ibidem, pp. 217 e segg.

e d' *uno numero*, non *specie* (1). E questa fu la cagione conchiude, per cui non lodò a Ferrara i canti della *Gerusalemme*, quando li udi recitare alla presenza del Duca.

Ma, rispondo io, dato che veramente Sperone udissè alla presenza del Duca leggere una parte del gran poema, dov' è la malignità del Nostro, se di vedute un po' troppo ristrette in fatto di poetica, gli parve che la *Gerusalemme* non rispondesse allo schema rigido e immutabile ch' egli del poema eroico s'era creato nella mente? E se liberamente manifestò i sensi dell' animo suo, com' era proprio del suo costume, perchè attribuir ciò all' invidia? Che Torquato, nelle condizioni infelici in cui già versava, potesse sospettare e accusare si comprende; ma noi potremo bensì discutere sul valore della teoria del Nostro, e dissentire da lui, e rimproverargli di non aver saputo allargare la cerchia delle sue teorie aristoteliche; non mai discuteremo sulle sue intenzioni, qualora avesse veramente espresso quanto della *Liberata* gli sembrava di poter dire. Vediamo piuttosto i fatti e rileviamo le contraddizioni, quali risultano dalle lettere stesse del Tasso.

Caduto malato di quartana nel '74, Torquato nel '75 comincia a dubitare di sè e del suo poema; erra da Vicenza a Padova, a Ferrara, a Roma, dove aveva già

---

(1) *Le lettere di T. Tasso*, ed. cit., vol. I, p. 87.



affidata la revisione della *Gerusalemme* all' amico Gonzaga e ai quattro censori, che pigliarono, ahimè, troppo sul serio la loro missione, e pensarono di potere, con Aristotile e le Scritture alla mano, tarpar le ali al genio dell' infelice poeta. E là, nella città eterna, dove si era recato sotto pretesto d' intervenire alle funzioni dell' anno santo indetto da Gregorio XIII, mentre il giorno visitava con molta devozione chiese ed altari, andava la sera e rimaneva fino alle due di notte a S. Lorenzo delle Coppelle, in casa dello Speroni, consultandolo con molta deferenza intorno ad alcuni punti del suo poema (1); e tornato a Ferrara sulla fine del '75, si adoperava perchè il Duca chiamasse il Nostro alla Corte (2): voleva forse ingraziarsi il censore e aver da lui favorevole il giudizio? Nell' azione generale della *Gerusalemme*, per la teoria speroniana che ho esposto poco fa, non era certamente possibile l'accordo fra poeta e critico; ma il Tasso, pur ribattendo le argomentazioni del letterato, ne teneva gran conto, e cercava, coll' aiuto dell' interpretazione della Poetica aristotelica del Castelvetro, di conciliare la sua coll' opinione di Sperone (3).

Nel '76 l'attrito fra i due si fece più grave: il Nostro non ne voleva sapere de' concettini, delle levigatezze, delle effeminatezze di cui Torquato si compia-

---

(1) P. SERASSI, op. cit., libro II, p. 238.

(2) *Le lettere di Torquato Tasso*, ed. cit., vol. I, pp. 129-30.

(3) Op. cit., vol. I, pp. 87-8.

ceva (1); e perchè certo esponeva apertamente il suo pensiero a Luca Scalabrino e a Scipione Gonzaga, che lo ripetevano al Tasso, questi se ne irritava e gli gridava la croce addosso, come a quegli che non si mostrava riconoscente di quanto aveva non molto innanzi fatto per lui, affinchè il Duca lo chiamasse presso di sè; «egli, dice, per allora non ne fe' conto; ora, perchè il Duca no'l riprega m'è poco amico: ch'altra cagione non so immaginare» (2). Ribatto subito che si sa troppo bene quanto Sperone si pentì di aver una sola volta venduta la propria libertà, così da sciogliersi da ogni impaccio appena gli si presentò l'occasione di uscir dal Vaticano; e che tanto amò la vita quieta e solitaria, lungi dai rumori, tutta dedita allo studio, da comperare in Roma la casa dove abitava. Non è quindi probabile che si pentisse di non aver accettati i patti propostigli da Alfonso; piuttosto io mi chiedo perchè il Tasso continuasse a muoversi a Ferrara a favor di lui « benchè, soggiunga, per ragion di Corte e per lo suo procedere verso di me non dovrei volere » (3).

Scagliatosi in un'altra lettera contro « le paroline » di Sperone, col quale dice, « a ogni modo o tardi o per tempo l'avemo a rompere, e la rottura sarà tanto maggiore quanto più tarda », prega subito dopo lo Sca-

---

(1) A. SOLERTI, op. cit., vol. II, parte II, lettera CCXCIV.

(2) *Le lettere di Torquato Tasso*, ed. cit., vol. I, p. 167.

(3) *Ibidem*, *ibidem*, p. 215.

labrino di far vedere alcuni sonetti al suo presunto nemico, e di domandargli il parere sull'episodio di Erminia (1). Teme di qualche cattivo ufficio di lui (2); si decide a sopprimere l'episodio di Sofronia, che il solo Speroni difendeva contro l'opinione degli altri revisori; ma prega tosto lo Scalabrino di dirgli che s'è indotto a toglierlo, non perchè anteponga l'altrui giudizio a quello di lui, ma per quietare i frati (3). Scrive a Messer Luca il 24 Aprile del '76 che ormai « è chiaro dello Speroni », il quale diceva che « la causa del poema e de' propri Dialoghi era la medesima » (4), e che mala deliberazione era stata la sua di mostrargli la *Gerusalemme*; ma il primo Maggio successivo scrive allo stesso Sperone: « Sto aspettando con un desiderio impazientissimo d'ogni tardanza ciò che a V. S. parrà di scrivere o di dire a Messer Luca intorno agli ultimi miei canti; e spero di poter avere da Lei, con maggior suo comodo, più accurato giudizio di tutta l'opera insieme » (5).

Contraddizioni dunque aperte e continue in tutte queste lettere; nè conviene dimenticare che anche l'An-

---

(1) *Ibidem*, *ibidem*, p. 174.

(2) *Ibidem*, *ibidem*, p. 166.

(3) *Ibidem*, *ibidem*, p. 164.

(4) CESARE GUASTI, (*Le lettere di T. Tasso*, ed. cit., vol. I, p. 166, n. 4) spiega questo passo coll'accusa lanciata più tardi dallo Speroni al Tasso di avergli rubata la *Poetica*.

(5) *Le lettere di T. Tasso*, ed. cit., vol. I, p. 172.

toniano, di cui il Tasso ricercava il giudizio, moveva mille critiche severe agli amori, agli ornamenti, agli incanti nel poema; non mancò Torquato di ferirlo per questo più d'una volta con pungenti parole; eppure chi dubitò mai del Poetino? Sperone in ciò solo, io penso, ebbe torto: che volle troppo apertamente e rudemente dire il suo pensiero, e, imporre con troppa violenza la propria volontà, come comportava la sua natura; ma si pensi che se in questo peccò il Nostro, come peccarono del resto anche gli altri censori, era anche ben difficile trattare col Tasso!

Del resto nessun rancore, nessuna ira nascosta contro il poeta apparisce dalla corrispondenza epistolare speroniana del tempo; anzi lo Speroni non fa mai cenno al Tasso in questi anni; solo molto più tardi, nel 1581, a distanza di pochi giorni fra l'una e l'altra, il Nostro dirigeva due lettere a Felice Paciotti (1), scagliandosi contro Torquato, « un pazzo » (2), che a parer suo gli aveva rubata la *Poetica*, perchè intorno ad essa « in-

---

(1) *Opere*, ed. cit., tomo V, pp. 272-274.

(2) Pazzo veramente lo chiama; e tal parola suona dura al nostro orecchio e più al nostro cuore. Ma come mai il Malmignati (op. cit., p. 190) si scaglia contro lo Speroni, perchè lo reputò tale? Eppure la critica moderna ha pur troppo dimostrato che l'immortale cantor di Goffredo fu pazzo davvero; e Torquato stesso disse « esser la più certa verità del mondo ch'egli non fosse molte volte signore di se stesso ». (A. SOLERTI, op. cit., vol. I, p. 836). Come potremo dunque muover così acerbo rimprovero a chi non credette se non ciò di cui noi stessi siamo oggi sicuri?



terrogato molte fiate da lui, e rispondendogli egli liberamente, come soleva, il Tasso n'aveva fatto un volume, e mandato al Signor Scipione Gonzaga per cosa sua ». « Ma io ne chiarirò il mondo », soggiunge. Non ne fece poi nulla, come nulla aveva altra volta fatto contro il Piccolomini, che gli usurpava i *Dialoghi d'amore*, e il Sansovino, il quale non gli attribuiva le *Orazioni* che pur eran suoi; nè del resto possiamo dire con certezza quanto e come il Tasso approfittasse delle idee dello Speroni in fatto di poetica, intorno alla quale egli l'aveva udito ragionar di frequente, ma di cui troppo poco ci pervenne (1). Anche a noi non può non dolere che lo Speroni si sia spinto tropp'oltre nell'ira, se è vero quanto riferisce il Serassi, che egli chiamasse Torquato « furem alienae laudis »; ma come possiamo non scusare uno scatto violento da parte di chi si vede o si crede defraudato del proprio? (2)

E il Tasso stesso nei medesimi discorsi dell'*Arte poetica* ha parole di alto encomio per il Nostro (3), e gli mostra grande deferenza ed ammirazione nella lettera che gli scrisse intorno alla fine del '79, quando si disponeva a difender Virgilio dalle accuse mossegli da Sperone (4); infine nel 1584, passando di Padova l'im-

---

(1) SPERONE SPERONI. *Opera*, ed. cit., tomo V, p. 522.

(2) A. ZENO, *op. cit.*, vol. I, p. 183.

(3) *Discorsi dell'arte poetica* cit., loc. cit.

(4) *Le lettere di T. Tasso*, ed. cit., vol. I, p. 68-9.

peratrice Maria d'Austria, il Tasso le dirigeva un sonnetto, dicendole che l'Italia si gloriava di presentarle due tra i suoi figli più illustri, Alfonso II d'Este e Sperone Speroni,

d' Alcide il figlio e de gli studi il padre.

Dunque? Vera inimicizia fra i due non fu mai; pedante l'uno, sospettoso l'altro, sorsero, chi può negarlo? attriti e dissensi; ma di breve durata e che lo stesso Torquato dimenticò presto. D'invidia, di malignità non mi sembra il caso di parlare, tanto più che lo Speroni avrebbe potuto ben chiaramente manifestarla, schierandosi più tardi col Salviati e i suoi fedeli nella celebre guerra della Crusca contro la *Gerusalemme*; il Nostro non entrò invece in campo mai. Pedante, ripeto, fu Sperone; ma chi non fu pedante in un secolo nel quale Aristotile dettava legge, e in suo nome si dannava e si levava alle stelle? E quali, d'altra parte, fra i tanti che pur amarono Torquato si sottrassero ai sospetti e talora alle vendette di quel povero spirito malato?

## CAPITOLO VIII

La morte di Guidobaldo, il dolore recatogli dalle accuse mosse ai suoi *Dialoghi*, le fatiche che gli costò l'*Apologia* turbarono il nostro Sperone, il quale neppur questa volta poteva dunque, come aveva sperato, trascorrer lietamente, o almeno tranquillamente, i suoi giorni a Roma. In Roma tuttavia stava volentieri e si proponeva di rimanervi vivo e morto, (1), benchè tristi nuove gli pervenissero da Padova: i nemici parlavano di lui e cercavano il suo danno; gli amici lo servivano male, usurpandogli le ricchezze, che molte aveva lasciate in città e fuori; e Giulia, con la quale intratteneva un carteggio frequente, lo affliggeva continuamente colla tristezza del suo umore, colle preoccupazioni per i figli, coll' indecisione per gli studi da far loro compiere (2). Sperone le sollevava, come poteva, lo spirito; per toglierle ogni causa di malcontento le propose anzi di mandare a Roma, presso di lui, i nipoti Paolo e Naimiero, che avrebbe tenuti in conto di

---

(1) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomò V, p. 233.

(2) *Ibidem*, *ibidem*, passim nelle lettere familiari dal '74 al '78.

figliuoli (1); e intanto profondamente si crucciava a cagion degli altri nipoti, Nicolò e Lucietta da Porto, per amor de' quali aveva altra volta lasciata Roma. Li aveva in Padova tenuti in casa propria, ed era stato sempre non solo tutore, ma padre della « contessetta », come usò talora chiamarla, che partendo, aveva affidata alla badessa del convento di S. Chiara.

Nicolò, malo amministrator de' suoi beni, rimasto libero, era tornato a Vicenza, dove avrebbe voluto trarre anche la sorella (2); e Sperone per evitare questo e altri pericoli alla nipote teneramente amata, pensò di sposarla presto. Esortò pertanto il conte Odorico Capra di Vicenza a trovarle colà un marito degno di lei e della sua gran dote di ventimila ducati (3); al magnifico Bartolomeo Zacco si mostrò disposto a darla in moglie a un Capodilista (4); ma in Roma gli si era già parlato di un gentiluomo lombardo (5), e a lui volle Sperone congiungerla. Era questi il giovane Alberto Cortese, di famiglia nobile di Modena, bello, gagliardo,

---

(1) Furono i primogeniti della numerosa prole di Giulia de' Conti, sei maschi e tre femmine; terzo figliuolo fu Ingolfo, l'erede degli scritti speroniani. (Cfr. G. A. SALICI, *Historia della famiglia Conti*, Vicenza, 1605, p. 195).

(2) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, pp. 211, 213, 230.

(3) *Ibidem*, *ibidem*, p. 231-2

(4) *Ibidem*, *ibidem*, p. 232.

(5) *Ibidem*, *ibidem*, loc. cit..



ben costumato, cavaliere dell'ordine di Francia, figliuolo unico di un vecchio ricchissimo (1), e nipote di quell'Ersilia Cortese, che viveva allora ed era vissuta lungo tempo a Roma, munifica e dotta, celebrata e tenuta in altissima considerazione dai letterati del tempo, il Ruscelli, il Caro, l'Aretino, lo Speroni, che a lei, benchè vecchio, dirigeva tre sonetti (2), e in onor di lei nomava Ersilia una delle nipoti Capra di Vicenza (3).

Da questa donna (4) forte e gentile, tranquilla e sicura di sè nella prospera e nell'avversa fortuna — e la fortuna, secondo l'impresa assunta nello stemma una casa ardente col motto « Opes non animum », potè bensì rapirle le ricchezze, non mai la dignità e la fierezza — da questa donna Sperone ebbe la promessa che Alberto avrebbe condotta la moglie a vivere in Roma, per confortare e sollevare il vecchio nonno; perciò senza esitare più oltre il Nostro, il 6 Marzo del '78 (5), prometteva la Lucietta da Porto al cavalier Cortese.

---

(1) Ibidem, ibidem, p. 253.

(2) Ibidem, tomo IV, pp. 375-6.

(3) Ibidem, tomo IV, p. 253.

(4) Intorno all'Ersilia Cortese cfr. CARLO MALMUSI, *Di due celebri donne modenesi del secolo XVI (Ersilia Cortese e Tarquinia Molza)* in *Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena*, tomo VIII, anno 1865-66, pp. 7 e segg..

(5) *Giornale* ms. cit., 6 marzo 1578. Il fidanzamento avvenne in casa di Donna Ersilia, a un'ora e mezza di notte, presenti gli Ill.mi Trento ed Este; Sperone assegnò alla nipote una dote di settemila ducati.

Subito in Padova si accusò Sperone di egoismo, per aver fidanzata la nipote così giovane, affinché andasse a Roma a servirlo (1); e intanto Nicolò, avendo col suo consumato anche l'avere della sorella (2), differiva inopportunamente le nozze, con poco onor dello Speroni, « perchè talora fu chi credette che lo indugiare da lui venisse e non da un putto inesperto » (3). Il Nostro scrisse allora una lunga lettera alla Lucietta, rendendole minutamente conto del suo operato (4); poi, per salvaguardare il suo onore, del quale fu allora come sempre gelosissimo, partì quasi « fuggitivo » (5) da Roma, nell'aprile del '78 (6). Appena giunto in patria, per smentire i bugiardi che lo accusavano d'esser partito « quasi fallito d'ogni speranza, per non tornarvi mai più » (7), pensò di far subito ritorno a Roma; ma le nozze di Lucietta si protrassero fino all'ottobre, poi si sposò anche il fratello di lei, e nel 1580 Sperone congiungeva in matrimonio la nipote Maddalena Capra col conte Francesco di Battista da

---

(1) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 256.

(2) Ibidem, ibidem, p. 255.

(3) Ibidem, ibidem, loc. cit..

(4) Ibidem, ibidem, pp. 248-61.

(5) Ibidem, ibidem, p. 266.

(6) *Giornale* ms. cit., *Sommari* mss. n. 3 e 4: « 17 Aprile partenza da Roma, 30 arrivo a Venezia.

(7) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 263.

Porto (1); finalmente, steso il suo ultimo testamento (2), si dispose a ripartire.

Quand'ecco « nuovo e lungo travaglio e d'incerto fine gli apportò la sua non buona fortuna » ; chè la nipote Lucietta tornava in Padova nei primi mesi dell' 81 gravemente malata ; e il Nostro doveva sostenere una gran lite per conto della pupilla Pantasilea di Alessandro Papafava. Così più e più egli vedeva svanire il sogno di finir in Roma i suoi giorni ; cercò tuttavia conforto e pace nell'attività letteraria, singolarissima invero in un uomo già più che ottantenne.

A Bianca Cappello, divenuta nel '79 Granduchessa di Toscana, dirigeva, forse per ringraziarla dell'interesse ch'ella prendeva alle cose di lui, un *Carme* in verso sciolto ; avendo nell' 82 ricevuta da Parigi una lettera di Filippo Pigafetta che, con alti encomi lodando lo Speroni, gl' inviava a nome di Pietro Ronsard un volume delle poesie di quest' ultimo scriveva, *Au seigneur Pierre de Ronsard* un' epistola in endecasillabi sciolti, non parca

---

(1) *Giornale* ms., 8 febbraio 1580.

(2) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 582.

Con questo testamento, che fu presentato il 18 Maggio 1580 al Magnifico Messer Cesare Ziliolo, Castaldo della Serenissima, Sperone annulla tutti i precedenti, che non rammenta quanti siano. Il *Giornale* ms., oltre quello del-'45, di cui ho fatto cenno più addietro, ne ricorda un altro, steso il 13 Agosto 1569 nel Monastero del Carmine a Padova. — Ho rinvenuto e pubblico in Appendice, documento IX, un testamento steso appunto nel '69, importante per le notizie sulla famiglia di Sperone.

di lodi, secondo l' usanza del tempo, ma felice in alcuni punti per una certa soavità di sentimento rara in un uomo

stanco e rotto sotto il fascio antico  
di quattro volte anni ventuno interi (1).

Intanto, non per commissione ricevuta da alcuno, sì per sua spontanea volontà, in un momento in cui tutti gli spiriti colti si occupavano della riforma del calendario, alla quale Gregorio XIII doveva dare il suo nome, scrisse un *Discorso*, e lo diresse a Giacomo Boncompagni, nipote del papa, affinché « potesse anche leggerlo la benignità del Pontefice » (2). Il discorso fu composto nel '79 e compiuto il 20 Settembre di quell'anno, come apparisce dalla data apposta al manoscritto; ma o che egli « a quel tempo di mente infermo, per manco d' arte, non già di fede nè carità, scrivesse mozzo e disordinato: o la eccellenza astrologica a lui difforme in tal piatto togliesse fede alle sue ragioni, mal fu gradita quella scrittura » (3); perciò si diede a comporre un nuovo *Discorso* (4), che non finì, ma intorno al quale lavorava ancora nel 1582 (5).

---

(1) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo IV, pp. 349 e segg..

(2) Ibidem, tomo III, p. 275 e segg..

(3) Ibidem, ibidem, p. 302.

(4) Ibidem, ibidem, loc. cit..

(5) Ricavo questa data da una lettera di Giulio Mancini a Belisario Bulgarini, scritta da Padova il 13 Novembre 1582, dove è detto che lo Speroni durava allora fatica « per'impozarire nella redution de l'anno » (Cfr. MICHELE BARBI, op. cit., p. 352).



Nè questi studi così vari e disparati fra loro gli impedivano di prestar attento orecchio e di prender parte viva alla gran quistione che, accalorandosi e agitandosi, usciva appunto allora dai termini di una disputa utile e cortese (1): intendo la battaglia letteraria pro e contro Dante, la quale durata tutto il secolo XVI si tacque al principio del '600, dopo aver assunte le proporzioni d'una vera campagna. E poichè lo Speroni vi spezzò una lancia in favor dell'Alighieri, mi tratterò un momento a considerar le vicende della fortuna di Dante nel Cinquecento.

Non accenno se non di volo alla gran fama del Petrarca in quel secolo, per merito o per colpa non saprei di Pietro Bembo, - che credeva l'Alighieri « esser nulla ». — Non esitarono però a rinfacciargli il suo torto Gerolamo Benivieni e Giambattista Gelli, alte facendo risonar le lodi del divin poeta; e Carlo Lenzone nel 1548, incitato dall'Accademia fiorentina, cominciava una *Difesa di Dante*, che uscì postuma nel '56. Nè meno efficacemente del Lenzone, certo più assennatamente di lui e in una forma più cortese verso il Bembo, quel bell'ingegno che fu Vincenzo Borghini prese le parti dell'Alighieri; anzi per bocca di lui Benedetto Varchi, pubblicando nell'70 l'*Ercolano*, proclamava che Dante non solo pareggiava ma superava Omero.

(1) F. FLAMINI. *Il Cinquecento*, ed. cit., p. 398.

(2) Mi valgo per questi brevi cenni del bel lavoro del BARBI già più volte cit.

Era da poco pubblicato l'*Ercolano*, quando si diffuse manoscritto un breve discorso di un Ridolfo Castravilla, che cercava di dimostrare l'imperfezione della *Commedia*, movendo contro il Varchi. Grandemente si agitò di fronte al nemico di Dante, del quale anche oggi non si precisa il nome, l'Accademia fiorentina; e Jacopo Mazzoni, nel '72 sotto il pseudonimo di Donato Roffia, nel '73 col vero suo nome, pubblicava un discorso contro il sedicente Castravilla. Il senese Belisario Bulgarini, con più acutezza d'ingegno che verità, replicava allora alla risposta del Mazzoni; e nel 1582 il Padovano Alessandro Cariero, al quale tre anni innanzi il Bulgarini aveva fatto leggere in Siena le proprie *Considerazioni*, scriveva un *Breve et ingegnoso discorso contro l'opera di Dante*, nel quale il Senese riconobbe i propri argomenti e quasi le proprie parole. Il Bulgarini allora, pubblicando nel 1583 le sue *Considerazioni*, si scagliò contro il Cariero, che si vestiva di penne non sue; e il Padovano, cercando di provare ch'egli aveva concepita l'opera sua prima dell'avversario, stampava una *Apologia*, e poi una *Palinodia*, nella quale ritrattava ciò che per l'innanzi in biasimo di Dante aveva scritto.

Donde prendeva Alessandro Cariero le sue nuove argomentazioni? E da chi istigato faceva egli una sì ampia ritrattazione?

Già parlando degli studi di Sperone ho avuta occasione di notare che il grande amore ch'egli nutrì sempre per il sommo Fiorentino si accese e crebbe

cogli anni, come quello che non solo metteva nell'animo del Nostro più salde radici, ma si rinfocolava nelle dispute, di cui lo Speroni fu sempre amante, e nelle quali si piacque di aguzzar gli strali del suo ingegno. Non è quindi meraviglia se, mentre la battaglia più e più s'accendeva, Sperone si schierò apertamente per Dante, accostandosi al Mazzoni, che già era al Nostro legato da vincoli di ammirazione e di riconoscenza per i suggerimenti che aveva ricevuti da lui, quando difendeva le sue famose *Conclusioni* (1). Certamente dopo la pubblicazione del Castravilla stese Sperone una serie di *Considerazioni* pregevolissime (2), in forma di appunti che, orali o scritti, dichiarò al Carrero, per convincerlo dell'errore da lui commesso schierandosi contro Dante, e per fornirgli gli argomenti necessari alla ritrattazione. Per allora lo Speroni non volle però entrare apertamente in campo, tant'è vero che Giulio Mancini nel 1582 non aveva ancora ottenuta da lui una risposta esplicita al *Discorso del Castravilla*, benchè gliene avesse fatto presentar da un amico un riassunto, per diminuirgli la fatica della lettura (3). Ma tale risposta esplicita non mancò davvero più tardi, quando il Bulgarini s'era già dimostrato aperto sostenitore del Castravilla. Prese infatti il Nostro, colla vio-

---

(1) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 355.

(2) *Ibidem*, *ibidem*, pp. 497 e segg.

(3) M. BARBI, *op. cit.*, p. 352.

lenza che gli era propria nel primo impeto dell'ira, a confutare una a una le particole bulgariniane (1), coinvolgendo nella sua collera lo scrittore, che chiama bestia e bottegaio, e i Senesi tutti.

Però la divulgazione di questa serie di appunti, o *Discorso* che dir si voglia, avvenne solo dopo la morte di Sperone, quando ormai la gran battaglia nei primi anni del 600 pareva sedata e spento il fuoco delle ire partigiane. Da Milano, dove Ingolfo de' Conti, nipote ed erede di Sperone, l'aveva portato, giunse infatti a Siena a Belisario vecchio e accidentato lo scritto del « gran fautore di Dante » (2). Inviperì il Bulgarini e per la forza delle argomentazioni ch'era impossibile disconoscere, e per l'acerbità delle invettive; onde, mostrando di credere che il colpo non gli venisse da un critico di così gran fama e dal quale aveva egli stesso ricevuto altra volta il parere, s'ingegnò di convergere la colpa su Alessandro Cariero, il suo antico avversario; ma fu difesa povera e debole, colla quale si chiuse la gran campagna.

Di Virgilio e di Dante dunque, « il qual fu sommo virgiliano » si occupò attivamente il Nostro; e anche intorno all'Ariosto, contro il quale aveva altra volta, in una lettera a Bernardo Tasso, inveito con parole

---

(1) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 504 e segg..

(2) VINCENZIO BORGHINI, *Prose fiorentine*, parte IV, vol. IV, pag. 342.



ingiuste e spietate (1), scrisse un breve discorso (2), nel quale si dimostra più mite che non nella lettera, ma sempre acerbo; e tuttavia, cosa strana, fu dal Malatesta introdotto in un dialogo a difender appunto l'Ariosto! (3)

Poche note lasciò sui *Romanzi* « cioè poemi » (4); e l'ultimo lavoro cui attese fu quello in difesa di Francesco Maria I della Rovere, secondo l'incarico ricevuto da Guidobaldo. Non compilò tuttavia se non lo schema della prima parte dell'opera (5), quella che doveva probabilmente servire di proemio al lavoro intero; del quale non tracciò se non pochi appunti intorno al Guicciardini e a Francesco Maria (6),: morte infatti lo colse prima che avesse compita l'impresa. Ed era ormai così stanco e così debole, che Alvise Mocenigo gli alleviava la fatica, trascrivendo di mano in mano i fogli che riceveva, con pena non lieve, perchè molte erano « le depennature » e difficile a intendere la scrittura (7). Non mancava il buon amico di fargli le più alte lodi, ma a noi non è davvero concesso di giudicare da tanto

---

(1) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 69.

(2) *Ibidem*, *ibidem*, p. 519.

(3) *Della nuova poesia ovvero delle difese del Furioso, Dialogo del Signor GIUSEPPE MALATESTA*, Verona, per Sebastiano Dalle Donne, 1589.

(4) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, pp. 520-22.

(5) *Ibidem*, tomo V, p. 528 e tomo II, pp. 210 e segg..

(6) *Ibidem*, tomo V, pp. 529 e segg..

(7) *Ibidem*, *ibidem*, pp. 378-9.

poveri appunti quale valore avrebbe avuto lo Speroni storiografo.

Mentre così attivamente lavorava, il Nostro si proponeva di continuo, ne' suoi ultimi anni, e sempre invano, di accettare gli inviti che i Signori d' Italia gli mandavano. Era tornato appena a Padova nel '78, quando Felice Paciotti, che era allora a Parma, gli scrisse ripetutamente a nome di quel Duca, facendogli proposte cortesi e promesse di onori (1); e il Nostro s' indusse ad accettare l' invito, purchè la sua libertà fosse salva (2); ma non potè poi compire il suo disegno.

Grande affetto gli dimostrava Francesco de' Medici, che molto « bramava di vederlo », e lo reputava « il più istimabile dell' età sua e per tale lo predicava alla presenza de' migliori ingegni » (3). Così scriveva Giacomo Maria Cornaro dalla Corte di Firenze; e aggiungeva che anche la Granduchessa lo amava e avrebbe a lui affidate alcune lettere da presentargli, « perchè non sapeva con quale altro mezzo dimostrare l' affezione che portava al valore » (4) dello Speroni. A lei egli direbbe un carme laudatorio, come abbiain notato dianzi; e a tal carme alludeva probabilmente lo stesso Cornaro

---

(1) *Ibidem*, *ibidem*, pp. 262-5 e 367-9.

(2) *Ibidem*, *ibidem*, pp. 265-6.

(3) *Ibidem*, *ibidem*, p. 380.

(4) *Ibidem*, *ibidem*, loc. cit..

*Sommario* ms., n. 2; « 1587, chiamato dalla Gran Duchessa ».

quando, di ritorno da Firenze, inviava alla Bianca Cappello *una copia* di alcuni scritti di Sperone, perchè « la sua mano era così difficile ad intendere, come dilettevole il suo stile singolarissimo » (1). E il Nostro avrebbe voluto accettare anche l'invito de' Medici, fin dai primi mesi dopo il ritorno da Roma; ma non ne fece poi nulla.

Affettuosa simpatia lo traeva però singolarmente ad Urbino. La morte di Guidobaldo non aveva rallentata l'amicizia tra i Della Rovere e lo Speroni, al quale Francesco Maria II scriveva tanto cortesemente da renderlo « ardito a chiedergli una grazia » (2). Ment'era a Roma vedeva il Nostro « proceder la pestilenza di luogo in luogo ogni giorno colla rovina delle cittadi »; avrebbe voluto evitarla, ed « essendo egli vecchissimo e molto tardo nelle sue mosse » voleva intanto prevenir l'assalto e mandar le sue robe in luogo sicuro. Tal luogo, e per l'aria salubre dell'Apennino e per l'amore che Francesco Maria gli portava, avrebbe voluto fosse il ducato di Urbino, dove inviava intanto quattro forzieri: se il timore fosse stato vano avrebbe mandato a riprenderli. E il Duca gli « profferì di riporli in alto e secreto luogo », troppo grande onore « per un vecchiarello suo servitore » (3).

---

(1) Appendice, lettera VIII.

(2) Appendice, lettera VI.

(3) Appendice, lettera VII.

Nel ritorno da Roma, nel '78, fu così lietamente accolto a Urbino che di là « tornò trionfante » (1), e quando fu giunto a Padova, Felice Paciotti gli rifece mille inviti da parte del Duca e delle Duchesse, dandogli notizia di una certa *Poetica*, che stava allora scrivendo, e proponendosi di fargli avere quella del Tasso (2), perchè si quietasse l'animo esacerbato del vecchio amico. Intanto lo assicurava che Francesco Maria desiderava di udirlo ragionare intorno a Virgilio, alla *Canace*, ai Dialoghi, e che il Duca Antonio nel 1581 voleva far ristampare a Milano questi ultimi (3).

E Sperone si proponeva di lasciare a Pesaro « il testamento di quello che sapeva, in mano e in memoria di chi lo amava » (4); ma intanto indugiava, perchè « vecchissimo e ricchissimo » (5) non aveva bi-

---

(1) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 274.

(2) *Ibidem*, *ibidem*, pp. 271 e 273.

(3) *Ibidem*, *ibidem*, pp. 280, 277, 283.

(4) *Ibidem*, *ibidem*, p. 285.

(5) *Ibidem*, *ibidem*, p. 266.

I registri degli Estimi (Archivio Civico di Padova, *Estimi*, E, 652, fascicoli 11 e segg.) dimostrano infatti che lo Speroni era molto ben provvisto di beni di fortuna. La prima polizza, ch'è del 20 dicembre 1543, comincia così:

« Beni de mi, Sperone de i Speroni, i quali parte sono heredità del quondam M. Bartolomio Burletto, parte sono mio patrimonio e acquisti, la maggior parte francati ». Segue una lunga lista di possedimenti: case in città e fuori, terre e numerose « case de muro con teza, cortivo, horto e brolo », fra cui notevolissima quella di Vigodarzere, che gli fu abitazione prediletta. « In la villa di Vigo-



sogno di nulla, fuorchè « d'onore, che voleva per sè vivo e morto, e maggior morto che vivo, acciocchè per sè stesso, quand'ei non fosse più stato, si potesse vedere e sentire » (1).

Mentre così stava tra due, un tentativo violento quasi lo tolse di vita. L'anno 1586 lo Speroni aveva regalati a Speronella di Alberto Conti tremila ducati. « Questo presente amorevole » narra il Nostro (2), « fu cagion del mio caso; perciocchè i ladri violenti, inteso il fatto, ebbero per fermissimo ch'io ne avessi assai più; e informati ch'io vivo in casa con pochi, e dormo solo nella mia camera, e che io son vecchio di ottant'otto anni, e sordo e cieco o non ben vedente, entrati in casa mia di notte, per via selvaggia, forato il legno della finestra in tre luoghi, parte vennero al letto, dove dormiva, e legatemi le mani mi tennero fermo tanto

---

darzere, sotto Campo S. Piero, una casa de muro con teza, corte, horto e bosco, in tutto campi sei, la quale tegno per mio uso». Il possesso totale in questa *polizza* è calcolato di L. 32203 e s. 7, che « fanno da estimo L. 32 e s. 4 ».

Ma una *polizza* posteriore (fascicolo 14), dimostra che nel 1563 il patrimonio s'era accresciuto considerevolmente, perchè la lista dei beni vi è « spedita in lire setantadomille tresento e sesanta e soldi diese — fanno da estimo lire trentasei e soldi tre ».

Sulla facciata di una casa di proprietà attuale Berti, fuori barriera Vittorio Emanuele, presso la Mandria, fu apposta dal proprietario una lapide, che ricorda esser quella casa stata un giorno di Speroni Speroni.

(1) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 266.

(2) *Ibidem*, *ibidem*, pp. 288 e segg..

che gli altri, aperte tutte le casse, ne trassero fuori novecento ducati, e sani e salvi con questa preda si dileguarono come strali, solo lasciandomi a mezzanotte nel letto, senza un quattrino». Ciò fu la notte del 6 Dicembre 1587 (1), e gran rumore si levò del caso pietoso. Il Senato, all'annuncio del fatto (2), si commosse; ma i consiglieri proposero per i malfattori una taglia che ad Alvise Mocenigo e agli altri amici di Sperone sembrò molto inferiore a quanto richiedesse la gravità del delitto (3); protestarono e fu allora accresciuta così che al rivelatore vennero promesse diecimila lire venete, l'impunità del delitto, e l'assoluzione di un bandito di terre e luoghi della Venezia (4): segno non dubbio dell'alta stima goduta dal Nostro. Sperone, gratissimo di tanta benignità a suo riguardo, si recò, benchè vecchio e debole, a render grazie al Serenissimo Principe; perchè assai più cara gli fu quella « cortese provvisione di vendicarlo de' malfattori, che non gli fosse incresciuto il caso avuto » (5).

Più tardi si seppe, « per diligente inquisitione della giustizia » che i colpevoli erano « Giulio Speron, suo

---

(1) *Giornale* ms., 6 Dicembre 1587. « La notte seguente fui assassinato in casa et offeso nella persona, et rubati duc. 500 ».

(2) Da una lettera di Alvise Mocenigo allo Speroni (*Opere*, ed. cit., tomo V, p. 381) rilevo che l'avviso del fatto giunse ufficialmente in Senato l' 11 Dicembre.

(3) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 381.

(4) *Ibidem*, *ibidem*, p. 289.

(5) *Ibidem*, *ibidem*, loc. cit..

nipote, Antonio Tasello e Francesco Santa Croce, tutti gentili' huomini e giovini, i quali furono decapitati, ponendo immediatamente li corpi di ciascuno in bianchissimi lenzoli e portati a seppellire nelle sepolture dei suoi antenati» (1).

Ma pochi giorni di vita rimanevano al vecchio Speroni: sposata la nipote Diamante Capra, figlia della Diamante morta poco innanzi (2), a Enea conte de'Conti, e Lucietta Conti a Corrado Zacco (3); morto il genero Alberto, la cui fine, avvenuta a Venezia (4) l' 11 Maggio 1588, egli aveva predetta per quella singolar divinazione di cui si compiacque, Sperone si spegneva tranquillamente, per vecchiaia, la notte del 2 Giugno (5).

Il giorno 5, col concorso di tutta la città e di tutto lo Studio e coll' intervento dei Rettori, gli furono resi nella Cattedrale onori funebri solenni; e Antonio Riccoboni, pubblico professore e amico del Nostro, gli recitò un' orazione calda di elogi (6), la quale si chiudeva colla raccomandazione ai Padovani di rendere a Sperone quell' onore che a Tito Livio non era mancato. Alludeva il Riccoboni al ricordo marmoreo cui al grande Latino

---

(1) N. DE'ROSSI, *Cronaca di Padova dal 1562 al 1621*, Ms. della Biblioteca Civica di Padova, B. P., 147, c. 145.

(2) *Sommario ms.*, n. 4.

(3) *Giornale ms.*, 6 Febbraio 1588.

(4) G. A. SALICI, *op. cit.*, p. 193.

(5) A. RICCOBONI, *Orationes cit.*, vol. II, p. 48.

(6) *Ibidem*, *loc. cit.*

la città aveva innalzato nella Sala della Ragione, quarant'anni innanzi; e il suo voto si compì.

Infatti il 7 Gennaio del 1589 il Consiglio cittadino deliberava di « mettere nel palazzo pubblico la immagine dell' eccellente signor Speron Speroni » (1), e l'ultimo Febbraio successivo stabiliva di erigere quel monumento (2) che ancor oggi chi entra nel Salone dal lato d'oriente vede di fronte a sè, a sinistra del gran cavallo di legno (3). Esso fu scolpito da Marco Antonio dei Sordi, artefice padovano, e fu onorato di una iscrizione che è la più chiara prova del concetto in cui Sperone si tenne dai contemporanei:

*ΙΣΩ ΑΡΙΣΤΟΤΕΛΕΙ ΝΟΕΙΝ ΚΙΚΕΡΩΝΙΤΕ ΕΙΡΕΙΝ*

SPERONO SPERONIO

SAPIENTISSIMO ELOQUENTISSIMO

OPTIMO ET VIRO ET CIVI

VIRTUTEM MERITAQUE ACTA VITA

ELOQUENTIAM SAPIENTIAM DECLARANT SCRIPTA

PUBLICO DECRETO URBIS QUATTUOR VIRI POSUERE

ANNO A CHRISTO NATO MDXCIV

AB URBE CONDITA MDCCXII

---

(1) Archivio Civico di Padova, *Atti del Consiglio*, O, I, 16, 7 Gennaio 1589.

(2) *Ibidem*, *ibidem*, ultimo Febbraio.

(3) Per più ampie notizie sulle vicende di questo monumento e del busto che la figlia di Sperone, Giulia de' Conti, gli eresse



La figlia Giulia, erede universale del padre (1), fece innalzare nel Duomo di Padova il monumento funebre con un busto dell'estinto, che, cominciato da Francesco Segala e continuato forse da Marcantonio dei Sordi, fu compiuto da Gerolamo Paliari di Udine. Sotto il dado che regge il busto è una grande lastra di marmo nero, su cui è incisa l'iscrizione sepolcrale che Sperone stesso aveva dettata, limandola e correggendola infinite volte :

A MESSERE SPERONE SPERONI DELLI ALVAROTTI FILOSOFO  
E CAVALIER PADOVANO, IL QUALE AMANDO CON OGNI CURA  
CHE DOPO SÈ DEL SUO NOME FOSSE MEMORIA CHE ALMEN  
NELLI ANIMI DEI VICINI SE NON PIÙ OLTRE CORTESEMENTE  
PER ALCUN TEMPO SI CONSERVASSE, IN VULGAR NOSTRO  
IDIOMA CON VARIO STILE FINO ALLO ESTREMO PARLÒ E  
SCRISSE NON VULGARMENTE SUE PROPRIE COSE, ET ERA LETTO  
ET UDITO. VIVETTE ANNI LXXXIIX MESI I GIORNI XIII (2).  
MORÌ PADRE DI UNA FIGLIOLA CHE LI RIMASE DI TRE CHE  
N' EBBE E PER LEI AVO DI ASSAI NIPOTI, MA AVO PROAVO  
ET ATAVO A' DISCENDENTI DELL'ALTRE DUE, TUTTI NOBILI  
ET BENE STANTI, FEMMINE E MASCHI NELLE LOR PATRIE  
ONORATE.

---

nel Duomo, cfr. il mio opuscolo, *Dei monumenti a Sperone Speroni nella Sala della Ragione e nella Cattedrale di Padova*, estratto dal « *Bollettino del Museo Civico di Padova* » nn. 1-2, a. XII (1909).

(1) SPERONE SPERONI, *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 582.

(2) Ingolfo de'Conti, che pose nell'epitaffio la data, s'ingannò nel computo dei giorni, facendo creder Sperone nato il 19 Aprile del

E più sotto :

A SPERONE SPERONI MIO PADRE

GIULIA SPERONA DE'CONTI (1)

\*  
\* \*

Così si chiudeva la lunga e operosa vita di Sperone, là dov'era nato, ma dove non avrebbe voluto morire; perchè pur gloriandosi d'esser Padovano, dalla sua

---

1500. Sviati da tale epitaffio errarono anche, tra quanti trattarono di Sperone, quelli che lo dissero nato il 10, o il 19, o il 20 d'Aprile. Che sia nato il 12 provano i *Sommari mss.*, n. 1 e 2, e le *Lettere* 279, 299 nel tomo V delle *Opere*, ed. cit..

(1) In onore di Sperone furono coniate anche delle medaglie, opera di Annibale Tosato, che si deposero accanto al cadavere insieme coll'immagine di lui, avvolta in una coperta di piombo. (FORCELLINI, *Vita* cit., p. XLVIII); ma io non ho potuto averne copia, nè rinvenirne notizia. Il TOMASINI (*Illustrium virorum elogium*, Patavii, Pasquardum, 1630, p. 91) riproduce l'immagine di una medaglia speroniana, la quale porta al rovescio un fanciullo che gioca con un leone e il motto « *Tanquam cum agnis*. L'ARMANO (*Les médailleurs italiens des quinzième et seizième siècles*, Paris, 1887, vol. I, p. 292), dopo avere descritta la medaglia recata dal Tomasini, afferma di non conoscere se non due medaglie di Sperone; la prima, opera di *Lodovico Leoni*; la seconda colla firma F. S., che è certamente quella di *Francesco Segala* (op. cit., vol. III, p. 140) scultore e fonditore di bronzi padovano, fiorito nel sec. XVI (Cfr. AMELIA FANO, *Dei monumenti a S. Speroni* ecc. cit., pp. 9-11).

La medaglia del Leoni, della quale un esemplare è conservato nel Museo Bottacin di Padova, è bellissima, senza rovescio, di

città visse lungi lietamente, chè troppo lo incalzavano le cure familiari nemiche dello studio, cui avrebbe voluto dedicar tutto sè stesso.

Ci narra il Tomasini (1) che Sperone fu di statura non alta, di aspetto nobile e grave, di volto venusto e colorito, con occhi scintillanti di severità e di maestà. Dei due busti che ci conservano la sua imma-

---

mm. 67 di diametro e la scritta « *Speron Speroni* -- *Lud. L. v.* ». Reca il busto di Sperone, a dritta, barbato, con la testa coperta da una calotta sormontata da un cappello piatto o largo berretto, vestito con un abito a collo diritto, aperto sul petto, dove apparisce la croce di cavaliere. Non temo quindi di errare affermando che la coniazione di tale medaglia avvenne dopo il 1564, anno in cui lo Speroni ebbe da Pio IV il titolo e le insegne di cavaliere.

L'altra medaglia, della quale si conservano nel suddetto Museo Bottacin due esemplari, l'uno di bronzo giallastro, l'altro più bruno, ha il diametro di mm. 39; al diritto reca la testa di Sperone scoperta, barbata e la scritta « *Speron Speroni di anni 88* — F. S. »; al rovescio un fanciullo che gioca con un leone e non v'è leggenda. Corrisponde dunque all'esemplare riprodotto dal Tomasini, sennonchè non ha motto. Il FORCELLINI (*Vita cit.*, p. V) riproduce una medaglia che corrisponde perfettamente a quella da me descritta, bronzea e senza leggenda. — Il dott. LUIGI RIZZOLI senior, ex-conservatore del Museo Bottacin, ricorda nel *Catalogo* da lui compilato che una medaglia uguale alla succitata esiste nel Museo di Belluno; e senza scritta è anche quella recata dal MAZZUCHELLI (*Museum Mazzucchellianum seu numismata virorum doctrina praestantium*, Venetiis, 1791, vol. I, tav. 91, n. 4). Non so quindi se il Tomasini, come non di rado gli avviene, aggiunga il motto di suo capo, perchè gli sembri ben rispondente alla natura di Sperone, o se vide veramente un esemplare che, per esser di piombo, potè con facilità venir scalfito e recar la scritta ch'egli riproduce.

(1) Op. cit., p. 88.

gine quello nella Sala della Ragione ce lo rappresenta un po' accigliato e fosco, collo sguardo fisso dinanzi a sè, quale lo vediamo disputare a Venezia e a Padova, acre e battagliero; l'altro nel Duomo ce lo rappresenta leggermente pingue, già vecchio, con quell'espressione di calma bonaria con cui amiamo immaginarlo intento a' suoi studi e tutto dedito alle cure della famiglia. Gli fecero il ritratto Tiziano nel 1544 e il Salviati nel '67 (1); Ludovico Leoni e Francesco Segala, come ho più addietro accennato, coniarono in suo onore delle medaglie pregevoli.

Benchè delicato di membra fu quasi sempre sano; ebbe però malattie gravi dalle quali si rimise presto; negli ultimi anni gli s'indebolirono vista e udito e gli si gonfiarono le gambe; ma volle sempre curarsi da solo, perchè di pochi medici ebbe fiducia, e tra i pochi di Bernardino Tomitano. Amò la sobrietà che derise per celia e lodò seriamente; usò vesti ampie e lunghe, foderate di pelliccia, secondo l'usanza de' tempi e la foggia de' filosofi: nè mai le lasciò se non per andare a Corte. Munifico per i parenti (2), non amò per sè lo sfarzo, e gli piacque la vita comoda e quieta; amantissimo

---

(1) Appendice, documento IX.

(2) Assegnò doti cospicue alle nipoti, e favorì anche i nipoti: Ascanio del fratello Giulio, per esempio, che, creato cavaliere di Malta nel '68, fu dallo zio inviato a Malta a sue spese, (Appendice, documento IX) nonostante le discordie già sorte con Giulio.



delle figliuole, fu geloso custode del loro onore; e l'onore suo proprio difese così da lasciarsi trasportare ad impeti violenti di collera contro i suoi stessi fratelli e i nepoti e i parenti tutti, quando gli sembrò ch'essi non lo tenessero nel debito conto. Perciò lo temettero nemici e amici (si ricordi che Faustino Summo non osò pubblicare il suo *Discorso* intorno alla *Canace* se non dopo la morte di Sperone); ma l'ira gli sbollì presto, e le sue minacce caddero spesso a vuoto.

Desiderò gli onori e la lode gli fu carissima, nè signori e amici furono avari con lui di lusinghe e di promesse; ma egli non volle mai farsi servo a nessuno, pago di viver solo, riverito e stimato da grandi e da letterati. I quali, attratti dalla fama che altamente lo celebrava, si gloriarono di ricorrere a lui per consiglio: Bernardo Tasso, giova ripeterlo, lo consultò intorno a a ogni canto del suo poema; e oltre a Torquato lo elessero ad Aristarco Cesare Stella, Ascanio Bolognetti, Felice Paciotti, Paolo Ramusio, Pietro Ronsard, Giambattista Pigna, Giambattista Amalteo, per tacere tutti gli altri.

E veramente egli esercitò, specie durante l'ultimo periodo della sua vita, l'ufficio d'arbitro e moderatore delle nostre lettere; ma tale ufficio egli meritò ben più che per l'importanza de' suoi scritti, per la varietà della dottrina, la quale lo condusse a trattare di soggetti infiniti, con una versatilità e una incessante operosità meravigliose; per l'acume assai più che per il genio, del

quale i contemporanei cantarono le lodi, ma che noi non possiamo riconoscergli; per la facilità dell' eloquio caldo e fluente, con cui soleva dar vita e rilievo a ogni frase, piuttosto che per vera eloquenza nelle sue orazioni, le quali ci appariscono spesso fredde e grevi; per l' originalità, che non manca talora a' suoi apprezzamenti; per la prontezza a trarre argomentazioni, deduzioni e motti brillanti, de' quali si compiacque, e che Ingolfo de' Conti ci tramandò, e il Forcellini (1) raccolse.

Ma del giudizio che intorno allo Speroni diedero gli storici delle nostre lettere e del valore di lui come scrittore e come critico tratterò esaminando partitamente le *Opere* nella seconda parte di questo Saggio.

---

(1) *Vita*, cit., p. LI-LII.



## APPENDICE

---





DOCUMENTI

---



---

---

## DOCUMENTO I.

[Biblioteca Universitaria di Padova — Archivio Antico  
Universitario. Ms. n. 301. — *Statuto e atti vari del  
Sacro Collegio dei Filosofi e Medici, c. 60*].

MDXXX. — Die decimo septimo decembris sub prioratu in-  
frascripti domini Spironi.

Cum ante haec tempora consuetudo fuisset ac lex continuo  
observata ab Ill.mo Dominio Venetiarum quod nullus Patavinus  
ordinarius in Medicina aut Philosophia haberet pro sallario sive  
stipendio plureis florenos trecentis in ratione librarum quinque pro  
floreño, et Excellentissimus Artium et Medicinae doctor D. Ludo-  
vicus Carensius Patavinus civis collegioque Artistarum Medico-  
rumque Patavinorum unitus, necnon et consilio patavino, fuerit  
primus ad cuius instantiam fuit mutata et fracta illa pars vel con-  
suetudo eique dati fuerunt floreni quadringenti sive quattuorcentum  
ab Ill.mo Dominio, dum deputatus esset Theoricae ordinariae in  
hoc clarissimo Studio, propter quod benefitium illatum huic no-  
bili civitati patavinae eximius artium doctor d. Spironus Spironus,  
alias Alvarotus, honorabilis Prior Sacri Collegii praedicti Domi-  
norum Artistarum et Medicorum simul cum suis dominis consi-  
liariis posuit partitum in remunerationem tali benefitii ut nomine  
totius collegii suae armae aut insigni eius supradicti Domini Lu-  
dovici addantur et depingantur floreni in campo celesti, atque res  
ista scribatur in libro statutorum collegii dixitque praedictus D.  
Prior quibus placet quod res ista fiat, ponant ballotam suam in  
pysside rubea, quibus vero non in viridi, et res ista ad perpetuam  
rei memoriam obtenta fuit cum omnibus suffragiis, uno excepto.

Doctores in numero viginti octo.



DOCUMENTO II.

[Archivio di Stato in Venezia. — *Senato Terra*, dal 1523  
al 1524. XXIII, c. 49].

MDXXIII — die V novembris.

Georgius Pixani doct.

Marcus Giorgi doct.

Antonius Justinian doct.

Reformatores Gymnasii Patavini.

Vacando al presente il primo loco de la lettura ordinaria di  
prattica di medicina nel Studio nostro di Padoa et attrovandosi  
expedito lo eccellente dottor d. Bernardin Spiron, de la virtù nota  
a cadauno, quale etiam altre volte ha letto in quella con ben pro-  
vederli, et perho

L'anderà parte che alla sopraditta lettura di Prattica di Me-  
dicina sia condotto esso d. Bernardin Spiron, cum salario de fio-  
rini trecento al anno et quanto al condur de la persona sua non  
habbia obstar la parte del 1497 adi XXIX marzo presa in questo  
Conseglio.

A d. Spiron veramente suo fiol persona invero molto erudita  
et valente sia data una lettura extraordinaria in medicina over  
philosophia qual più li piacera di exercitar cum salario de cento  
fiorini al anno.

De parte 154    de non 15    non sinceri 1.

DOCUMENTO III.

[Biblioteca Capitolare di Padova. — *Mss. Speroniani.* —  
Volume XV, carta ultima]

Lettera ducale di nomina a lettore di Filosofia nello  
Studio di Padova a Sperone Speroni.

Andreas Gritti Dei Gratia Dux Venetiarum etc. nobilibus et  
sapiantibus viris Francisco Donato equiti de suo mandato capitaneo  
et vicepotestati Padue et successoribus suis fidelibus salutem et di-  
lectionis affectum. Ad bonam de d. Spirono, excellentis domini  
Bernardini Spironi filio, relationem nobis factam, hesterna die cum  
Senatu decrevinus ei unam ex lecturis istius Gymnasii magnifici  
extraordinariis medicine seu philosophie ad eius arbitrium cum sa-  
lario centum florenorum in anno; vobis itaque jubemus ut eundem  
d. Spironum deputetis ad secundum locum extraordinarie philoso-  
phie, salarium suum ipsi de tempore in tempus responderi faciendo,  
quod incipere illi intellegatur a die quo profiteri in dicta lectura  
ceperit et hasce litteras praesentanti restituetis.

Data in Nostro Ducali Palatio, die VI novembr., indict. XII,  
MDXXIII.

DOCUMENTO IV.

[Archivio Civico di Padova. — *Lettere dei Deputati ai Nunzii.* — Reg. O, I, 273]

D.mo Sperono oratori.

Magnifice tamquam frater honorande.

Questa città in universali et cadauno de noi in particolari ha receputo tanto contento e satisfactione della gratia per la ill.ma signoria vostra a questa terra concessa in licentiar gli hebrei feneranti, sicome p. vostre de heri hoggi recepute ne significate, quanto maggior esprimer si possi. Per il che de omnium voto era sta deliberato chiamar il consiglio per eleger doi oratori, i quali dovesero conferirsi alli piedi de questa ill.ma signoria a reugratiar sua Sublimità in nome di questa sua fidelissima comunità et populo di Padoa di tanto dono et gratia che maggior receiver non si poteva nè pol che esser liberati dalla voragine et usure de' hebrei. Ma dovendosi domani eleger il Rector del arte della lana dove gli interviene il ch.mo podestà et molti doctori et altri del Consiglio et la brevità del tempo ne ha sforzati mudar proposito. Et de voler et ordine uuiversale resta concluso et così vi comettemo che comparer debbiate alli piedi de nostra ill.ma Signoria et con quella forma de parole che vi subministrerà la prudentia vostra esprimendo quanto è predicto in nome di questa sua comunità et populo de Padoa reugratiarete la Sublimità sua del dono et gratia concessa in liberar questa città et contado dalle ruine delli hebrei che con diversi modi depillavano li poveri subditi suoi et tandem molti mandavano in dispersion; per il che a sua sublimità la vita, fioli et proprie substantie de questa città in universali et de cadauno de noi in particolari offerirete per exaltatione del stato suo, chel nostro signor Dio conservi et augmenti.

Padue, die 21 octobris 1547.

DOCUMENTO V. (1)

[Archivio di Stato in Modena — *Camera, Amministrazione della Casa, Cucina, Libro de spesa de Inpolito di Bianchi spenditore duchale, 1573, c. 169*]

1573 — Novembre 13.

Comestibili somministrati dalla Dispensa Ducale « Per il S.re Cav.re Speroni loggiato in casa de Mons.re Cannani, computa per meterli in barcha al ponte de lago scuro.

DOCUMENTO VI.

[Archivio di Stato in Modena. — *Camera, Amministrazione della Casa, Cucina, Libro d'ordinarii et straordinarii 1573, c. 55*].

1573 — Novembre 13.

Carne salata data al parone e ai sei marinai che vanno a condurre in barcha il S.r Sprone a Padova.

---

(1) I documenti V, VI, VII, VIII, sono pubblicati anche dal SOLERTI, (op. cit., vol. I, p. 167, nota 2), ma non corrispondono perfettamente a questi; nel doc. VI dove il Solerti lesse *Scipione* è invece scritto *Sprone*.



DOCUMENTO VII.

[Archivio di Stato in Modena. — *Camera, Amministrazione della Casa, Cucina, Libro de spesa de Percino Visdomini spenditore ducale, 1573, c. 124v*]

1573 — Novembre 17.

Robe somministrate dalla Ducale Dispensa: «Per il S.r Sprone in casa de Mons. Canani».

DOCUMENTO VIII.

[Archivio di Stato in Modena. — *Camera, Amministrazione della Casa, Cucina, Libro: Nota de pan dispensato, 1573, c. 65*]

1573.

Pane somministrato:

21 Novembre — Ai paroni stati a Venezia a condurre il Sig.r Sprone.

22 Novembre — Al Cav.r Sprone alloggiato in casa di m. Gio: Battista Canano per giorni tre e mezzo.

DOCUMENTO IX.

Archivio Notarile di Padova, *Abbreviature del notaio Jo: Jacobus de Terentiis*, III, 63, n. 3573, cc. 441-8).

Testamento (1) di Sperone Speroni del 1369.

Nel nome del padre, figliolo et Spirito Santo.

Volendo fare il mio testamento io Speron Speroni delli Alvarotti citadin padoano, parlerò in prima di alcune cose senza le quali difficilmente si potria intendere con qual ragione così il facessi, et io desidero di render conto per honor mio di questa ultima mia volontà non ostante che di ciò fare non sia tenuto essendo libera, sì come è quella de li altri homeni. dico adunque che mia moglie fu madonna horsolina da stra, et sua madre fu madonna christina Burletta herede di messer bartolomio suo fratello; di questa donna ho hauto tre figliole femine senza alcun maschio, la prima hebbe nome lucia, la quale in primo matrimonio fu moglie di messer marsilio papafava e di lui hebbe molti figlioli, tre de quali sono hora vivi, ludovica moglie del conte lionello da lion, alesandro il quale holtre la parte del patrimonio ha una sua primogenitura assai richa, et ruberto. nel secondo matrimonio questa poi fu moglie del conte giulio da porto citadin vicentino et morì, ma lasciò doi figlioli, nicolò et philippa (2), delli quali io son tutor dal anno 1564 in qua. la mia seconda figliola hebbe nome diamante, la quale in secundo matrimonio fu moglier del conte antonio de i capra cavalier vicentino del qual hebbe molti figlioli maschi et femine, ma due sole son vive, madalena et hersilia, poi si morì. giulia la terza di mie figlioie che

---

(1) È questo il testamento ricordato dallo Speroni nell'altro testamento del 1580, in *Opere*, ed. cit., tomo V, p. 582.

(2) Questa Filippa è nelle lettere detta sempre Lucietta.

ancor vive è moglie di messer alberto de i conte citadin padoano, et ha di lui molti figlioli maschi et femine, ne altri ho de miei discendenti se non angelica legitimata con alcuni figlioli, ho apreso un fradello il quale ha nome messer giulio, impoverito per colpa sua, il quale ha quattro figlioli maschi, bernardin, speron, conte et ascanio mandato a malta a mie spese et col mio favore, et oltre a questi una femina nominata maria la quale è moglie di un jacinto speron che fu figliolo di messer ginolfo ma non legitimo benchè sia forse legitimato, vive ancora madonna laura che fu figliola di mio fradello messer bartolomio la quale è ricca et non ha bisogno della mia robba(2). sono alcuni altri che dir si fanno di casa nostra ma son bastardi o di bastardi son generati o imbastarditi vilmente, de quali alcuni non viddi mai, però li lascio, nè parlar voglio delle figliole del quondam messer zuanandrea speron mio cugino. parlerò bene di suo fradello messer pedonio che ancora vive et ha un figliolo et ne haverà forse delli altri. questi sono li miei parenti et di lor tutti ma brevemente ragionerò in questo mio testamento.

Tutti adunque i bastardi siano o non siano legitimati et tutti quelli che ne son nati o nasceranno nel avenire et similmente gli imbastarditi generati et alevati vilmente non voglio che habiano parte alcuna della mia robba in eterno. A mio fradello ne a soi figlioli et soi discendenti lasar non voglio ne debbo altutto nisuna cosa mobile o stabile della mia robba. la cagione è per se notte ad ogni uno pero la taccio. ma sia pur certo ciascuno che peggio ha fatto contra il suo sangue che non si crede dalle persone, et soi figlioli l' hanno asai bene nel male operare imitato.

Alli figlioli che nati sono et che nasceranno di Alberto conte lasciar non voglio nesuna cosa, a sua moglie, et mia figliola madonna julia al presente lasciar non voglio alcuna cosa del mio sendo stata da me' indotata et donata abastanza. Alle figliole di mia figliola diamante et del conte Antonio de i capra per ciò che sono et sono per esser richissime è superfluo che al presente lasciare lor debba nesuna cosa et similmente alli figlioli del conte giulio

---

(2) Cfr. per le notizie sui parenti di Sperone il mio opuscolo più volte cit., albero genealogico, tavola II,

da porto, basti loro che lealmente con loro grande utile ho governato come tutore il suo patrimonio del quale governo sera lor reso bon conto. Alesandro papafava havendo oltre il suo patrimonio una primogenitura di grande entrata è assai più ricco di suo fratello ruberto, pero al presente non li do parte della mia robba. A ruberto suo fratello debbo ben proveder et similmente a messer Pedonio Speron et a suoi figlioli maschi et figlioli di suoi figlioli in perpetuo. Voglio adunque che esso ruberto mio nepote figliolo di mia figliola lucia et messer Pedonio speron mio secondo cugino siano miei heredi de tutti i miei beni mobili et stabili per mettà egualmente, et suoi figlioli maschi et discendenti de suoi figlioli in perpetuo escludendo i legitimati et le femine totalmente, se non nel modo, ch' io dirò poi. et se i maschi discendenti di esso ruberto mancassero voglio che a queglii succedano nella mia robba i maschi discendenti di messer Pedonio, et allincontro mancando i maschi discendenti di messer Pedonio succedano i maschi discendenti di ruberto. parlo sempre de i maschi legitimi et naturali escludendo sempre come ho già detto i legitimati et acìo che in questa successione non siano mai per tempo o tardi i successori inganati 'voglio che dopo ch' io serò morto detti miei heredi facciano vero et legale inventario di tutti quanti i miei beni stabili, et in caso che alcun de miei livelarii si francassero di qualche livello il denaro sia messo in sul monte, et investito con intervento di tutti doi li miei heredi et de li infrascritti miei comisarii, et tutto quello che col detto danaro depositato sul monte si aquistara si intenda esser della medesima ragion che era il primo fondo, et io voglio che siano tutti i miei beni sugetti a un perpetuo fideicomisso transversale o più stretto il quale non lasci in modo alcuno alienare essi miei beni in nisuno caso di dote o preggione o di qual si voglia immaginata occasione che avenir possa etiam dio in utilita evidente o evidentissima comodita. et perchè io lascio in parte mio herede il ditto ruberto non per altra caggione che per esser elo manco ricco che non è alesandro suo fratello, però a ben dichiarare la intention mia dico che se caso venisse che esso ruberto per la morte de suo fratello alesandro o li successori di esso ruberto per mancamento dei successori di alesandro succedesse o succedessero nella primogenitura et patrimonio del ditto alesandro o di soi successori in tal caso io voglio che la ditta mia eredita vegna tutta in messer pedonio speron et soi discendenti maschi



legittimi. non legitimati come sempre ho detto di sopra. se de tali si trovera nella descendentia di messer pedonio et non se ne trovando de tali ma sole femine, io non voglio in modo alcuno che quelle habiano parte alcuna della mia robba, ma dovendo essa mia robba andare in femine voglio che vadi ne le femine mie descendentente mancando i maschi et vada in quelle partita fra esse per capita, escludendo in ogni caso li descendenti di alberto conte, si come ho detto de i maschi, et includendo le femine descendenti di mia figliola madonna giulia, ma di altro o di altri mariti si come ho detto di maschi. Or sapia il mondo che la mia robba è di tre raggioni percio che parte è mio patrimonio, parte aquistato da me, parte è la robba la qual fu gia di mia socera, la quale io godo in mia vita. questa adunque et quale et quanta ella sia facilmente si può vedere in uno inventario che ne fu fatto quando morì sua sorella che la godeva si come io faccio al presente. dunque la robba che serra scritta nello inventario alegato tutta voglio che gli miei heredi senza altra lite debano rendere ali heredi di essa mia socera o di quella il valore, se io havero alienata, salvo che s'io havero migliorata non la rendano in modo alcuno se li miglioramenti fatti da me o prima o poi che morisse mia socera non seranno intieramente pagati a essi miei heredi, li denari del qual pagamento siano investiti da essi miei heredi con sigurta idonea et tutto quello che aquistaranno di cosi fatti danari sia soggetto al fidei comisso da me fatto, et simile dico come di sopra di quei denari che tocheranno li miei heredi da qualche mio livellario che si francasse del suo livello, che molti sono, li quali ho fatti con licentia che i livellarii se ne posano liberare con danari, agli instrumenti delli quali io mi rimetto senza altramente specificarli. sappia anchor ciascuno che non è mio tutto il mobile che ho in casa. mie sono le veste mie, un paveglion de damasco tutto intiero et fornito, un altro di carisea lattata (?) ricamato di veluto giallo con quatro pezzi di fornimenti da camera che sono simile al paveglione; et è mio un paveglione di renso con merli et cordelle con la coverta et capelletto di raso cremesino et miei sono alcuni belli lenzoli et altri drappi di lino li quali io tengo nella mia camera. miei sono ancora tutti li peltri ch'io tengo serati nello studietto et parte ancora di quelli che posti sono nella scansia del tinello. miei sono ancora cinque pezzi di razzo a figure assai bele et certi pochi tapeti et coltre et lenzoli et letti et stramazi. ma

tutto il resto siè de i beni di miei nepoti nicolo et philippa da porto ecetuando certe cosliere et cortelli et pironi et un sechio et un calamaro d'argento i quali io tegno in un cason de cipresso sotto il camino della mia camera. i miei mobili voglio che siano de miei heredi, li altri sono de miei nepoti da porto et se non sono voglio che siano per cortesia o per debito doi miei ritratti, l'uno fatto da titiano hora sono 25 anni l'altro gia doi anni dal salviati, questi sono alli detti miei heredi da esser sortiti fra loro. s'io moro in padoa o in venetia sia lor la cura del sepeirmi o a murano o a vigodarzare secondo la loro descretion. se io moro altrove lasio la cura del sepeirme a li amici et cio intendo a mie spese si come a loro parera le quali spese voglio che si paghino della mia heredita o faculta da i detti heredi.

Delle mie compositioni quelle hordinando et stampando lasio la cura al magnifico messer luigi mozenigo del magnifico messer francesco il quale ne a una gran parte, lo quale prego che dia la parte loro del utile a i miei heredi facendo i conti distintamente di spese et utile che vi sara havendo esso la cura di hordinarie et coregerle senza spesa de i miei heredi. tutte le scritture che sono in casa, libri de conti, zornali, nottarelle, memorie, instrumenti, cosi miei come alla heredita di mia socera pertinenti, voglio che stiano in mano di messer pedonio solo, senza esser visti ne inventariati da altri. Molte sono le cause perche cio voglio molto ben notte a chi bene intende. Prego ben messer pedonio che se altri movera lite alla sopraditta heredita di mia socera et esso habia scritture da difenderla senza danno suo proprio che dar le debba a ruberto et da lui habia il ricevere. ne solo il prego ma a cio io lo obbligo in conscientia anzi io comando che sia sempre amico et difensor di ruberto. bene lo amonisco di non si fidar mai di alberto conte ne di suoi amici o parenti et credi a me che ne parlo per prova. Le mie veste, i rasi, i paviglioni, li argenti, spezialmente quelli doi pezzi bellissimi cioè il calamaro et il sechio stiano allo incanto venduti et il tratto investito, li miei libri servati al putto di messer pedonio speron se studiera, non studiando a qualche uno altro de suoi o di quelli di ruberto papafava, il mio horologio sia prima aconcio poi venduto con le altre cose di sopra dette. A sor christina olzignana monaca in san stefano lascio al tempo de la sua sagra tutta la spesa che si fara per tal causa, per ciò che ella non ha il modo di spendere et non è honesto che ella si sacri a

spese del monasterio, il quale li è stato cortese in acetarla senza dote, oltre di cio io voglio che li ditti miei heredi e successori li diano in vita sua solamente ducati dodici all'anno cioe L. 74 soldi 8 la mita a pasqua et la mità a s. iustina per elemosina.

---

Comisarii di questa mia volunta vorrei che fussero li magnifici Messer Girolamo da Molin dalla madalena et messer aloise Mozenigo sopraditto insieme con messer pedonio speron alli quali agionggho messer ruberto papafava poi che sara in etta perfetta intanto prego il Magnifico messer Antonio Dotto di stra che per lui suplisca.

Io speron de i speroni ho fatto scrivere questa ultima mia volunta per mano daltri, la quale io sottoscrivo, et voglio che questo sia il mio ultimo testamento, et ultima volunta che sara pubblicata per lo spettabile messer Zaniacomo de i terentii cancelliere della magnifica comunita, et dichiaro che i riporti che in questa scrittura si trovano sono di mia mano.

Extra: 1569 — Testamentum magnifici domini  
speronii speronii doctoris et equitis.

LETTERE

---





---

---

## LETTERA I.

[Archivio di Stato in Firenze. — *Arch. d'Urbino*. Cl. I,  
Div. G. Filza CCXVII, c. 546]

Ill.mo et eccellentiss: Sig. Duca, Signor mio et patrone.

Sa molto bene vostra Ill.ma S. che ogni novità è meravigliosa et che nelle cose grandi la meraviglia comunemente rende stupide le persone use a vivere in mediocre fortuna. Ma questo vostra Eccellenza sa per ragioni et io il so hora per prova; perciò che et l'una et l'altra delle due lettere et grandi et nove scritte da vostra Eccellenza a messer Antonio Gallo così mi empierono di meraviglia che perduto el consiglio all'una scempiamente risposi; all'altra non sappiendo rispondere se non quel poco che al Signor Gallo ebbi addire, tacqui del tutto; li quali errori vostra Ill.ma Signoria dee perdonarmi poi che son nati da tal radice che li fa degni di iscusar. Or io parlo ove tacqui et altrimenti rispondo che non fei prima: perciò che ritrattando con questa mia quanto io diceva in quell'altra, della gratia che la Eccellenza vostra mi ha fatta, reverente e con tutto 'l core li bacio la mano; et li prometto di servir lei con la Ill.ma sua figliola fedelmente e con quanta diligentia potrò (così il sapessi ben fare) et servirla anzi come figliola vostra che come moglie o nipote altrui, perciò che ben conosco vostra Eccellenza ma gli altri non anchora nè son da loro conosciuto. Che quantunque le mie speranze principalmente paiano esser fondate in sulla gratia del papa (così vuole et così discorre vostra Ill.ma Signoria) nondimeno, se Dio mi aiuti, più mi son care quelle promesse per lo cortese giuditio et benignità del promettitore, che per qualunque honorevolezza me nè potesse succe-

dere ; perciò che il promettere et l' offerere non può venire se non da fede et d'affectione, ove lo attendere suol bene spesso essere effetto della fortuna. Accettai col Sig.r Gallo il tempo datomi delli do' mesi al venire a questo servizio, che minor spatio non convenia alle mie molte facende della robba et delle persone delle figliole, de' generi et de' nipoti, non pertanto niego anche in questo me stesso e son contento di minor termine se così piace a vostra Eccellenza, perchè io intendo di accomodar la mia servitù anzi all' arbitrio del servito che del servente. Io adunque da qui innanzi principalmente, ogn' altra cosa posposta, attenderò a prepararmi al viaggio et alla stanza di roma et come io sia rassettato ne darò aviso ove et a .cui vostra Eccellenza comanderà, la quale priego dio che lungo tempo felicemente conservi et a se stessa et a suoi et faccia a me gratia di ben servirla, come ella è degna et io desidero et son tenuto.

di padova el di primo di novembre nel LX.

di vostra Ill.ma et eccellentiss. Signoria

fedelissimo servitore S. Speroni

Extra : *Allo Ill.mo et eccellentissimo mio*

*Sig.re et patrone il Sig.r*

*Duca d'Urbino.*

LETTERA II.

[Archivio di Stato in Firenze. — *Archiv. d' Urbino*, Cl. I,  
Div. G., Filza CCXVII, c. 548]

Ill.mo et eccellentissimo Signor Duca.

Io ho fatto quanto ho potuto per servire come debbo la S. V. Ill.ma et Eccellentiss. senza annoiarla colle mie lettere; ma mi è venuto mal fatto; perciò che forza è pur che io le scriva et forse a tempo non scriverò; sia ciò detto per iscusarmi se di quel medico per mezzo mio non è nulla: dico adunque cominciando molto da lungi che partito di pesaro giunsi in venetia il giorno quinto di marzo et quivi stetti per le mie liti insino al giovedì santo; nel qual tempo non fu homo, che mi parlasse di medico: ben è vero che lo Agathoni mi disse un giorno che 'l Nani gli havea di me domandato; et qui credette, come io avviso, due cose; l'una che io conoscessi esso Nani, l'altra che io intendessi, perchè di me domandasse. Ma l' Agathoni s'ingannò: venni a padova et un di dopo pasqua io incontrai in un cocchio il conte di Montebello, il quale salutato ed abbracciato da me, in sul partirmi da lui, uscì dal cocchio un gentilhomo che seco era, et mi disse che egli era il Nani, et lungamente aver trattato di questo medico, ma senza alcuna conclusione. Li nominai il tomitano: risposemi che 'l di seguente doveva andare a Venezia, ove aspetterebbe mie lettere. Io li scrissi a casa dell' Agathoni; risposta alcuna non mi fu fatta: havendo assai aspettato, scrissi al Signor paulo casali, ma il tomitano non nominai: risposemi di commissione della S. V. Ill.ma et Eccellentiss. che io nominassi questo mio medico, ma che io scrivessi di questa cosa a qualche altro, essendo egli per andar via et non tornare, se non passato l'ottobre: scrissi al signor paciotto et



mai non ebbi risposta: meravigliandomi di questo lungo silenzio, parlai a Monsignor l'abate di Urbino il quale doveva tornare a pesaro, et caramente il pregai che facesse opera di svilupparmi di questo intrico: hora ho sue lettere et scrive in esse di haver parlato al signor paciotto, il quale risponde che bene hebbe mia lettera, ma l'hebbe tardi et che mi rispose. credo all' amico ogni cosa, ma creda egli anche a me, che questo anno non ho vedute sue lettere benchè tre volte gli habbia scritto: sono adunque molto confuso; però scrivo finalmente alla S. V. Ill.ma et Excellentissima, aspettando che mi comandi quel che io far debba di questo medico benedetto, dio pregando che la conservi; alla quale humilmente bacio la mano; et dopo lei alle ill.me et excellentissime mie signorie et patroni.

di padova dì X di Agosto nel LXXI.

della S. V. Excellent.ma et Ill.ma

servitore S. Speroni.

*Extra: Allo Ill.mo et Excell.mo Signor*

*Sig.r et patron mio colendissimo il Sig.r*

*Duca di [Urbino].*

LETTERA III. (I)

[Archivio di Stato in Firenze — *Archivio Mediceo*, Filza  
474, c. 55]

Serenissimo Signore Gran Duca di Toscana etc.

Con quella fedeltà d'animo hormai fatta a Sua Serenità pa-  
lese, scrivo questa mia humilmente et riverentemente per dar ferma  
notizia a Sua Alt.za del partir da Padoa di m. Speron Sperone per  
ferrara portando seco un opera da esso composta novellamente a  
contemplatione della Ill.ma S.a Vittoria nuora del Sig. Duca di  
Urbino et del Cardinal farnese, intorno la precedenza et con in-  
tentione di farne un presente a quella Eccellenza di ferrara, et non  
senza disegno d'haverne favori in Roma, ove è per arrivare detto  
m. Sperone et per star sempre gionto subito da ferrara; sì come  
affirmò uno m. Borth.o Zacco Gentilhuomo et Compatre nostro  
Padoano, al quale esso Sperone confida ogni secreto pensiero; con  
che facendo fine et chio a Sua Altezza Serenissima humilmente  
bacio le sacratissime mani della sua Alta Corona, pregandole dal  
Sig.re Iddio felicissimi et longhissimi anni.

Di Venetia l' undecimo di Novembre 1573

Di sua Altezza Serenissima

humilissimo perpetuo servitore

Andrea Loridano

Extra: *Al Ser.mo Sig.re il*

*Signor Gran Duca di Toscana,*

*mio Signore Colendissimo.*

---

(I) Pubblico anche questa lettera di Andrea Loredano e un al-  
tra di Giacomo Maria Cornaro, perchè riguardano direttamente lo  
Speroni, né mi consta siano a stampa.

LETTERA IV.

[Archivio di Stato in Firenze - *Archivio d'Urbino*, Gl. I,  
Div. G., Filza CXXVI, c. 531]

Illustrissimo et Excellentissimo Signore e patron mio colendissimo.

Le vostre lettere di ultimo di Novembre passato molto mi fanno meravigliare: perciò che in effetto io non ho avuto già anni nè sue lettere nè sue scritture; ne so pensarmi onde vegna che io non le habbia et creda V. Ill.ma Signoria che io le habbia. Chi è si ardito che osi rubbarle? o si sfacciato che osi dir che io le ricevessi? ciò non è altro che mala mia sorte: or lasciando da canto la speculatione della cagione, io in fatto non ho havuto cosa alcuna: se V. S. Ill.ma et Exc.ma si vuol servire in quella materia di ciò che io posso, volentieri la servirò, come è mio debito; ben le supplico che si degni di lasciarsi da me servire come a me pare e quanto io possa; et per ciò far comandi che mi sia data la historia di colui; et li opuscoli di plutarcho novamente tradotti et stampati tutti insieme in foglio: et possendosi aver dei dialoghi di luciano, quel suo, ove dà alcuni precetti della historia mi sarà caro.

Io venni a roma, ove sono, et sarò sempre desideroso, et obbligato di servirla; et come suo servitore li bacio la mano riverentemente.

di roma di 26 di Xmbre nel 73.

di V. Ill.ma et Exc.ma Signoria

servitore di bon core S. Sperone.

Extra: *Allo Ill.mo et Exc.mo Signor et patrono  
colendissimo il Signor Duca d' Urbino.*

LETTERA V. (1)

[Archivio di Stato in Firenze — *Archivio d'Urbino*, Cl. I,  
Div. G., Filza n. CXXVI, c. 532]

Ill.mo et Excellentissimo Signore,

quanto già la mia servitù fusse cara allo Ill.ma et Excellentissimo Sig.r mio, vostro padre, a tanti segni si è conosciuto che saria lungo a contare. Basti dire che in molti suoi grandi affari, sì dilettevoli come honorevoli, et dolorosi cortesemente invitandomi, egli ha voluto che io l'accompagni. Onde poi il mio nome sia stato in gratia di tal persona, che senza titolo di servitore di sua Eccellenza, forse non dignarebbe di nominarlo, dunque io mi doglio infinitamente et ho cagion di dolermi della sua morte, spero bene chel mio dolore sarà breve, considerando che la mia vita, la quale è di settantaquattro anni con qualche mese, non può durar lungamente, intanto molto mi riconsola l'haver inteso di questo fine alcune rare conditioni convenienti alla bontà et al valore di quel principe. Natural cosa è il morire; ma il morirsi così sicuro, così allegro, così devoto, come si dice di sua E. è cosa sopra natura et da dio solo data per gratia a chi è degno di conseguirla. A tutto questo che udimmo dire noi altri volle dio (sua mercè) che vostra E. fussi presente, per consolarsi; che ove è comune sententia che assai più doglia il trovarsi alla perdita, che lo ascoltarla non fa; ora in tal caso Vostra E. spetialmente tanto meno debba dolersi, quanto vedendo più che ascoltando, può esser certa della salute di quella anima benedetta; la quale priego che



non si scordi di me in cielo, come qui giuso si ricordò sempre mai; et m' impetri che 'l rivederla non mi si nieghi, nè indugi. Bacio la mano a Vostra E. ed alle due ill.me et eccellentiss. Sig.re et patrone mie colendissime madre e consorte.

di roma dì VIII di ottobre nel LXXVIII.  
di V. Ill.ma et eccellentiss. Signoria

servitore S. Speroni.

Extra: *Allo Ill.mo et Eccellentiss. Signor  
Signor et patron mio eccellentissimo il  
Duca d' Urbino*

---

(1) Questa lettera è pubblicata nel tomo V delle *Opere speroniane*, ed. cit., p. 208, ma con varianti, specie nella chiusa.

LETTERA VI.

[Archivio di Stato in Firenze — *Archivio d'Urbino*, Cl. I.  
Div. G., Filza n. CXXVI, c. 540]

Ill.mo et eccellentiss. Signor Duca, Signor et patron mio  
colendissimo.

Quella vostra cortese lettera, data a me dal Sig.r Abbate de  
marchesi del monte, mi rende ardito a dimandare una gratia alla  
E. Vostra Ill.ma, la qual per vero non è di quelle extraordinarie,  
che ella desidera di concedermi, ma è molto proportionata al bi-  
sogno mio, et alla conditione di questo tempo. Vedo procieder la  
pestilenzia di luogo in luogo ogni giorno colla rovina delle cittadi,  
però temo non vegna a roma, io volentieri come io potessi la  
schivere, et essendo siccome io sono vecchissimo et molto tardo  
nelle mie mosse, mal posso farlo, se io non prevegno. l' assalto;  
vorrei dunque al presente mandar fuori di questa terra il più e il  
meglio delle mie robbe, in sicura parte; questa parte per lo buono  
aere dello appennino, et per l'amore che mi è portato dalla E. V.  
Ill.ma vorrei che fusse il suo stato; non gravando in alcuna cosa  
la E. Vostra Ill.ma fuor che in havermi in protezione: mandarei  
due o tre some delle mie cose, per partirmi expedito, qualunche  
volta fussi cacciato; se il timore sarè vano che dio il voglia, con  
poco danno le manderò a ripiliare. in queste robbe sarè il tributo  
che io debbo dare alla Ill.ma et eccellentissima mia patrona, la  
duchessà Lucretia, alla quale non scrivo, intendendo ch'ella è a  
ferara. bacio la man riverentemente alla E. Vostra Ill.ma pregando  
dio di buon cuore per la sua lunga et felice vita.

di roma dì 25 di settembre MDLXXVI  
della Ill.ma et excell.ma S. V. fedelissimo

servitore S. Speroni.

Extra: *Allo Ill.mo et eccellentiss. Signore Sig.r  
et patron mio colendissimo — Urbino-Pesaro*

LETTERA VII.

[Archivio di Stato in Firenze — *Archivio d'Urbino*, Cl. I,  
Div. G., Filza CXXVI, c. 541]

Ill.mo et eccell.mo Signor Duca, Signor e patron mio co-  
lendissimo.

Io ho mandato sotto la guardia del Sig.r piero suo secretario quattro forzieri; li quali non perchè vagliano molto ma solamente per esser robba di chi può poco, forse non sono indegni del tutto della protectione di un principe fatto da dio ad haver cura de bisognosi: alla salvezza de quali basta una sola delle parole della E. vostra Ill.ma facendo motto che siano arnesi di un vecchiarello suo servitore, senza pensare di riporli in così alto et secreto luogo, come ella degna di profferere. Io qui rimango suo obligatiss. ma non molto utile servitore; pregando dio tuttavia che la conservi per molti secoli; et tutti sempre in sua buona gratia: et del favor che io ricevo, poi che più oltre non posso estendere le mie forze, la man li bacio humilmente.

di roma, di ultimo di ottobre MDLXXVI

di vostra Ill.ma et ecc.ma signoria

fedelissimo servitore S. Speroni.

*Extra: Allo Ill.mo et eccell.mo signore  
signor et patron mio colendissimo il  
signor Duca di Urbino  
Pesaro*

## LETTERA VIII. (1)

[Archivio di Stato di Firenze — *Archivio Mediceo.* —  
*Lettere scritte alla Bianca Cappello.* Filza n. 5944,  
 c. 325]

Serenissima Signora mia colendissima.

L' infermità di mio fratello et d'un mio figliuolo che sono state gravissime, m' hanno tratenuto fin hora a Padova contra mia voglia, sì come ho fatto sapere a V. A. S., ma poichè, la Idio mercè, siamo ridotti a buon porto, fra dui giorni andarò a Venetia, di dove potrò scrivere a Lei qualche cosa da novo che non ho qua. Le dirò solo che col Sig. Sperone ben spesso facemo mentione delie laudi di V. A. se non quanto ella merita, almeno quanto potemo, il quale mi ha dato le rinchiuse per inviarle come faccio a Lei et perchè la sua mano è così difficile ad intendere, come dilettevole il suo stile singolarissimo, ho fatto fare la copia di esse et ne le mando.

Prego V. A. S. di raccordarsi della gratia del genero di Maestro Domenico, della quale ora scrivo al Ser.mo Sig.re et sarà molto giovevoie ch'ella ne li faccia moto (sic), così pregandole dal Sig.re ogni felicità, di cuore mi raccomando et a Lei bacio le mani

di Padova alli 15 maggio 1587.

Di V. A. Serenissima

servitore obb.mo Giacomo Maria Cornaro.

Extra: *Alla Serenissima mia Sig.ra*

*La Gran Ducessa di Toscana etc.*

*a Pratolino*

---

(1) Cfr. nota 1 p. 177.





INDICE - SOMMARIO

---



---

DUE PAROLE D'INTRODUZIONE. . . . . pag. 7

CAPITOLO I. — *I primi ventott'anni della vita  
di Sperone . . . . . » 9*

Nascita di Sperone — Infanzia di lui — Studi  
a Padova o a Venezia, non a Bologna — Dottorato di  
Sperone — Sperone non fu a Roma col padre — Spe-  
rone lettore di Logica — Sperone lettore di Filosofia —  
Sperone a Bologna allievo del Pomponazzi — Sperone  
rioccupa la sua cattedra fino al 1528.

CAPITOLO II. — *Attività di Sperone a vantaggio  
della famiglia e della patria . . . . . » 27*

Sperone a Bologna nel '29 — Matrimonio di Spe-  
rone — Cure familiari — Nascita delle figlie di Spe-  
rone, Lucietta, Diamante e Giulia — Cure pubbliche  
— Sperone oratore della Comunità « multis de rebus »  
— Orazione a Jacopo Cornaro — Sperone oratore con-  
tro gli ebrei,



CAPITOLO III. — *Studi di Sperone — Suoi primi scritti* . . . . . pag. 43

Sperone studia prima il pensiero, poi la forma negli scritti altrui — Suoi autori preferiti — Cronologia de' primi scritti speroniani: *Dialogo dell' Amore — Dialoghi: Della dignità delle donne, Del Cataio, Di Panico e Bichi, Della cura della famiglia, Dell' Usura, Delle lingue, Della Rettorica, Della Discordia, Del tempo del partorire — Orazione a Gerolamo Cornaro — Orazione contro il Barbarossa — L' Accademia degli Infiammati — Se fu in Padova un' Accademia degli Elevati — Le dispute pro e contro la Canace.*

CAPITOLO IV. — *La vita di Sperone fino al 1560.* » 67

Nuove cure familiari — Viaggio a Ferrara nel 1543 — Malattie di Sperone nel '45 — Orazione in morte di Giulia Varano — Matrimonio di Lucietta Speroni e i figli di lei — Nuovo viaggio a Urbino nel '49? — Causa per la casa del Petrarca — Causa per Paolo de' Conti — Dimora a Murano — Primo viaggio a Roma — Matrimonio di Diamante — Morte di Marsilio e di Ubertin Papafava, generi di Sperone, e nuova lite con Roberto Papafava — Secondo matrimonio di Lucietta e di Diamante — Matrimonio di Giulia — Nuova lite coi Papafava — Sventure di Sperone nel '59 — Feste a Padova.

CAPITOLO V. — *Sperone a Roma dal 1560 al 1564; a Padova dal '64 al '70* . . . » 83

Sperone invitato a Romà da Guidobaldo II d'Urbino — Accetta l' invito — Accoglienze ricevute a Roma — L' Accademia delle Notti Vaticane — Attività

letteraria di Sperone a Roma — Sperone lascia il Palazzo Vaticano — Scrive il *Dialogo del Giudizio di Senofonte* e il *Trattato della Imitazione*; comincia i due *Dialoghi* e gli otto *Discorsi su Virgilio* — Altri scritti — L'Accademia degli Animosi e l'Accademia dei Gimnosofisti a Padova — Jacopo Sansovino stampa sotto nome d'incerto due orazioni di Sperone — Liti familiari — Morte di Lucietta — Sperone è fatto cavaliere — Sperone ritorna in patria — Gli è offerta la cattedra di Filosofia Morale nello Studio di Padova; la rifiuta — Studi e nuove cure familiari.

CAPITOLO VI. — *Viaggio di Sperone a Urbino e a Ferrara. — Secondo soggiorno a Roma.* pag. 101

Amicizia con Felice Paciotti — Sperone è invitato alle nozze di Francesco Maria II della Rovere — Raccomanda a Guidobaldo Bernardin Tomitano — Viaggio a Battaglia, non a Ferrara, nell'Ottobre del '71 — Viaggio a Ferrara nel '73 — Sperone torna a Roma — Morte di Guidobaldo II d'Urbino — L'Inquisizione censura i *Dialoghi speroniani* — Sperone scrive l'*Apologia dei Dialoghi*, l'*Orazione contro le cortigiane*, la seconda parte del *Dialogo dell'Usura* — Onori resi a Sperone.

CAPITOLO VII. — *Sperone Speroni e Torquato Tasso* . . . . . » 114

Rapporti tra Sperone e Torquato Tasso tra il '59 e il '71 — Colloquio tra Sperone e Torquato nell'Ottobre del '71. — Il «Mopso» dell'*Annita* non rappresenta probabilmente lo Speroni — Dissensi tra Sperone e Torquato durante la revisione della Gerusalemme — Sperone non fu maligno e cattivo verso Torquato.

CAPITOLO VIII. -- *Gli ultimi anni della vita di Sperone.* . . . . . pag. 130

Sperone ancora a Roma fino al'78 — Promette la nipote Lucietta da Porto ad Alberto Cortese — Ritorna a Padova — Ultimo testamento di Sperone — Attività letteraria di Sperone: *Carme a Bianca Cappello*, *Carme a Pietro Ronsard*, *Discorsi intorno alla Riformazione dell'anno* — Cenni sulla fortuna di Dante nel sec. XVI — Discorsi di Sperone *Intorno a Dante* — Giudizio di Sperone sull' Ariosto — *Dialoghi dell' Istoria* — Sperone è invitato a Parma, a Firenze, a Pesaro — È derubato e quasi ucciso — Morte di Sperone — Due parole di conclusione.

APPENDICE

|                            |       |
|----------------------------|-------|
| <i>Documenti</i> . . . . . | » 159 |
| <i>Lettere</i> . . . . .   | » 173 |



